

luglio 2021

Pamphlet della Fondazione

Approfondimenti di politica, arte, cultura

Il Mondo oltre il Covid

Visioni di interpreti del nostro tempo

Vittoria Alliata Shlomo Ben-Ami Fausto Bertinotti
Massimo Bray Carlo Cabigiosu Lucio Caracciolo
Anna Coliva Lorenzo Di Muro Lamberto Dini
Domenico Fisichella Alan Friedman Paul Gallagher
Rosalba Giugni Giovanni Malagò Gianpiero Massolo
Marcello Panni Umberto Ranieri Gianfranco Ravasi
Andrea Santo Mariolina Sattanino Maurizio Serra
Claudio Strinati



FONDAZIONE DUCCI



Presentazione





Prefazione

La pace nel Mondo Oltre il Covid

di *Lucio Caracciolo*

Pace è termine polisemico. Assai variabile nel tempo e nello spazio. L'asse semantico centrale lo separa dalla guerra, suo raffronto. Lemmi apparentemente oppositivi, dei quali l'uno definisce l'altro, specchiandovisi. Ma quando pace e guerra non identificano più significati evidenti, vuol dire che qualcosa di profondo è cambiato in noi. Visto dall'Italia dell'estate 2021, che si presume in uscita dalla crisi del Covid-2019, l'orizzonte della pace si presenta sufficientemente ambiguo.

Lo è anzitutto per ragioni storiche. Le sempre più esigue giovani generazioni sono cresciute in famiglie che non hanno più memoria diretta della guerra. Caso unico per gli italiani da quando si dotarono di uno Stato unitario, per tacere dei secoli precedenti. I racconti del bisnonno giungono filtrati, quasi esotici ad orecchi adolescenti. Per i quali la pace sembra non solo dato permanente, ma addirittura eterno. Diritto umano. O almeno sociale, come la casa, la scuola, i servizi pubblici. Tutto fuorché conquista derivante dalla guerra che abbiamo perso. La pedagogia della pace inflitta ai nostri ascendenti dopo la catastrofe del 1945 non fa più presa, se non in casi di eccezione, in spiriti ultrasensibili, febbricitanti. Non nei ragazzi del sabato sera. Per i quali è al meglio noia. Al peggio implica revulsione. Già si intuisce riemergere la testa dell'antico mostro che dai

bassifondi dell'animo insinua anzi invoca la bellezza della guerra "igiene del mondo". Sarebbe interessante, in proposito, censire e interrogare le centinaia di nostri giovani che in questi anni, quasi biennio (finora) del Covid-19 compreso, sono andati a sparare per il mondo, e non solo per soldi, dalla Siria all'Ucraina e oltre.

Lo è poi per ragioni culturali. Perso il metro ovvio della pace – la quiete agognata dopo la tempesta d'acciaio – i colori del suo clima s'imblaniscono, virano al pastello. Per carenza di contrasto cromatico. Ma vale anche per la guerra. Nata sostantivo, guerra parrebbe aggettivarsi. Non è specifica sostanza, ma qualità del (quasi) tutto. Abbiamo le guerre del calcio, della cultura, del caffè, financo della inesistente politica. Abbiamo (avuto?) anche la guerra del Covid-19. Questo slogan ha battuto il nostro tempo dal marzo 2020. Di sapore mediatico, dunque irriflesso. Labile. Nella migliore ipotesi, strumentale: ci si dichiara in guerra (una volta tal genere di dichiarazioni si faceva al nemico, ora ce la spariamo addosso) per attrezzarci a correggere il nostro stile di vita, che della guerra è fermamente dimentico. Quando Giuseppe Conte, quanto di umanamente meno militaresco si possa concepire, si è presentato in tv per stabilirci in guerra, lo ha certamente fatto con le migliori intenzioni.



Per invitarci alla prudenza, a stare in casa: “Andrà tutto bene”. Gli italiani hanno risposto come essi stessi dubitavano di poter fare. Con disciplina teutonica (passi il cliché, più che discutibile).

In guerra – quella vera - accade che i giovani vadano armati al fronte, che le città vengano bombardate, il cibo scarseggi. Nulla di tutto questo, finora. Eppure l’abbiamo chiamata, e alcuni continuano a chiamarla, guerra del Covid. Così come abbiamo appellato “pandemia”, termine della burocrazia sanitaria internazionale, l’epidemia di un coronavirus particolarmente pericoloso, quasi che stesse appunto aggredendo tutti, non colpendo selettivamente fra le nazioni e nelle nazioni, a seconda anche della loro capacità di proteggersene. Anthony Fauci, il celebre immunologo americano, ha giustamente messo in guardia contro il tono apocalittico sotteso a tale vocabolo: “borderline semantics”. Se tutto è pandemia, nulla è pandemia. Se tutto è guerra, nulla è guerra. Se nulla è guerra, la pace è nulla. Dal nichilismo verbale deriva il nichilismo pratico. L’indifferenza è strettamente questo: non vedere le differenze, agguagliare tutto fino ad annullare lo specifico, il determinato. Fino a non capirci più nulla.

Noi italiani eravamo in pace prima dell’epidemia, lo siamo e probabilmente lo resteremo anche dopo. Nel frattempo però il mondo attorno a noi ha messo la quinta marcia. La velocità degli eventi geopolitici di rilievo s’è accentuata. Non ne è ancora

nato un nuovo paradigma, ma potrebbe manifestarsi presto. Forse quando avremo stabilito che la “guerra” del Covid è davvero finita.

Impossibile predire scenari globali per i prossimi anni. Possibile, anzi dovuto, prender nota di quanto già accaduto agli italiani in questo periodo, in sé breve, per noi già insopportabilmente (l’abitudine alla pace abbassa la soglia del dolore) lungo. Viviamo e vivremo nell’epoca del confronto fra Stati Uniti e Cina per il primato mondiale. Ci siamo e saremo sempre più coinvolti. Come e più di altri europei. Prima del Covid-19 avevamo azzardato una mossa che i nostri superiori d’Oltreoceano battezzarono con disgusto “quintessentiallyItalian”: aprire alla Cina, con tanto di firma di una memorandum di intesa dal valore economico quasi nullo ma dal vistoso significato simbolico, pur restando nell’impero americano. Nulla di strategico, solo il maledetto bisogno di soldi (investimenti cinesi in infrastrutture, soprattutto), oggi più che compensato dal cosiddetto “recovery fund” – il problema è spenderli presto e bene. Sicché siamo rientrati armi e bagagli, coda fra le gambe, entro la linea rossa disegnata dal furibondo capocordata a stelle e strisce. Con grande irritazione dei cinesi, dei cui investimenti non si vede traccia. Per fare i furbi abbiamo perso su entrambi i tavoli.

Altra decisiva novità geopolitica: russi e turchi sulla quarta sponda. Per restarci

– almeno i secondi. Nella distrazione o peggio indifferenza dei nostri responsabili. Dopo la nostra frontiera orientale, anche la meridionale ci appare poco rassicurante.

Infine, il Covid-19 ci conferma che fra europei non scatta automatica la solidarietà nelle emergenze. Semmai ci si chiudono le frontiere in faccia. Non solo fra Stati, persino fra Regioni. Financo località (Vo' docet). Il virus svela il modesto grado di fiducia reciproca che lega i soci comunitari, già percepibile nelle migrazioni.

Siamo ancora tecnicamente in pace. Prima o poi non lo saremo, o non lo saranno i nostri discendenti, a meno che non muti, insieme al virus, la natura della specie. Il ritmo della storia accelera. Di conseguenza la necessità di intenderne le direzioni. Per garantirci non l'impossibile pace perpetua, ma la capacità di reagire quando il canone vigente scadrà – sicuramente rimpianto. Anche per questo urge ridare senso e valore alle parole. Alla pace.

Lucio Caracciolo, giornalista e politologo, è editorialista per quotidiani e riviste italiane ed internazionali. Direttore di "Limes – Rivista italiana di geopolitica", ha collaborato a progetti di ricerca di storia contemporanea con le Università di Mannheim e Berlino e tenuto seminari di geopolitica alle Università di Napoli, Urbino e Milano. Presiede il Comitato Scientifico della Fondazione Ducci.



Indice

Presentazione

Prefazione - La pace nel Mondo Oltre il Covid

I Sezione - Approfondimenti 8

Pace dopo il COVID? Ma se la guerra è appena cominciata! 9

Perchè la pace tra Israele e gli Emirati Arabi Uniti rappresenta un momento significativo? 14

Una sciagurata pace nel Medio Oriente 17

“Pace” 20

La pace nel mondo oltre il Covid 23

L'Europa e la pace 28

Ambivalenza umana tra guerra e pace 33

Un mondo complesso: Joe Biden e la leadership americano in un mondo multipolare 36

Pace e Pandemia: Sguardo sul Futuro 41

Un patto di pace con il pianeta 45

Lo sport nel mondo post-Covid, Tokyo 2020 e i Giochi della Speranza 47

Quale Multilateralismo nel mondo post-Covid 51

La Musica classica o forte: quale futuro? 55

Amore e pace nel tempo del coronavirus 58

Amore e pace nel tempo del coronavirus 61

La pace ai tempi del Covid 64

Una carta del mondo dopo la pandemia 67

La cultura ai tempi del covid 71

II Sezione - Interviste 75

Intervista con Lamberto Dini 76

Intervista con Anna Coliva 82

III Sezione - Contributo Giovani 88

La rete anticinese degli Usa nell'Indo-Pacifico 89

Il problema delle mani sporche/ Etica e politica 92

I Sezione

Approfondimenti

Pace dopo il COVID? Ma se la guerra è appena cominciata!

di Vittoria Alliata di Villafranca e Valguarnera

La mia ospite e amica Lola Schnabel, pittrice e regista americana con radici paterne ebreo-tedesche, ha appena completato un grande pannello in ceramica siciliana, istoriato di mappe e simboli negli antichi colori dei pavimenti barocchi, dedicato alla Palestina e alla necessità di un' equa convivenza in tutta quell'area del pianeta che alcuni di noi chiamano il Global South.

Donna di grandi emozioni, ne ha pubblicato la foto per comunicare ai suoi migliaia di seguaci l'urgenza che il mondo della cultura si faccia portavoce attivo di un'esigenza secondo lei improrogabile. Nel giro di poche ore è stata assalita da amici e parenti che l'avvertivano: una carriera rovinata, una vita distrutta, intorno il vuoto e il silenzio... se non avesse immediatamente rimosso la foto.

Lo stesso è accaduto nelle ultime settimane a tutte quelle celebrities che hanno testimoniato sul web un sentimento analogo. A cominciare da Paris Hilton, costretta a togliere dal web il suo tweet *This is so heartbreaking This needs to stop! #Save Palestine #GazaUnderAttack #stopthegenocidi* (<https://t.co/usecTf7dYb>).

Analogamente Bella Hadid, top model di origine palestinese con oltre 40milioni di

seguaci, impegnata da anni con tutta la sua famiglia a fianco del proprio popolo, è stata minacciata dallo Stato di Israele per aver scritto un lungo e commovente post, e aver partecipato a una grande manifestazione di solidarietà a New York.

Roger Waters, frontman dei Pink Floyd, ha ripreso l'accusa di apartheid nei confronti del governo di Tel Aviv, ormai confermata da numerose associazioni umanitarie, anche israeliane, e ha comunicato ai suoi milioni di followers che "la lobby israeliana è al lavoro. Ne sono stato personalmente minacciato, e non farò nomi perché è troppo delicato, ma certe persone mi hanno detto 'Non vorremmo proprio vedere che ti succeda qualcosa Roger'. La lobby israeliana ha cercato di distruggere la mia carriera".

L'appello "Palestinian Lives Matter", che in pochi giorni aveva raggiunto milioni di firme in tutto il mondo, era stato sottoscritto e condiviso dall'attore Mark Ruffalo in un tweet diventato virale. Pochi giorni dopo, l'interprete di Hulk ritrattava.

Prima che le celebrità di Hollywood, dello sport e dello spettacolo si esprimessero apertamente, Instagram e Facebook avevano tentato di "accantonare la questione" censurando tutti i post sulle espulsioni di palestinesi da Sheikh Jarrah e sulle



intrusioni dell'esercito israeliano durante la preghiera di Ramadan nelle moschee della spianata di Gerusalemme. Per poi man mano sospendere - come raccontano i siti di informazione indipendente Mondoweiss e The New Press - gli account degli utenti "incriminati", confidando nel totale controllo dei media ufficiali da parte della lobby sionista.

Nessuno tuttavia aveva previsto l'impatto che avrebbe avuto il mea culpa del quotidiano The Guardian, in occasione del proprio bicentenario. L'editoriale commemorativo è stato infatti in parte consacrato a "uno dei peggiori errori di valutazione" del giornale nella sua lunga vita, ovvero l'articolo di fondo del 9 novembre 1917, che "sosteneva ciecamente il sionismo ignorando i diritti dei palestinesi" e la fatidica Dichiarazione Balfour. Nel pubblicare il testo integrale della lettera dell'allora Ministro degli Esteri britannico al promotore della Federazione Sionista, Lord Rothschild, nonché l'entusiastico editoriale in cui C.P. Scott affermava che "la popolazione della Palestina, una piccola provincia della vasta tirannia ottomana, è scarsa e primitiva", l'autore di punta del Guardian, Randeep Ramesh, commenta che "Israele oggi non è certo il paese che il nostro giornale immaginava o avrebbe voluto (...). I Palestinesi vivono sotto occupazione militare (...) hanno pagato per un crimine che non hanno commesso".

E così, mentre il vicesindaco di Gerusalemme Aryeh King veniva colto dalle telecamere

nell'attimo in cui esprimeva a Muhammad Abu Hummus, attivista palestinese, il suo disappunto per "non avergli sparato una pallottola in testa", il Times of Israel e il potente Consiglio dei Deputati degli Ebrei Britannici denunciavano il Guardian per le sue "affermazioni incredibilmente sconsiderate che vogliono deliberatamente compromettere la legittimità dell'unico Stato Ebraico al mondo".

Potremmo continuare l'elenco citando centinaia di altri episodi analoghi. La questione che ci interessa in questo frangente è tuttavia un'altra: il COVID ha cambiato qualcosa nel panorama di questo e altri conflitti?

La prima constatazione è che ha sicuramente inasprito la battaglia annullazionista, detta "Cancel Culture", innescata da movimenti come Black Lives Matter e sfociata nella demonizzazione di Peter Pan, della matematica, degli autori bianchi che scrivono di mondi "non loro" appropriandosene indebitamente, dei parrucchieri che intrecciano stile afro i capelli dei biondi, di Dante, di Steinbeck, dell'Iliade così come degli Aristogatti, del latino e del greco, ma anche di Churchill e Lincoln, di Napoleone e Socrate e di tutto quanto nelle lingue correnti identifichi generi/sex o categorie. Insomma un vasto movimento per "raddrizzare le storture della Storia" si è messo in moto nel mondo anglosassone, costringendo al mea culpa persino la Disney e la Lego.

Una buona notizia quindi vedere su Netflix la regina Carlotta von Mecklemburg interpretata da un'attrice nera e il duca suo cugino da un africano doc? O quantomeno una notizia che farebbe sperare bene per la causa palestinese, per il diritto degli iracheni all'autodeterminazione (il parlamento ha votato compatto l'allontanamento delle forze armate dal proprio territorio), per il non ripetersi di episodi alla "Kashoggi", per la rinuncia ai colpi di stato vestiti da rivoluzioni colorate, per la liberazione della Sicilia dalle basi nucleari statunitensi, della Nigeria dal terrorismo del Boko Haram, del Mar Rosso dai pirati, ecc. ecc.

Vediamo allora come siamo messi: la Giordania, alleato ferreo degli Usa, ha subito un tentativo di colpo di stato assai poco "colorato", anzi tanto palese che nessun commentatore esita a ricondurlo all'erede al trono dei Saud MBS e ai suoi interlocutori del "Patto Abramico"; l'Etiopia ha annunciato una propria base militare nel Mar Rosso e una controversa diga sul Nilo in aperto conflitto con tutti i suoi vicini; le forze militari Usa sono state accresciute in Iraq; la Turchia minaccia di costruire un secondo Bosforo, assedia le acque del Mediterraneo dalla Libia e Damasco da Idlib, mentre il rappresentante dei servizi britannici Jonathan Powell suggerisce che proprio il capo del gruppo terrorista installato a Idlib che ha sterminato drusi e cristiani, diventi il delegato dell'Occidente in Siria. Si tratta del ramo di al-Qaida ribattezzato Jabhat al-Nusra, che ora ha

cambiato marchio in HTS (Hayat Tahrir al-Sham) in funzione del progetto in corso, fortemente sponsorizzato da Washington, tanto che l'International Crisis Group (vicino a Biden, alla NATO e finanziato da Europa e Australia) ha pubblicato un paper "esplicitamente finalizzato a far rimuovere il nuovo brand del franchising siriano di al-Qaida dalla lista delle organizzazioni terroriste del Dipartimento di Stato". Charles Lister, un esperto (non arabofono!) del mondo arabo per i think-tank Brookings e Atlantic Council ha persino dichiarato che "al-Qaida sta conquistando i cuori e le menti per la sua efficacia". Al capo di HTS, al-Julani, che egli ha definito "una versione islamica di Che Guevara", è stato dedicato tutto uno special dalla Rete Televisiva Pubblica Usa (PBS Frontline), intitolato "Il jihadista", dal quale è finalmente emersa l'alleanza che da anni unisce Washington ad al-Qaida.

A parlarne apertamente nientemeno che James Jeffrey, ex inviato speciale Usa in Siria, e Andrew Tabler, definito dal grande giornalista Max Blumenthal "lobbista e guru dei think-tank pro Israele". Blumenthal è il fondatore e direttore di The Grayzone, un sito web di giornalismo investigativo indipendente, che ha come scopo di "svelare i meccanismi della guerra perpetua americana e di esporre le menzogne fabbricate per spingere gli Usa in guerra con la Cina". Insieme al suo collega Ben Norton ha pubblicato sul sito, il 9 Giugno 2021, un approfondito reportage sulla "audace

campagna di PR finalizzata all'accettazione internazionale del governo dei terroristi salafiti a Idlib, e quindi a consolidare uno dei rami dell'organizzazione responsabile degli attacchi dell'11 settembre, promuovendolo a collaboratore ufficiale degli Usa". E ciò, nonostante i militanti di Jabhat al-Nusra abbiano una reputazione di "tagliagole e gestori di un regime teocratico, avvezzo alle esecuzioni in piazza di donne ritenute adultere e a strappare dal petto il cuore dei soldati siriani per ingoiarli davanti alle telecamere della BBC".

Il reportage sottolinea come, invece di facilitare l'eliminazione del gruppo terrorista, i suoi sponsor occidentali lo abbiano aiutato a ribattezzarsi ben due volte e a fondare, sotto tutela della Turchia, un cosiddetto Syrian Salvation Government. Elizabeth Tsurkov, del Newlines Institute, secondo Grayzone "una suggeritrice filo-jihadista dei politici americani e israeliani", ha subito garantito che HTS è "affidabile e decisamente il ramo più pragmatico di al-Qaida". In quanto a Jeffrey, fattosi fotografare insieme all'ambasciatore Usa all'ONU Kelly Craft alla frontiera turco-siriana nota come la "jihadi-highway", è conosciuto non solo per la sua appartenenza al WINEP, il Washington Institute for Near East Policy, un centro studi che "funziona da sezione dell'intelligence israeliana", ma anche per i suoi rapporti personali con il governo di Ankara, quello che "insieme agli USA ha avuto un ruolo determinante nella guerra contro il governo siriano, creando

con la CIA campi di addestramento sul proprio territorio e consentendo a migliaia di incalliti reduci jihadisti del mondo intero di penetrare in Siria attraverso la propria frontiera meridionale".

Chi volesse approfondire l'argomento in tutte le sue sorprendenti sfaccettature troverà ogni ulteriore dettaglio su Greyzone. A noi qui preme capire come questa strategia di normalizzazione ufficiale dei rapporti USA/NATO/Israele con i nuovi marchi di al-Qaida sia compatibile con la guerra fra Israele e Hamas, un movimento politico che si dichiara apertamente espressione dei Fratelli Musulmani e al quale le armi vengono infatti rifornite – secondo quasi tutti i commentatori – proprio dalla Turchia.

Alcuni malpensanti solitamente bene informati, come Thierry Meyssan, fondatore del sito web di geopolitica Réseau Voltaire, ipotizzano addirittura che Israele sia finito fra i paesi presi di mira dal manuale dell'Ammiraglio Cebrowski e sia quindi destinato dal Pentagono, come tutti quelli del famigerato GAP (il sud del Mondo ostile alla globalizzazione), alla destabilizzazione e al caos. Ciò starebbe avvenendo tramite il sostegno a Hamas e le azioni di provocazione di fanatici manipolati (dette azioni false flag) che hanno scatenato la battaglia di Gaza e influito sulla conseguente sconfitta elettorale di Netanyahu.

Lo spingere un ennesimo fedele alleato nel GAP della "guerra perenne" non sarebbe

inconsueto per gli USA, come acutamente fa notare il numero 2/2021 del mensile Limes, dimostrando che tutta l'Italia è “al fronte del Caos” sin dal 1943, anno dello sbarco alleato in Sicilia con l'aiuto dell'al-Qaida nostrana, detta appunto Cosa Nostra. L'instabilità politica sistemica del nostro Paese altro non sarebbe che un must del Cencelli-Cebrowski, che divide il mondo in due parti. Da un lato gli Stati “civili” e globalizzati, dall'altro il resto del mondo, riottoso, non globalizzato ed essenzialmente inaffidabile, sul quale esercitare un controllo totale tramite formule di guerra perenne e/o di sgretolamento caotico delle strutture statali. Di questo progetto, sintetizzato nel New Pentagon Map di Thomas Barnett, l'assistente di Cebrowski che programmò la strategia militare planetaria degli Usa, Limes ridisegna la mappa relativa all'Italia e in particolare alla Sicilia, a dimostrare l'urgenza di “impedire alla frontiera di Caoslandia di avanzare verso Nord, ed evitare che la Penisola s'inabissi nel mare”.

La guerra, o quella che Liram Koblentz, su Ma'ariv del 24 Maggio 2021, definisce

“la fase post-Covid di guerra fra le guerre”, è quindi appena iniziata, e non soltanto a Gaza. Il Summit G7, svoltosi in Cornovaglia l'11-13 giugno, ha dichiarato aperto un «nuovo capitolo» nella storia dell'Alleanza, basato sull'agenda «Nato 2030». Come fa notare Manlio Dinucci, “viene rafforzato il «legame transatlantico» tra Stati Uniti ed Europa su tutti i piani – politico, militare, economico, tecnologico, spaziale ed altri – con una strategia che spazia su scala globale, dal Nord e Sud America all'Europa, dall'Asia all'Africa. In tale quadro gli Usa schiereranno tra non molto in Europa contro la Russia e in Asia contro la Cina nuove bombe nucleari e nuovi missili nucleari a medio raggio”.

Si tratterà adesso di osservare se e in che modo l'evoluzione del Covid si inserirà in queste dinamiche, o se si dimostrerà funzionale ad esse...

Vittoria Alliata di Villafranca e Valguenera è scrittrice, traduttrice e giornalista studiosa del mondo arabo. È autrice numerosi libri, spesso pubblicati come memorie di viaggio ed analisi del mondo islamico con particolare attenzione alla condizione femminile.

Perchè la pace tra Israele e gli Emirati Arabi Uniti rappresenta un momento significativo?

di Shlomo Ben-Ami

La normalizzazione delle relazioni d'Israele con gli Emirati Arabi Uniti, firmata in forma solenne alla Casa Bianca il 15 settembre, è stata salutata dal primo ministro Netanyahu come un momento storico, pari alla pace d'Israele con Egitto e Giordania. Egli si è vantato che una "dottrina Netanyahu" della pace per la pace, non essendoci più spazio per la pace, è stata ora rivendicata. Ma, sebbene la pace con un Paese a migliaia di chilometri di distanza con cui Israele non ha mai avuto una guerra o una disputa sui confini, non richiedesse una vera e propria clausola territoriale, Netanyahu è stato comunque costretto dagli Emirati Arabi a rinunciare al suo piano di annessione di parte della Cisgiordania. Dopotutto, già esisteva una disputa territoriale.

Ancora più importante, la "dottrina" di Netanyahu in poche parole seppellisce il concetto alla base dell'iniziativa di pace arabo-israeliana del 2002, che ha fatto della pace israelo-palestinese la condizione preliminare per una normalizzazione dei rapporti dei paesi arabi con Israele. La stessa Lega Araba ha ora respinto la richiesta dei palestinesi di condannare l'accordo Israele-UAE un accordo che segnala anche la sconfitta della visione della sinistra israeliana

della Palestina come chiave per la pace con il mondo arabo.

In tutto questo tempo, la Palestina è stata tradita dagli arabi non meno che da Israele. Nel suo accordo di pace del 1979 con l'allora presidente egiziano Anwar Sadat, il Menachem Begin di Israele si è impegnato a fondo sulla questione palestinese. Ma entrambi i leader sapevano che la loro era una pace separata che rispondeva a esigenze strategiche vitali. La prova è che è sopravvissuta all'occupazione sempre più profonda delle terre palestinesi e all'espansione degli insediamenti.

Quali furono allora i motivi di Mohammed bin Zayed, il sovrano degli Emirati, per provocare la rabbia dei palestinesi traditi a normalizzare i rapporti con lo Stato ebraico? In primo luogo, ha dimostrato di essere un uomo con il coraggio di chiamare le cose con il loro nome. Israele intrattiene da anni relazioni riservate in materia di sicurezza con gli Stati del Golfo, inclusi gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita. La primavera araba, con il suo messaggio terrificante per i regimi conservatori in carica nella regione, la minaccia del jihadismo islamico e la crescente influenza dell'Iran nella regione,

hanno reso Israele una potenza con notevoli capacità militari e tecnologiche e un alleato necessario per i governatori arabi.

Tuttavia, è soprattutto la paura del ritiro dell'America dalla regione che li sta avvicinando a Israele. Hanno visto come Trump si sia astenuto da qualsiasi risposta militare diretta all'attacco devastante dell'Iran alle installazioni petrolifere dell'Arabia Saudita nel settembre 2019. Non aveva nemmeno reagito all'abbattimento di un sofisticato drone americano da parte degli iraniani qualche mese prima, dal valore di 150 milioni di dollari sullo Stretto di Hormuz.

L'idea che la pace con Israele sia in realtà anche la pace con l'America, è sempre stata un aspetto fondamentale nella decisione degli arabi di considerare la riconciliazione con Israele. Sadat ha firmato la pace perché voleva spostare l'alleanza strategica dell'Egitto dall'Unione Sovietica agli Stati Uniti. I 2 miliardi di dollari in aiuti militari annuali che l'Egitto riceve ancora oggi dagli Stati Uniti sono un prodotto diretto della sua pace con Israele. E la Siria, il nemico più accanito dello Stato ebraico, ha iniziato a interessarsi alla pace con Israele solo dopo il crollo dell'Unione Sovietica.

Gli Emirati non hanno bisogno dei soldi dell'America; ma hanno bisogno del suo continuo coinvolgimento negli affari del Medio Oriente. Israele è la garanzia che l'America sarà sempre presente. Israele

rappresenta la via per il Congresso americano, dove vengono approvati gli accordi sulle armi e i pacchetti finanziari. Come la pace di Egitto e Giordania con Israele, e la Siria che l'ha messa alla prova, gli Emirati Arabi vedono in Israele il mezzo per assicurare la loro alleanza con l'America e la sua continua presenza nella regione.

La decisione di Trump di vendere agli Emirati l'F-35, l'aereo più costoso e avanzato, con Israele che, sino a quel momento, risultava l'unico paese al di fuori degli Stati Uniti a possederlo, è stato un obiettivo importante nella strategia di pace degli Emirati con Israele. Un sistema così avanzato assicura l'impegno dell'America, e conferisce potere agli Emirati Arabi Uniti, un piccolo Paese con ambizioni globali e molti nemici.

Ha una disputa con il Qatar e la Turchia, entrambi sostenitori dei Fratelli Musulmani, una nemesis degli Emirati Arabi Uniti, che spiega la reazione virulenta del presidente turco Recep Tayyip Erdogan all'accordo di normalizzazione. Combatte in Libia al fianco dell'Egitto e della Russia a sostegno del maresciallo Khalifa Belqasim Haftar, comandante dell'esercito nazionale libico di Tobruk, contro il governo di Tripoli, riconosciuto a livello internazionale e sostenuto dalla Turchia e dal Qatar.

Inoltre opera in Siria, in opposizione all'incursione punitiva turca e al Nord curdo. L'inquadramento da parte di Netanyahu e degli Stati Uniti dell'accordo

di normalizzazione Israele-UAE come parte della continua lotta per arginare l'ascesa dell'Iran, è un modo conveniente per rendere l'accordo delle armi appetibile per la sempre più isolazionista opinione pubblica americana. La verità è che gli Emirati Arabi Uniti hanno condotto una strategia prudente nei confronti dell'Iran. Hanno recentemente abbandonato la coalizione guidata dall'Arabia Saudita nella guerra contro i ribelli Houthi di Teheran nello Yemen, e si sono persino disimpegnati dal regime di sanzioni di Donald Trump sull'Iran.

Comunque sia, Netanyahu ha ragione a dire che i palestinesi stanno perdendo la loro più importante risorsa strategica: il loro potere di veto su una pace israeliana tutta araba. È molto probabile che altri Paesi arabi seguano le orme degli Emirati Arabi. La regione sta cambiando, Israele è stato ammesso dagli arabi come attore legittimo nel gioco strategico della regione e, da presunto epicentro delle preoccupazioni della regione, la Palestina è diventata una causa sacrificabile. I palestinesi devono rendersi conto che tutto ciò è il frutto del loro continuo rifiuto delle offerte di pace ricevute in passato. Non è questo il momento di cambiare strategia, di fermare il loro "boicottaggio" degli Stati Uniti e di impegnare Israele con un piano di pace realistico?

Una sciagurata pace nel Medio Oriente

di Shlomo Ben-Ami

TEL AVIV - Vent'anni fa, questo mese, il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton ha invitato il primo ministro israeliano Ehud Barak e il presidente dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina Yasser Arafat a un summit di pace a Camp David, in un coraggioso sforzo per risolvere uno dei conflitti più lunghi dei tempi moderni. Sebbene non sia stato raggiunto un accordo, il summit, al quale ho partecipato, non è stato un fallimento: il quadro che ha prodotto è diventato il fondamento su cui Clinton ha costruito i suoi "parametri di pace" - la più equa e realistica interpretazione di una soluzione a due Stati mai creata. Perché non ne è venuto fuori nulla?

Sotto i cosiddetti Parametri di Clinton, una vasta fascia di insediamenti israeliani sarebbe stata smantellata per creare uno Stato palestinese che comprendesse il 100% della Striscia di Gaza e il 97% della Cisgiordania. I palestinesi otterrebbero il controllo delle sezioni arabe di Gerusalemme, che servirebbero come capitale del loro nuovo stato, mentre le sezioni ebraiche della città diventerebbero la capitale di Israele. Questa divisione darebbe ai palestinesi la sovranità su al-Haram al-Sharif (che gli ebrei chiamano il Monte del Tempio), anche se gli israeliani manterrebbero il controllo sul Muro occidentale e l'area circostante.

Verrebbe creato un corridoio tra le terre palestinesi - Clinton lo ha definito un "passag-

gio sicuro permanente" - rendendo il nuovo Stato contiguo. Infine, i rifugiati palestinesi avrebbero potuto scegliere di tornare (senza restrizioni) nel nuovo Stato della Palestina, che ora includerebbe i territori trasferiti da Israele come compensazione per le terre che gli era stato chiesto di concedere in Cisgiordania, allo Stato di Israele (uno schema limitato di ricongiungimento familiare), per reinsediarsi in un paese terzo e/o ricevere una compensazione finanziaria, finanziata dalla comunità internazionale.

I negoziatori israeliani volevano tradurre i parametri in un accordo ufficiale. Sarebbe stato un accordo significativamente migliore per i palestinesi rispetto a quello offerto al vertice di Camp David. In effetti, il miglioramento in tali termini giustifica la decisione di Arafat di rifiutare le proposte di Barak a Camp David.

Ma i palestinesi hanno anche resistito alle indicazioni di Clinton, sostenendo che non si dovrebbe permettere loro di limitare i negoziati futuri. Durante un ultimo tentativo di concludere un accordo a Taba, in Egitto, Abu Ala, il capo negoziatore palestinese, ha ammesso che Arafat non era più interessato all'offerta. È stato un errore devastante, di cui i palestinesi soffrono ogni giorno le conseguenze.

La decisione di Arafat può essere spiegata non tanto da una particolare richiesta o

concessione, quanto dalla visione globale, delirante e autolesionista del mondo a cui molti palestinesi si aggrappano. Secondo le parole del defunto Fouad Ajami, un senior fellow dell'Hoover Institution dell'Università di Stanford, i palestinesi soffrono di "un innato rifiuto di arrendersi alla logica delle cose, la convinzione che un misterioso potere superiore verrà sempre in loro soccorso, come se le leggi della storia non si applicassero a loro".

In una lettera del 2002, uno degli ex ministri di Arafat, Nabil Amr, ha condannato questo approccio. "C'è qualcosa di diverso dalla cospirazione che ha reso il mondo intero o contro di noi o incapace di aiutarci. Il fatto che abbiamo una giusta causa non significa che abbiamo il diritto di fare ciò che vogliamo".

Nel corso della storia, le nazioni represses hanno raggiunto la liberazione non perché ne avessero il diritto - umano, legale o divino - o perché detenevano la superiorità morale. Piuttosto, ci sono riusciti grazie a una combinazione di saggezza, coraggio e moderazione. La loro emancipazione si basava sulla loro capacità di bilanciare forza e diplomazia, tenacia e compromesso.

Animato dalla portata della tragedia palestinese e dall'indulgenza della comunità internazionale, Arafat non l'ha mai accettato. Invece, ha cercato un accordo che sapeva essere politicamente impossibile per i suoi interlocutori israeliani. Questa indifferenza

compulsiva nei confronti del contesto politico e strategico ha distrutto le possibilità dei palestinesi di ottenere un accordo di pace realistico, equo e praticabile - e non solo in quel momento. In realtà, potrebbe aver condannato la causa palestinese.

"Quante volte - continua Amr nella sua lettera - abbiamo accettato, rifiutato e poi accettato? Il nostro tempismo nel dire sì o no non è mai stato buono. Quante volte ci è stato chiesto di fare qualcosa che potevamo fare ma non l'abbiamo fatto? Quando questa cosa è diventata impossibile, abbiamo implorato il mondo di riproporcela". Amr sembrava riconoscere che il mondo avrebbe raggiunto il suo limite, e le proposte non sarebbero più arrivate. Due decenni dopo il vertice di Camp David, questo è esattamente ciò che è successo.

Oggi il conflitto israelo-palestinese è a malapena registrato nell'agenda regionale, per non parlare di quella globale. L'amministrazione del presidente americano Donald Trump ha presentato un proprio piano di pace, ma è fortemente inclinato verso gli israeliani. Il resto del mondo ha a malapena risposto.

Per quanto riguarda Israele, non ci sono praticamente forze per la pace tra i suoi dirigenti. Al contrario, ha abbandonato ogni parvenza di empatia o compassione per la situazione palestinese. Invece, incoraggiato dalla sua alleanza "canaglia" con Trump, il primo ministro Benjamin Netanyahu sta

ora perseguendo, più aggressivamente che mai, il suo sogno iper-nazionalistico di anettere effettivamente le terre palestinesi, “applicando unilateralmente la sovranità” su di esse.

I palestinesi in queste aree - tra cui fino al 30% della Cisgiordania - rimarrebbero senza Stato o, nella migliore delle ipotesi, “politicamente indefiniti”. Come ha scritto Hannah Arendt, è “solo con gli apolidi” che si può fare come si vuole - anche se, ovviamente, aveva in mente gli ebrei.

L'amministrazione Clinton non è riuscita ad ottenere la pace 20 anni fa solo a causa dell'intransigenza di Arafat. I negozianti statunitensi consideravano un accordo come una causa sentimentale, piuttosto che un imperativo di sicurezza. Questo è emerso nei colloqui, indebolendo la loro posizione. Ora, mentre Netanyahu si trincerava in uno Stato dell'apartheid, i palestinesi non hanno nemmeno un sentimentalismo a loro favore. E chiunque pensi che la Russia, con il suo crescente peso regionale, possa soppiantare l'America come pacificatore, dovrebbe ripensarci.

La soluzione tra i due Stati è morta e sepolta. Qualunque “soluzione” si possa trovare in futuro non emergerà da un processo di pace ordinato, ma dal caos, la cui natura precisa è impossibile da prevedere. Potrebbe essere un'annessione unilaterale. Potrebbe essere un improvviso e violento disimpegno israeliano da alcune parti della Cisgiordania. Oppure potrebbe essere un conflitto diretto. Questa è la “legge di ferro” dalle conseguenze indesiderate sul lavoro.

Shlomo Ben-Ami è diplomatico, politico e storico israeliano è stato Ambasciatore in Spagna, deputato alla Knesset e Ministro degli Affari Esteri. È fondatore e Vice Presidente del Centro Internazionale per la Pace “Toledo”. E' stato insignito del Premio Fondazione Ducci per la Pace.

“Pace”

di On. Fausto Bertinotti

C'è stato il tempo nel quale la pace avrebbe dovuto prendere il posto della guerra nel mondo. Quel che non avevano potuto grandi pensieri e grandi culture politiche che avevano invocato la pace tra gli uomini, aveva potuto il rifiuto della guerra dopo la tragedia della seconda guerra mondiale. In Italia la Costituzione, ispirata dall'antifascismo, aveva saputo scrivere una parola definitiva: “l'Italia ripudia la guerra”. A chi gli chiedeva come fosse stato possibile scrivere parole così radicali, parole che valicavano i canoni della politica, Giuseppe Dossetti rispondeva che era stato il comune sentire che si era venuto costituendo dopo una guerra che aveva provocato 55 milioni di morti. Quel vento aveva attraversato il mondo intero e persino fatto nascere istituzioni internazionali con quella speranza. La vittoria contro il nazifascismo le aveva alimentate. Durò poco. La divisione del mondo in due blocchi contrapposti minò alla radice il primo e ultimo grande sogno condiviso di una pace universale. La guerra riguadagnava il suo terreno nelle più diverse forme, da quella fredda a quelle calde. La grande contesa tra l'imperialismo nordamericano e la cinica politica di potenza dell'URSS portò persino il mondo vicino al rischio della distruzione atomica. Le forze di pace nei più diversi paesi, le forze neutraliste non riuscirono a rovesciare la tendenza, ma si realizzò quello che fu chiamato l'equilibrio del terrore e un governo, sebbene spurio, dei conflitti. La fine del '900 e, in esso, la fine del lungo

dopoguerra, ha cambiato la scena. Il crollo dell'URSS ha indotto a credere all'avvento di un mondo unificato con l'espansione del modello occidentale a costituirne il nuovo motore. Una rivoluzione capitalista restauratrice, nel suo corso concreto, ha falsificato la tesi. Il crollo dell'URSS ha indotto a credere all'avvento di un mondo unificato con l'espansione del modello Occidentale a costituirne il nuovo motore. Una rivoluzione capitalista restauratrice, nel suo corso concreto, ne ha falsificato la tesi. Il crollo dell'URSS e l'avvento di quel fenomeno storico che si è chiamata globalizzazione hanno posto le basi del mondo in cui ora viviamo. In esso la contesa tra pace e guerra piuttosto che vedere la vittoria della prima sulla seconda, dà luogo a un nuovo capitolo della vecchia storia e non meno drammatico di quelli che lo hanno preceduto. Già il suo inizio portava con sé un inquietante messaggio, quello della spirale guerra-terrorismo-guerra che invadeva il nuovo mondo. George W. Bush ne ha fornito una interpretazione consona all'impero con la dottrina che ha preso il suo nome e con il concetto del Preemptive War: la guerra preventiva. Diversamente da come poteva apparire, non era però l'espressione di una potenza capace di dominare il nuovo mondo, né la globalizzazione capitalista era capace di dar vita alla “magnifiche sorti e progressive” dell'umanità. Quest'ultima aveva già il piombo nelle ali. Ne aveva letto bene le minacce l'ultimo girevole

movimento di massa di ordine mondiale, il movimento altermondista. Dalla sua costola è nato quel movimento pacifista che all'inizio del nuovo millennio portò in piazza nel mondo, nello stesso giorno, 15 milioni di persone: alla nascita del mondo plasmato dalla globalizzazione capitalistica e dalle resistenze e opposizioni ad essa, nella contesa si aprì per il mondo, di nuovo, la possibilità di scegliere tra la pace e la guerra, in realtà, e più strutturalmente, tra i diversi modelli di sistema economico, sociale ed ecologico. Nessuno dei due protagonisti politici di allora ha vinto la contesa, entrambi, seppure diversamente, furono sconfitti. L'economia tecnico-finanziaria si è imposta nel mercato mondiale e ha divorato la politica. Ma non ha guadagnato la stabilità né, tanto meno, la pace. Neanche quella di cui ci ha parlato Tacito: "dove hanno fatto il deserto, lo chiamano pace". L'instabilità è diventata la cifra del mondo in cui viviamo, nel rapporto tra le aree geopolitiche, tra i paesi come all'interno di questi. La guerra striscia, inesorabile nel mondo. L'ha visto bene, con lungimiranza e amore per un'umanità devastata, Papa Francesco. Il Pontefice ha visto lo scandalo di quel che la politica, nella sua impotenza, considera fisiologico: il continuare della guerra, il diffondersi della lingua e delle economie delle armi. L'ha chiamato "la terza guerra mondiale a pezzi". È quel che accade nel nostro tempo su questa terra. È un segno dei tempi che nessun capo di Stato, nessun leader politico si sia cimentato su questo problema che investe le sorti del pianeta e dell'umanità.

Ben altra sorte toccò a Giovanni XXIII con la "Pacem in Terris". Ma quegli anni '60 erano quelli del disgelo, della distensione e della speranza di pace. Oggi, al contrario, questa dovrebbe essere conquistata contro l'ordine (in realtà, il disordine) esistente. Compito dei popoli e della politica. Ma la politica si ritrae o perché impotente o perché corresponsabile o perché ridotta a un ruolo servile. La parola è comunque ai popoli e, in essa, ai testimoni di pace, ai movimenti per la pace. Il compito è arduo. L'ultima modernizzazione, la globalizzazione, ci ha condotti a vedere le crisi che essa stessa genera nel terreno sociale, ambientale ed economico, le diseguaglianze e gli abissi di deprivazione e di povertà che mutilano i popoli e le democrazie. E, come si sa, non c'è pace senza giustizia. Tutta la geopolitica è investita da cambiamenti di fondo nei quali, tuttavia, non si intravede un nuovo ordine mondiale. La contesa tra la Cina e gli Usa disputa su chi sarà la locomotiva del nuovo ciclo economico e dà vita a una storica e incerta transizione, gravida di tensioni. Le guerre commerciali sono una manifestazione dell'attuale conflitto di classe. Per affermarsi come nuove potenze locali, i protagonisti ricorrono a ogni arma, da quella direttamente distruttiva a quelle militari e a ogni altra che possa essere trasformata o reclutata a quello scopo. I popoli dei migranti sono presi a calci da uno sviluppo sempre più diseguale e buttati nell'invisibilità. Il Mediterraneo diventa il luogo di uno scontro tra civiltà e barbarie, un luogo che si vorrebbe nascondere dietro

conflitti religiosi, etnici e nazionali, mentre la conquista delle nuove materie prime richieste per alimentare l'innovazione delle potenze high-tech individua le terre dove avviare la grande rapina. Il virus agisce come una gigantesca lente di ingrandimento sulle contraddizioni crescenti di questo modello di produzione e di consumo che, sul terreno dei rapporti internazionali, approda perciò, tragicamente, alla terza guerra mondiale a pezzi. Quest'ultima crisi, questa pandemia dovrebbe almeno aiutarci a aprire gli occhi. Da questo sistema ci si deve incamminare a uscire per costruire la pace. Mi viene in mente un singolare appello di intellettuali e associazioni cristiane di parecchi anni fa, rivolto al congresso del Pci, primi firmatari Raniero La Valle e Claudio Napoleoni. Vi si poteva leggere: "Dal sistema di guerra si può uscire. Prodotto dalla storia, esso può essere superato nella storia. Non si tratta di una petizione di principio, ma di una convinzione che si può esprimere in termini di laicità, la quale non è negazione di ideologie e di fedi, ma negazione di ogni assoluto determinismo che sottrarrebbe la storia alla responsabile decisione umana". La pace è compito di tutte le donne e gli uomini di "buona volontà".

L'On. Fausto Bertinotti è stato Membro della Segreteria nazionale della CGIL e segretario nazionale del Partito della Rifondazione Comunista. Parlamentare europeo, è stato Presidente della Camera dei Deputati. Ha svolto una intensa attività giornalistica ed editoriale incentrata sui temi del lavoro, della pace e della democrazia.

La pace nel mondo oltre il Covid

di Massimo Bray

Nel marzo 2020, mentre il virus COVID-19 si diffondeva rapidamente in tutto il mondo, il Segretario Generale delle Nazioni Unite António Guterres lanciava un epocale appello per la pace: «Chiedo un immediato cessate il fuoco globale in tutti gli angoli del mondo. È tempo di mettere i conflitti armati in lockdown e concentrarsi insieme sulla vera lotta della nostra vita... rinunciamo alle ostilità. Mettiamo da parte la diffidenza e l'animosità. Facciamo tacere le armi, fermiamo l'artiglieria e mettiamo fine agli attacchi aerei», disse.

L'urgenza di questo appello si fondava sull'assoluta eccezionalità della sfida posta a livello mondiale dalle conseguenze del diffondersi di una pandemia, per la prima volta nella storia, a livello davvero globale. Il COVID è stato paragonato più volte, infatti, all'epidemia di spagnola avvenuta circa cent'anni fa, ma è evidente che i contesti economici, politici e sanitari sono completamente diversi.

Abbiamo sperimentato per la prima volta cosa significa, per l'assetto economico globale attualmente in essere, uno stop improvviso dovuto a un'emergenza sanitaria: uno scenario che ha trovato impreparato tutto il pianeta, nonostante la mole di opere fantascientifiche di successo che più o meno realisticamente avevano immaginato un simile avvenimento (come non ricordare, a posteriori, la capacità di precognizione

della pellicola *Contagion* diretta da Steven Soderbergh nel 2011).

Era evidente che la mobilità continua di merci e persone su scala planetaria, unita al continuo aumento di popolazione a livello globale e all'impostazione specificamente "sociale" dell'economia occidentale del XXI secolo, sempre più fondata sul terziario avanzato, sul turismo, sui grandi eventi, in caso di emersione di nuove malattie ne avrebbero causato una diffusione rapida e incontrastabile.

La miopia dei governi e la frenesia di mettere il profitto sempre davanti alla sicurezza non saranno certo le uniche responsabili dell'impreparazione con cui si siamo trovati ad affrontare una crisi di queste proporzioni, ma è innegabile che esse abbiano giocato un ruolo almeno da comprimarie.

Il progressivo disinvestimento nella sanità pubblica, la corrosione del welfare, l'incapacità di gestire le crisi umanitarie sparse per il mondo hanno presentato, prevedibilmente, i loro risultati, in primo luogo con la tragica conta dei morti e in secondo generando una crisi economica globale dalle proporzioni inedite e dagli effetti imprevedibili.

Quello che è evidente, infatti, è che il contesto globale, già destabilizzato dai conflitti dell'ultimo decennio, dai

movimenti migratori, dall'aggravarsi della crisi climatica, rischia di trovare nella pandemia un fattore di sforzo insostenibile per un sistema già sottoposto a uno stress senza precedenti; ed è altrettanto evidente che, nonostante la parabola dei sovranismi cerchi ancora di sostenere il contrario, non è più possibile ragionare per singole nazioni o singoli territori, per compartimenti stagni e interessi individuali, perché il pianeta è ormai interconnesso (non solo digitalmente, ma anche fisicamente) a livelli che non hanno precedenti nel corso della storia umana. Ce lo dimostra la stessa crisi ecologica che stiamo vivendo: le isole di plastica negli oceani, la CO₂ emessa dai grandi incendi australiani, il riscaldamento globale dovuto alla deforestazione, le conseguenze di incidenti e catastrofi causate dall'uomo (basti pensare a Fukushima); si tratta di problemi che riguardano tutti, e che solo con un impegno collettivo si può sperare di risolvere.

Nei paesi in via di sviluppo e soprattutto in quelli in conflitto, specie se non si arriverà a una vera politica di accesso universale ai vaccini mediando con gli interessi dell'industria farmaceutica, sarà difficile riuscire a debellare completamente la pandemia in tempi non troppo lunghi, e questo naturalmente, oltre a causare ulteriori ingenti perdite di vite umane, alla lunga potrebbe tornare a mettere a rischio anche i paesi occidentali che si apprestano a vedere la luce in fondo al tunnel grazie alle grandi campagne vaccinali.

«Il virus – scrive lo studioso di relazioni internazionali Kieran Mitton – non fa distinzioni tra le parti in guerra, né rispetta i confini territoriali e le linee di battaglia. I civili, che già patiscono enormemente l'impatto della guerra e della violenza, dovrebbero fronteggiare questa nuova minaccia con poca o nessuna protezione, senza un adeguato accesso all'assistenza sanitaria o all'informazione. Il COVID-19 può diffondersi rapidamente tra le popolazioni già devastate dalla guerra per poi attraversare le frontiere insieme al flusso dei rifugiati».

E tuttavia, il 20 aprile 2020, mentre eravamo già in piena pandemia, non si osservava alcun arresto nei conflitti in corso, tanto che Oxfam Italia sottolineava che, nonostante i lockdown globali, il commercio e la produzione di armi non aveva subito alcuna battuta d'arresto, mentre «se i governi rinunciassero alle spese militari per sole 26 ore, avremmo 5,5 miliardi di dollari a disposizione per salvare 34 milioni di persone dalla fame nei prossimi mesi in paesi piegati da guerra, pandemia e cambiamenti climatici».

Più di recente, lo scorso marzo, la stessa Agenzia Italiana di Cooperazione e Sviluppo metteva in guardia contro un«rischio di escalation» di tensioni sociali che nel mondo stanno accompagnando la pandemia.

Per questo si guarda con tanta attenzione al Peace Building Fund delle Nazioni

Unite per il quinquennio 2020-2024, per finanziare il quale sono stati impegnati, lo scorso gennaio, 439 milioni di dollari da 39 paesi, pur a fronte di una necessità effettiva che l'ONU stima invece in un miliardo e mezzo di dollari. Tra gli ambiti prioritari del Fondo, con un'attenzione particolare all'innovazione, ci sono il consolidamento della pace a livello transfrontaliero e regionale e l'inclusione delle donne e dei giovani anche nell'ottica di un'apertura dello spazio politico; l'Italia vi ha contribuito con un milione di euro, una delle cifre più basse stanziare da un paese europeo.

Tutto ciò, nonostante sia evidente che proprio nel nostro Paese le disuguaglianze sono purtroppo spesso legate a dinamiche migratorie che lo Stato ha difficoltà a gestire e che il linguaggio dell'odio usa come pretesto per alimentare le tensioni sociali. Problemi che non si possono certo risolvere né con blocchi navali né con politiche d'ingerenza verso i paesi più deboli, ma che anzi richiedono in primo luogo una chiara assunzione di responsabilità, da parte delle economie avanzate, per la situazione di squilibrio globale che non ha fatto che aggravarsi vertiginosamente nell'ultimo secolo; è più che mai impellente, dunque, interrogarsi finalmente sulle cause di queste crescenti disuguaglianze, sulle loro conseguenze per lo scacchiere globale specie nel prossimo futuro, e sulle modalità per invertire la rotta.

In due libri che hanno suscitato grande eco

a livello mondiale, il primo del 1997 dal titolo *Armi, acciaio e malattie*, e il secondo del 2005 intitolato *Collasso*, l'antropologo statunitense Jared Diamond ha indagato la storia umana dal punto di vista scientifico, andando a individuare le cause che hanno innescato, nell'epoca moderna e contemporanea, gli enormi squilibri economici tra le varie aree del globo che sono alla radice della crisi umanitaria, delle grandi migrazioni, dei comportamenti imperialisti che l'Occidente continua a mettere in atto verso il Sud del mondo. Eppure, allo stesso tempo, l'antropologo sottolinea che garantire a tutta la popolazione mondiale gli standard di vita fondati sul consumo sfrenato e lo spreco a cui è abituato l'Occidente sarebbe impensabile e non farebbe che accelerare vertiginosamente il collasso ecologico. «Come incoraggiare – si chiede quindi Diamond – e aiutare tutti i popoli a raggiungere standard di vita più elevati senza, però, che uno sfruttamento eccessivo delle risorse del pianeta mini alle fondamenta la possibilità stessa di una vita migliore per tutti?».

Questa domanda si fa sempre più stringente, man mano che anche le economie emergenti (India, Cina) si avviano sulla strada di un'organizzazione della produzione e dei consumi di tipo occidentale. Per questo è essenziale trovare, al più presto, un nuovo standard di qualità della vita che sia realizzabile e sostenibile in tutto il mondo. E lo è a maggior ragione adesso che la pandemia ci ha costretto a mettere in atto

un ulteriore, enorme dispendio di risorse per contrastarla (si pensi soltanto ai miliardi di mascherine consumate ogni giorno e disperse nell'ambiente, al nuovo trionfo dell'usa e getta, alla necessità aumentata esponenzialmente di disinfettanti e dispositivi di sicurezza).

In molti, soprattutto nel linguaggio politico, hanno adottato la retorica della guerra per parlare della pandemia, perché «attraverso le emozioni legate alle pagine più intense dell'identità nazionale, si è voluto mobilitare il consenso spontaneo dei cittadini, o quantomeno di una loro ampia maggioranza, per rendere accettabili misure di limitazione alle libertà personali tanto drastiche, prolungate ed estese a ogni ambito della vita quotidiana, da non avere paragoni dal 1945 a oggi».

Io credo che sarebbe più appropriato, a livello mondiale, applicare piuttosto questa retorica agli scenari globali che si prospettano per l'immediato futuro se non ci impegneremo rapidamente e concretamente per invertire gli effetti di una crisi ecologica che ci pone quasi di fronte a un countdown verso l'estinzione umana (un conto alla rovescia, tra l'altro, plasticamente rappresentato nel Climate clock, un'installazione realizzata a New York alla fine di settembre 2020, che ci ammonisce sul fatto che ci restano meno di sette anni per invertire radicalmente il nostro modello di sviluppo prima di arrivare al collasso climatico).

Come possiamo invertire questa tendenza? L'impegno primario deve essere naturalmente preso a livello nazionale e sovranazionale, ma non bisogna commettere l'errore di sottovalutare il potere che hanno i cittadini, singoli o organizzati, per esercitare una sana pressione sui decisori politici e spingerli a cambiare drasticamente rotta. Oltre naturalmente al loro potere di consumatori, che in quanto tali possono mutare le proprie abitudini in senso più sostenibile, scegliendo, con il sostegno delle istituzioni e degli attori economici, di orientare il proprio stile di vita verso un'economia della conoscenza e del benessere piuttosto che della mera corsa ai consumi.

Ma per far ciò, occorre che ognuno di noi torni a mettere al centro il valore della bellezza, impari a riscoprire la storia, l'arte, il paesaggio, e comprenda finalmente l'importanza imprescindibile di tutelare ciò che abbiamo ricevuto in eredità dal passato e che abbiamo il dovere di trasmettere alle nuove generazioni.

La cultura, in questo, gioca un ruolo cruciale, perché è grazie ad essa che si possono riscoprire, dopo il lungo isolamento, quei legami fondamentali di comunità e di solidarietà che ci possono permettere di vincere insieme le sfide sempre più difficili che si prospettano nell'immediato futuro. Questo dovrebbe essere il principale insegnamento da trarre dalla pandemia; che gli egoismi possono inizialmente darci sicurezza, ma poi si rivelano come armi

spuntate e che solo la collaborazione permette di operare cambiamenti di portata globale.

Solo combinando questi due fattori, mutamento dei comportamenti dei singoli e organizzazione in gruppi di pressione sull'opinione pubblica, attraverso un'azione unitaria, decisa, pervasiva, si può immaginare la costituzione di un grande movimento ideale che a livello planetario possa essere in grado di cambiare il presente, di ridare dignità ad ogni uomo e centralità all'ambiente e alla cultura, che sono poi le coordinate per costruire un futuro migliore per tutti i cittadini e tutti i popoli.

Massimo Bray, accademico e storico, è stato deputato e Ministro per i Beni e le Attività culturali ed il Turismo. È attualmente Direttore Generale dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana e Assessore alla Cultura e al Turismo della Regione Puglia.

L'Europa e la pace

di Gen. Carlo Cabigiosu

Il concetto di pace si estrinseca essenzialmente in due punti, no alla violenza e rispetto dei diritti umani. Non c'è continente che possa vantare di essere migliore degli altri nel presentarsi come esempio in quanto portatore di questi due valori assoluti.

Se guardiamo al passato, anche recente, la pace è sempre stata tradita dai fatti anche se invocata a parole. La grande America è diventata tale solo dopo avere commesso terribili azioni nei confronti dei nativi e tutt'oggi, con le dimostrazioni dei suprematisti nei confronti dei non bianchi o il muro fra Messico e Stati Uniti dimostra di non sapere come interpretare la parola pace senza richiamarsi alla violenza, anche da parte di chi dovrebbe garantirla. Militari e polizia sono i titolari della violenza "legale", ma gli abusi di singoli, o a volte dello stato, rendono difficile coniugarne correttamente i compiti.

Il mondo mussulmano ha adottato la parola pace, "salam", come il proprio saluto, ma proprio da quel mondo discendono molti dei movimenti terroristici che portano morte e distruzione nel tentativo di prevalere anche laddove il negoziato potrebbe conseguire almeno parte dei risultati in cui sperano e il conflitto è feroce anche fra gli appartenenti alla medesima religione, fra sunniti e sciiti.

Nel mondo asiatico la pace è un valore che ha visto grandi religioni come il buddismo

e l'induismo farne un caposaldo del loro proselitismo, ma spesso costrette a subire feroci persecuzioni come in Tibet e in Myanmar. E ha avuto grandi uomini come Ghandi che è morto vedendo il suo mondo ispirato alla non violenza infrangersi nella lotta fra indù e mussulmani nel momento in cui il suo paese raggiungeva l'indipendenza.

Nell'America Latina la contrapposizione fra regimi militari e movimenti rivoluzionari ha causato, e continua a causare, scontri senza fine che inducono migliaia di persone a cercare lontano dalle loro case pace e non violenza.

L'Africa è forse quella parte del mondo in cui la parola pace ha perso in maniera più evidente la sua battaglia, sommersa da eventi terribili come in Ruanda, in Congo e oggi in molti paesi del Corno d'Africa e sulla costa occidentale. È il continente in cui il terrorismo di gruppi estremisti si somma a fattori climatici negativi e alla presenza sfruttatrice delle sue risorse naturali condotta senza scrupoli da paesi come la Cina e da grandi compagnie che praticano il "land grabbing" e l'impiego delle sue risorse umane con metodi che poco si discostano dal regime di schiavitù del passato.

Si è tentato di operare per la pace attraverso le Nazioni Unite, alle quali, a parole, tutti i suoi 189 membri hanno delegato ogni possibile strumento per portare la pace nelle

zone di crisi, anche con interventi di carattere militare. Indubbiamente la contraddizione esistente nel ricorso allo strumento militare per il mantenimento della pace o la garanzia di diritti umani elementari è sotto gli occhi di tutti. Le intenzioni sono lodevoli, ma l'accordo per decisioni di questo tipo è fortemente viziato dalla difficoltà di superare le divergenze interne al Consiglio di Sicurezza dove il veto di uno dei cinque paesi che lo detengono può bloccare anche interventi che invocano la pietà dei decisori per salvare un numero incredibile di vite umane. I fatti della Bosnia e del Ruanda ne sono gli esempi più eclatanti. Principi come il non intervento negli affari interni dei paesi membri sono stati a volte invocati e accettati anche in situazioni che avrebbero richiesto alla Comunità Internazionale di prendere atto che aldilà di principi conclamati oltre un secolo fa, vi sono realtà odierne che ogni spirito che crede nel valore dei diritti umani non dovrebbe ignorare. Di qui la difficoltà che gli interventi di Peace Keeping siano decisi con la tempestività necessaria a renderli efficaci, soprattutto quando ci si scontra con fazioni che fanno della violenza incondizionata, e senza alcuna regola, la loro forza.

E l'Europa? Almeno in linea di principio oggi l'Europa si vanta di essere quella parte del mondo in cui la parola pace trova un senso, almeno apparentemente. La lezione appresa dai disastri delle due guerre mondiali, dalle persecuzioni dei nazisti verso gli ebrei e dei comunisti verso chi non condivideva le teorie

marxiste, ha reso molto più cauti nell'usare la forza, i paesi che ne fanno parte, anche se per conseguire la pace.

Questa eredità, se ha reso l'Europa assertore convinto del necessario sostegno al conseguimento della pace con mezzi politici, diplomatici ed economici, l'ha di fatto resa più debole nelle negoziazioni alle quali è stata chiamata per far cessare conflitti nascenti o possibili scontri futuri. A volte è stata chiamata in causa come Unione Europea, altre attraverso gruppi di alta valenza politica, ma ha sempre dovuto confidare che la pace potesse essere comprata a prezzo di concessioni economiche nei confronti dei contendenti, accettando spesso "obtorto collo" ciò che ormai era stato acquisito da uno dei contendenti sul campo, avendo come miglior risultato accordi di cessate il fuoco, ma quasi mai riportando la situazione allo status quo ante o ad una soluzione equa. Se ingiustizia era stata commessa non vi era più riparazione possibile e la gente comune era quella che ne pagava il prezzo in termini di libertà e perdita di diritti elementari. L'Unione spende somme enormi per mantenere uno strumento militare che dovrebbe far paura ai prepotenti della terra, ma che invece serve più come integrazione delle forze di polizia e di protezione civile che non di deterrenza sul piano operativo. Rinunciare a certi tipi di rapporti, come nel caso di quelli con la Russia di Putin, richiamandosi alla sua scarsa propensione al rispetto dei diritti umani, ha lasciato praticamente

mano libera alla Russia di uscire dal disastro del post era sovietica e ambire a ritornare fra le potenze mondiali anche con l'uso della forza. Il mondo occidentale non si è mai posto come ostacolo alla realizzazione di quelle ambizioni, e mai una sola volta ha prevalso la possibilità di risolvere questioni come quella della Georgia, delle minoranze in Ucraina e dell'appartenenza della Crimea all'Ucraina o alla Russia, in maniera pacifica. Oggigiorno piuttosto che allo scontro aperto si è dato ampio spazio all'impiego di milizie che hanno perseguito gli interessi di una delle parti in causa consentendo al mandante di tali progetti di potere, di chiamarsi fuori, almeno ufficialmente, dal conflitto in corso. La risposta più convincente a questi tentativi, anche se tardiva, è venuta dall'altra grande alleanza con sede in Europa, la NATO, che possiede quella capacità di deterrenza alla quale l'Europa ha rinunciato. Anche in questo caso non mancano le contraddizioni, perché le forze in gioco sono in gran parte europee pur con l'innegabile supporto americano, quasi a dire che con una mano l'Europa si presenta con il pugno dietro la schiena e con l'altra mostra il pugno NATO verso il prepotente di turno.

Questo atteggiamento ha figliato il disastro in Libia, non ha deciso interventi in Siria che avrebbero dato un significato più pregnante al desiderio dell'Europa di presentarsi al mondo come sostegno alla parte soccombente, non in nome del mantenimento di basi militari in quel paese

o di altri vantaggi sul piano strategico, ma puramente come intervento di tipo umanitario. Anche il contrasto all'ISIS ha visto un'Europa tentennante che ha lasciato spazio a quelle potenze che traevano dalla situazione vantaggi chiaramente di matrice politica, come Russia, Iran, Turchia e ovviamente la Siria di Assad.

Chi guarda all'Europa da lontano non può che avvantaggiarsi della sua incapacità di spendersi efficacemente per la pace e della sua debolezza di imporsi nel contesto strategico mondiale e chi è in difficoltà preferisce trovarsi un padrino potente anche se dovrà rinunciare ad una fetta della sua libertà. Gli Stati Uniti guardano all'Europa con sguardo sempre meno interessato ad un alleato che vedono debole militarmente e nemmeno in grado di rappresentare la faccia buona dell'alleanza transatlantica. Ha prevalso invece la rappresentazione dell'America di Presidenti come è stato Trump tendenti in qualche modo a riaffermare il concetto di "America first" sbandierato a tutto il mondo per tutto il suo periodo alla Casa Bianca e che pone nel suo potenziale militare la sua carta vincente.

La Russia di Putin non può che essere soddisfatta di aver potuto condurre le sue battaglie interne ed esterne, palesi o malamente celate, senza possibili altolà che potessero essere posti dall'Unione Europea, una voce pur sempre seguita nel contesto politico mondiale, anche se, come detto, priva di quella forza che renderebbe la sua

parola credibile e temibile.

La Cina mira al predominio economico che cela malamente l'ambizione di primeggiare in campo strategico anche con mosse che mettono a rischio la pace non solo continentale, ma mondiale.

Anche se la Signora Von der Layen ha proclamato cambi di rotta è molto improbabile che questi siano tali da mutare sostanzialmente quanto avvenuto in passato. La Brexit ha privato l'Unione di un valido membro che rappresentava fra tutti quello con più muscoli e oggi assistiamo al protagonismo emergente di Macron che nel post Merkel avrà spazi ampi per reclamare una sorta di leadership che certamente creerà ulteriori motivi di isolazionismo europeo a discapito di un'Europa portatrice della bandiera della pace in tutto il mondo, con sufficiente forza e determinazione, angustiata da altri problemi come i tentativi di secessione in atto in più paesi, spesso condotti con mezzi tutt'altro che pacifici.

Come detto prima, la coniugazione fra pace e difesa dei diritti umani e l'uso della forza, è estremamente complicata, un equilibrio che non sempre gli interventi di Peace Keeping, anche quelli autorizzati dalle Nazioni Unite, riescono a trovare. Ma per chi ha vissuto la realtà dei paesi afflitti da dittature per decenni non può non auspicare che si trovi sempre un giusto compromesso che consenta alla gente comune di uscire dalla disperazione e dalla violenza grazie all'impegno di chi

avrebbe la forza per farlo. Certamente vi son tanti fattori in ballo, primo fra tutti il costo in vite umane che ogni intervento comporta, poi anche il costo economico di missioni spesso di lunga durata e di difficile organizzazione logistica. Ma chi sceglie la vita militare conosce i rischi che corre e il sacrificio di pochi potrebbe salvare la vita di molti e i costi apparentemente visti come una perdita secca sono in realtà un contributo allo sviluppo di paesi sotto sviluppati in cui, senza la presenza pacificatrice dei militari, non sarebbe possibile a tante ONG e ONLUS portare avanti importanti progetti nel campo della giustizia, della scuola ed economico e dell'uguaglianza sociale. La questione di cambiare l'assetto politico di certi paesi è un'impresa che l'Europa potrebbe contribuire a realizzare con successo, forse più di quanto ottenuto sotto la guida degli Stati Uniti in Iraq e Afghanistan, senza nulla togliere ai tanti soldati americani che hanno perso la vita in quella lotta.

È un panorama nel complesso piuttosto deludente che negli ultimi anni si è fatto ancora più scuro, visto l'aumento delle situazioni di crisi o conflittuali che agitano il mondo. Anche se l'Assemblea Nazioni Unite e il Consiglio di Sicurezza trovassero il modo di operare con maggiore determinazione, non è detto che le nazioni che ne fanno parte troverebbero l'accordo sulle modalità d'intervento. Inoltre permane da parte di molti stati l'adesione al principio del non intervento negli affari interni dei singoli

paesi nel timore che infrangere tale principio possa portare un possibile danno anche nella gestione di crisi che li riguardano.

L'Europa che è uscita colpita profondamente dagli eventi dello scorso secolo, rimane comunque la culla di valori che hanno dato al mondo gli strumenti per perseguire maggiore giustizia sociale e diffondere i principi di pace, non violenza e difesa dei deboli in tutto il pianeta. Tutti i suoi cittadini ne sono consapevoli e si può sperare che se gli organi di governo dell'Unione perseguiranno questo cammino, ne approveranno le decisioni.

Il Generale Carlo Cabigiosu è docente all'Università di Torino e alla Scuola di Applicazione dell'Esercito. Editorialista del quotidiano "Il Messaggero", ha comandato la Kosovo Force della Nato.

Ambivalenza umana tra guerra e pace

di Domenico Fisichella

Prendo le mosse da due interrogativi. Primo. La guerra è un intervallo tra due stagioni di pace? Secondo. La pace è un intervallo tra due stagioni di guerra? Questi due quesiti possono sembrare un gioco di parole, ma hanno ciascuno un retroterra antropologico e culturale ben preciso. Se si assume, prima visione antropologica, che la condizione umana sia naturaliter socievole, che lo stato naturale dell'essere umano sia ab initio la sua socievolezza, allora quest'ultima postula in via di principio la pace, e la guerra dunque si configura come intervallo, come "accidentalità" della storia, per così dire. Se viceversa si assume, seconda visione antropologica, che nello stato di natura l'essere umano sia homo homini lupus, allora lo stato di guerra è la condizione naturale per l'uomo, e solo la transizione a uno stato di società può consentire tempi di pace.

Sia chiaro. Poiché sia la prima visione sia la seconda postulano comunque una esigenza di "stare insieme", da ciò discende la "politica", vale a dire un qualche complesso di regole istituzionali per rendere possibile la convivenza pacifica tra gli esseri umani. E va riconosciuto che su tale terreno la civiltà europea si è distinta nella capacità di mettere in campo una varietà singolare di teorie politiche e dunque di "forme di governo". In pari tempo, est in rebus che la natura umana si caratterizza per una profonda ambivalenza: se così non fosse, i nostri

interrogativi di partenza non avrebbero senso. Pur potenzialmente grande nella sua intelligenza, l'essere umano è troppo spesso perverso nelle sue passioni: ne viene che lo spirito antagonistico, insieme espressione e prodotto di tale bipolarità, lo conduce fino all'esito estremo della guerra.

Talvolta l'antagonismo è un mezzo, talvolta è un fine. In entrambi i casi, presuppone la preminenza dell'un soggetto, individuale o collettivo, sull'altro, e plurime possono essere le vie per la propria affermazione sull'altro. Le giustificazioni invocate per l'antagonismo possono essere di vario ordine: culturale, religioso, economico, etnico, razziale, ideologico. Alcune o molte giustificazioni (non necessariamente legittimazioni) possono sommarsi e sono state storicamente sommate. Se è certamente vero, come ricorda Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu (1689-1755), il ruolo di temperamento svolto dal cristianesimo sia rispetto al comportamento bellico sia rispetto alla conquista, rimane che numerosi sono stati nella storia, per esempio, i conflitti in nome del Dio del monoteismo: tra ebrei e cristiani, tra musulmani e cristiani, tra cristiani cattolici e cristiani protestanti, e in Europa progressivamente le guerre di religione sono divenute guerre politiche.

Fermo restando che nei secoli non sono mancate le guerre civili (ivi incluse le rivoluzioni), cioè eventi interni alla polis,

all'urbs, allo Stato, anche per quanto riguarda le guerre esterne, cioè tra entità a vario titolo politiche, considerati i costi umani, morali, sociali, economici degli eventi bellici, nel tempo si sono focalizzati argomenti e messe a punto modalità variamente operative per ridurre l'entità e l'estensione del dolore e delle prevaricazioni prodotte dalle guerre: *ius gentium*, diritto pubblico europeo, liceità e limiti della conquista, riflessione nel mondo cristiano se gli indigeni d'America avessero o meno l'anima, dunque pienamente appartenessero o no alla specie umana.

Di più. Da un certo, ormai avanzato periodo della storia europea la questione della pace esterna, cioè tra gli Stati, si è posta in termini ben più estesi e di ampio respiro, sia pure in una duplice prospettiva. La prima può essere intesa come una sorta di giuridicizzazione dell'intero ordine di rapporti tra gli Stati: è la teoria della Pace perpetua enunciata da Immanuel Kant (1724- 1804), che ipotizza una federazione di Stati sulla base di un diritto internazionale stabilito in comune, nella convinzione che fondare i rapporti tra i governi sul diritto è più conveniente che fondarli sulla forza. Idea suggestiva, salvo il fatto che non tutte le genti intendono il diritto allo stesso modo.

Altri pensatori rinviano a più concreti, non solo giuridico-formali, argomenti. Così, sia Montesquieu sia successivamente Benjamin Constant (1767-1830) individuano nel commercio un fattore di pace: agli uni

conviene economicamente e socialmente comprare, agli altri vendere. Entrambi ne hanno un vantaggio tangibile. E ancora. Due pensatori di vaglia come Claude Henri de Saint-Simon (1760-1825) e Auguste Comte (1798-1857) hanno teorizzato la transizione dalla “socialità militare” alla “socialità industriale”, e quest'ultima, concludendo il tempo dell'azione dell'uomo sull'uomo come coazione, si realizza come pacifica azione dell'uomo sulla natura nel nome di scienza, tecnica e sviluppo economico. Quanto a Karl Marx (1818-83) e a Friedrich Engels (1820-95), l'assunto è che, superata la fase dell'alienazione sociale, la libertà sarà la cifra dell'«uomo nuovo» nella compiutezza del comunismo.

Non staremo qui a ricordare le guerre condotte per garantire le vie del commercio, la crescente micidialità delle guerre grazie alle acquisizioni industriali, scientifiche e tecnologiche, la “guerra permanente” contro il proprio popolo scatenata dal marxismo-leninismo per realizzare la “nuova società”. Certo, grazie al Congresso di Vienna — fondato sulla combinazione dei principi di equilibrio, legittimità e nazionalità — l'Europa ha conosciuto dal 1814 al 1914 un secolo di sostanziale pace, alimentando così molte aspettative. Ma poi due Grandi Guerre nella prima metà del Novecento e la rivoluzione bolscevica hanno reimpresso nella storia l'andamento del tragico.

L'esperienza ci dice che ricorrentemente, dalla *pax romana* alla *pax americana*,

sempre vi è stato un guardiano armato della pace. Ma più la percezione e i confini del mondo si ampliano, più entrano in gioco nuovi soggetti vogliosi di protagonismo, e dunque potenziali agenti di antagonismo. È così da qualche decennio, specie sul versante asiatico. Già l'antico pensiero greco distingueva politicamente quella che sarà detta Europa dall'universo orientale, e la cifra di quest'ultimo era il dispotismo. Cosa è oggi la Cina se non la forma post-moderna del dispotismo orientale? In forte sviluppo economico e tecnologico anche se con aree ancora arretrate, immensa per territorio e per ampiezza demografica, la Cina è un gigante rispetto all'Europa, e persino rispetto all'Occidente, che dell'Europa è figlio. Un nuovo antagonismo si propone. Ancora vigila, nonostante tutto, la pax americana. Ma cosa vuole fare l'Europa?

L'attuale pandemia è senza dubbio un grave problema. Ma il virus è, letteralmente, una cosa. Non ha intenzione. Dunque, non si può fissare con esso una tregua, stipulare un armistizio, decidere una pace. Va distrutto privandolo di ogni possibile habitat, e lo strumento è il vaccino. La pace e la guerra tra popoli sono faccende diverse rispetto alla lotta contro il virus, e l'equilibrio tra le genti, senza ridurre a zero il rischio della guerra, amplia i tempi della pace. Ma l'equilibrio — che come tale nella storia è tendenzialmente dinamico — impone una ragionevole parità di forze, e certo le forze sono di diverso ordine, e tuttavia includono comunque lo strumento militare. L'Europa vuol rimanere priva di tale strumento, o vuol dare anch'essa un autonomo contributo all'equilibrio globale?

Domenico Fisichella, politologo e pubblicista, è Professore ordinario di Dottrina dello Stato e della Scienza della Politica ed ha insegnato all'Università di Firenze, alla Sapienza di Roma e alla LUISS. E' stato Ministro per i Beni culturali ed ambientali, Vicepresidente del Senato ed editorialista per alcuni dei più importanti quotidiani nazionali.

Un mondo complesso: Joe Biden e la leadership americano in un mondo multipolare

di Alan Friedman

Il mondo è cambiato a causa della pandemia, e non c'è possibilità di tornare indietro nel tempo. Un “cambiamento di paradigma” è ancora in corso, sta ancora accadendo, ed essenzialmente la ruota della storia viene accelerata; il cambiamento sociale ed economico sta arrivando rapidamente.

Allo stesso tempo ci sono segni che l'America ha voltato pagina e ha sostituito un leader populista nazionalista con un internazionalista progressista. La democrazia americana è stata salvata. Ma l'intervallo trumpiano di quattro anni nella leadership americana ha creato un vuoto geopolitico che Russia e Cina sono state felici di sfruttare.

Ora, grazie ai massicci programmi di spesa pubblica lanciati da Biden in America e dall'Unione Europea, la devastazione sociale ed economica del 2020 potrebbe essere presto sostituita da un boom economico pluriennale. Tempi economici migliori si prospettano in gran parte del mondo occidentale, finché le vaccinazioni continueranno ai tassi attuali.

In qualche modo la pandemia ha fatto sì che un decennio di conquiste scientifiche e

tecnologiche dell'uomo sia stato compresso in un paio d'anni. Stiamo già vivendo in un mondo nuovo, con una “nuova normalità” a causa dell'accelerazione della tecnologia biotecnologica e digitale. La pandemia ha accelerato il corso della storia, sullo sfondo di correnti mutevoli nelle relazioni internazionali.

Diamo uno sguardo alla geopolitica di questo mondo post-Covid, un mondo di pace e guerra che è un luogo più complesso di prima, e un sistema più multipolare in cui nutrire la pace mondiale.

I cambiamenti più importanti e progressivi in termini medici, economici, sociali e di politica estera si stanno verificando attualmente negli Stati Uniti, ma l'Europa non è molto indietro, almeno in termini di lavoro verso una ripresa economica e una maggiore equità sociale.

Contro questi pilastri gemelli dell'Occidente, ci sono la Cina risorgente del presidente Xi Jinping e la Russia revanscista di Vladimir Putin, che hanno entrambi beneficiato del vuoto lasciato dall'abdicazione della leadership statunitense durante gli anni di Trump. Sia Xi che Putin hanno ampliato

con successo la loro influenza in termini di sovranità e sovranità, nel caso della Russia in Europa orientale, Medio Oriente e Nord Africa, e la Cina nel frattempo in Asia, Africa e America Latina. Lo dice bene Giampiero Massolo, in un altro articolo che ha scritto per questa edizione: “Sarà decisiva la volontà dell’Amministrazione Biden di passare dalle parole ai fatti e marcare una reale discontinuità con l’esperienza trumpiana”.

Visto dall’Europa, è incoraggiante vedere i cambiamenti positivi che Joe Biden ha portato alla Casa Bianca. Ha riaffermato la tradizione atlantista, ha tenuto testa a Vladimir Putin e ha rappresentato l’America come un mediatore di potere credibile in Medio Oriente. Trump ha lasciato un vuoto in Siria e Libia che la Russia ha cercato di riempire. Biden ha portato un forte impegno dell’America nella Nato e nell’Articolo 5, dopo anni di ostilità da parte di Washington, è chiaramente impegnato negli accordi di Parigi sul cambiamento climatico e nel processo COP, crede in un forte riavvicinamento al multilateralismo nell’Organizzazione Mondiale della Sanità e nell’Organizzazione Mondiale del Commercio, e anche se nelle fasi iniziali, sta mostrando un nuovo impegno per garantire che Covax funzioni per le nazioni povere e che i paesi in via di sviluppo ottengano i vaccini urgentemente necessari. Il presidente Biden si è alzato e ha proposto di eliminare temporaneamente le protezioni dei brevetti per i vaccini contro il coronavirus, facendo

arrabbiare le grandi case farmaceutiche ma mostrando ancora una volta il volto tradizionale della leadership americana.

A casa, Joe Biden non solo sta vaccinando l’America in modo incredibilmente rapido. Sta anche dando all’economia degli Stati Uniti e del mondo una spinta turbo con un piano per spendere fino a 6.000 miliardi di dollari su una serie di piani di salvataggio, stimolo, infrastrutture e salute, istruzione e benessere che includono la più grande creazione di posti di lavoro e programmi anti-povertà visti in America da FDR.

Biden sta impegnando l’equivalente del 29% del PIL annuale dell’America. Forse riuscirà ad ottenere l’approvazione solo per un totale del 20 o 25 per cento del PIL. Questi sono ancora grandi numeri.

Non c’è da stupirsi che l’economia degli Stati Uniti sia in forte ripresa. Quasi il 50% degli americani sono vaccinati e la crescita del PIL degli Stati Uniti del primo trimestre indica che è probabile che ci sarà almeno il 6,4% di crescita annuale del PIL nel 2021. E ricordate, ci saranno centinaia di miliardi di dollari del programma di spesa di Biden che finiranno nelle casse degli esportatori europei e di altre aziende, le aziende intelligenti che approfitteranno dell’investimenti pubblici negli Usa. Quindi la baldoria di spesa di Biden gioverà anche all’economia mondiale.

Ma ciò che spicca di più nel piano di spesa di

Biden è il suo approccio radicale, sufficiente a soddisfare Bernie Sanders ed Elizabeth Warren e poi altro: spese per infrastrutture che potrebbero creare molti milioni di posti di lavoro, istruzione universitaria gratuita, significativi aiuti contro la povertà, aiuti finanziari alle madri con bambini, ai lavoratori poveri, ai gradini più bassi della società.

Il piano è che tutto questo venga tassato con tasse più alte sulle aziende e sugli americani che guadagnano più di 400.000 dollari all'anno. E la politica più radicale e di sinistra di Biden è di raddoppiare la tassa sui guadagni di capitale dal 20 al 40% per quegli americani che guadagnano più di 1 milione di dollari in un solo anno. L'America sta per avere tasse sulla ricchezza, finalmente. Per decenni Clinton, Bush e Trump hanno ripetutamente ridotto la spesa per l'assistenza sociale, hanno tagliato la rete di sicurezza a brandelli. Joe Biden cercherà di usare le politiche fiscali per creare una nuova rete di sicurezza sociale per l'America. Una grande. L'America non ha visto politiche economiche e sociali così radicali da Roosevelt negli anni '30, o da Lyndon Johnson negli anni '60.

Il presidente Biden sta facendo la storia con la sua visione del finanziamento del New Deal in stile Roosevelt che include 1,9 trilioni di dollari di finanziamenti per lo stimolo e una proposta di 2,3 trilioni di dollari di spesa per posti di lavoro e infrastrutture e ora 1,8 trilioni di dollari di assistenza sociale, college

comunitario gratuito per tutti gli studenti, misure anti-povertà come legiferare un salario minimo e altro. Alcuni del piano saranno annacquati nei mercanteggiamenti del Senato, ma Biden ha i voti per fare molto di ciò che vuole.

È importante notare che Biden è impegnato non solo nella crescita economica che è inclusiva in termini sociali, ma anche nell'uguaglianza di genere e nella giustizia razziale attraverso le politiche economiche. Questo è storico. È anche storico che le donne e i neri e gli ispanici e gli asiatici americani e le persone LGTBTQ stiano tutti emergendo nella società americana in una nuova sfida all'autorità dell'establishment degli anziani maschi bianchi. L'America sta cambiando sotto Biden, più di quanto abbia fatto sotto Obama.

Fino ad ora, solo due presidenti americani hanno introdotto un cambiamento sociale radicale con vasti programmi di spesa mirati alla creazione di posti di lavoro e all'equità sociale: Roosevelt e Johnson. Mi sembra che Joe Biden possa essere il terzo, e il suo impatto sull'America, dopo anni di crescente disuguaglianza di reddito, potrebbe essere di proporzioni storiche.

In Europa nel frattempo, dopo un inizio incerto sulle spedizioni di vaccini, molta leadership sulla protezione dell'economia europea è stata mostrata dal presidente Ursula von der Leyen e dalla Commissione europea. La leadership del primo ministro

Mario Draghi, sia in patria che in Europa, ha improvvisamente catapultato l'Italia al tavolo principale della politica europea e del processo decisionale per la prima volta in decenni. Il presidente Emanuel Macron è concentrato sulla sua rielezione e la cancelliera Angela Merkel andrà in pensione in autunno. L'accoglienza di Draghi al vertice del G-20 dovrebbe rappresentare un altro momento del restaurato prestigio e della posizione dell'Italia.

Soprattutto, i 750 miliardi di euro di fondi NextGenerationEU, insieme alle continue politiche espansive della Banca Centrale Europea, suggeriscono che i paesi della zona euro dovrebbero godere di una sana ripresa nei prossimi anni. Gli investimenti in infrastrutture in Europa, proprio come nell'America di Biden, creeranno posti di lavoro e promuoveranno la crescita economica. La solidarietà di un'Europa che emette un Eurobond de facto, mutualizzando il debito per la prima volta nella storia, è una grande conquista.

Su entrambe le sponde dell'Atlantico grandi investimenti e agevolazioni fiscali nell'economia digitale e nell'economia verde dovrebbero favorire la crescita e la creazione di posti di lavoro. Anche l'impegno condiviso nella lotta al cambiamento climatico avvicinerà l'America e l'Europa. In politica estera, come sempre, l'Europa ha qualche difficoltà a parlare con una voce unita, e in alcune aree, come il Medio Oriente, la posizione politica unitaria dell'Europa conta

relativamente poco.

Il potere dell'Europa in politica estera è anche complicato dagli interessi economici che Germania, Francia e Italia hanno con la Cina e la Russia. Joe Biden si è dimostrato disposto a chiamare il "genocidio" nella Cina occidentale, e a fare dichiarazioni pubbliche sulla situazione degli Ughyrs. L'Europa preferisce una diplomazia più privata. Eppure Biden ha fatto marcia indietro sulle sue critiche al gasdotto Nordstream, forse scegliendo di favorire i legami e l'amicizia tedesco-americana per meglio opporsi insieme a Putin su questioni più fondamentali come l'aggressione territoriale.

La Cina, nel frattempo, ha continuato sotto il presidente Xi Jinping a godere di una forte crescita economica, nonostante la pandemia, e a costruire il suo esercito, a competere per la leadership tecnologica, a usare il suo soft power e a estendere i suoi prestiti attraverso l'Africa e l'Europa orientale nell'ambito del progetto Bridge and Road. Alcuni economisti ritengono che la Cina supererà gli Stati Uniti in termini di PIL per diventare la più grande economia del mondo entro il 2030; altri pensano che potrebbe accadere già nel 2028.

Il presidente Xi e il presidente Biden possono avere le loro grandi differenze, ma entrambi sono in definitiva pragmatici, ed è per questo che Washington e Pechino possono continuare a cooperare su questioni come

la campagna internazionale di vaccinazione anti-Covid o la necessità di combattere il cambiamento climatico. La rivalità è chiara, ma Washington è impegnata in un approccio pragmatico con la Cina, con la Russia e con l'Iran: l'uso della diplomazia per quanto possibile, la competizione sul fronte economico e la cooperazione internazionale su aree di interesse reciproco o condiviso. Nel frattempo, il segretario di Stato di Biden, Anthony Blinken, potrebbe essere il ministro degli esteri più colto, poliglotta e internazionalmente sofisticato della storia moderna.

I segni sono promettenti. Dall'oscurità, possiamo emergere più forti. Ma nemmeno un presidente americano illuminato e tutti i brillanti uomini e donne del presidente, possono annullare tutti i danni causati dal predecessore del signor Biden in soli quattro anni. Riparare le relazioni degli Stati Uniti con il resto del mondo richiederà tempo, mentre le sabbie geopolitiche si spostano sotto di noi. Raggiungere una qualche forma di stabilità nel rapporto tra Washington e Pechino sarà fondamentale, mentre trattare con la Russia di Putin sarà probabilmente il solito gioco di spia contro spia. Il Medio Oriente è una storia triste, e gli accordi di Abraham non hanno risolto

le ingiustizie fondamentali contro il popolo palestinese che derivano dagli insediamenti invadenti di Netanyahu. Né hanno fermato il flusso di armi e finanziamenti dall'Iran a Hamas nella Striscia di Gaza e a Hezbollah in Libano. Anche la relazione con l'Arabia Saudita deve essere risolta, dal punto di vista degli Stati Uniti. Biden è stato chiaro sul fermare il flusso di armi a Riyadh per l'uso in Yemen, ma la questione più ampia è la dinamica futura tra Iran e Arabia Saudita. Poi c'è il caso Libia, che oggi è piena di mercenari e proxy sostenuti da Russia e Turchia, e che ha sofferto così terribilmente dalla primavera del 2011, quando il presidente Nicolas Sarkozy ha scatenato i suoi cani da guerra.

Quindi, nonostante tutte le nostre migliori intenzioni, e tutti i nostri progressi e cambiamenti di paradigma, l'equilibrio geopolitico del potere potrebbe spostarsi come la sabbia sotto i nostri piedi. Un nuovo mondo multipolare e regionalizzato pone nuove sfide. Molto dipenderà dalla qualità della leadership di Joe Biden. Molto dipenderà dalla capacità di costruire un'Europa più forte e unita. Molto dipenderà dalle intenzioni di una superpotenza in ascesa: il Regno di Mezzo.

Alan Friedman è stato collaboratore del Presidente Jimmy Carter ed è un giornalista e scrittore esperto di economia e politica. Collabora con i più importanti quotidiani e riviste italiani e statunitensi ed ha al suo attivo la pubblicazione di numerosi libri. E' membro del Comitato Scientifico della Fondazione Ducci.

Pace e Pandemia: Sguardo sul Futuro

di Mons. Paul R. Gallagher

INTRODUZIONE

La percezione degli avvenimenti che riguardano la Comunità internazionale è oggi condivisa dalla maggior parte degli abitanti della terra in modo sincronico, infatti i progressi dei mezzi di comunicazione stanno rendendo relative le categorie di spazio e tempo e ogni persona, dalla sedia della propria casa, diviene spettatore di ciò che colpisce l'umanità intera e sconvolge la pace del singolo come della società: tale esperienza è stata ancor più forte e condivisa nell'anno appena trascorso, durante il quale la pandemia è divenuta la cifra interpretativa del nostro tempo e del nostro spazio. In questo contesto, si impone la responsabilità di governare le relazioni interpersonali come quelle internazionali, proponendo uno sfondo comune di valori di riferimento, al fine di evitare i particolarismi e valorizzare al meglio la ricchezza del pluralismo, delle differenze e della varietà delle culture, delle tradizioni e dei modi di vita per costruire insieme la Pace. Nell'udienza al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, di lunedì 8 febbraio 2021, Papa Francesco si è soffermato sulle conseguenze sanitarie, economiche e sociali della pandemia, sottolineando la necessità di risolvere le persistenti crisi che aumentano le disparità, le emergenze umanitarie e i conflitti, auspicando che: "si persegua un cammino di dialogo inclusivo, pacifico, costruttivo e rispettoso fra tutte le componenti della società civile in ogni città

e nazione". Sempre rivolgendosi al Corpo diplomatico il Santo Padre affermava che: "La pandemia è un'occasione da non sprecare per pensare e attuare riforme organiche, affinché le Organizzazioni internazionali ritrovino la loro vocazione essenziale a servire la famiglia umana per preservare la vita di ogni persona e la pace".

La prospettiva della Santa Sede mostra così una progressione verso un orizzonte di riferimento per costruire la Pace che non è più solo legato alle tradizionali categorie di popolo, territorio, sovranità, bensì alla categoria di responsabilità, personale e dei soggetti internazionali, di proteggere la dignità umana e di creare la possibilità di uno sviluppo il più armonico possibile per ogni persona e società. La pandemia, infatti, ci ha imposto una trasformazione dei processi sociali e delle abitudini personali: sono stati imposti blocchi, i confini sono stati chiusi e le economie nazionali sono state messe a dura prova. Per questi motivi, la pandemia ci ha spinto a riflettere su tre nuove categorie che potremmo considerare come assi portanti di un "nuovo inizio" di un mondo di Pace: responsabilità personale, servire la famiglia umana, coraggio dell'incontro.

RESPONSABILITÀ PERSONALE

Le situazioni critiche rappresentano le occasioni in cui la singola persona e parimenti lo Stato manifestano la propria identità, ciò che caratterizza il proprio agire

e il proprio essere: attraverso decisioni, conclusione di accordi, stabilendo rapporti o relazioni, concorrendo a risolvere conflitti. Esercitando la responsabilità si offrono risposte capaci di garantire un regolare ed armonico sviluppo della libertà e dignità umana. In questa prospettiva la Responsabilità è cifra sintetica del cammino verso la Pace, per raggiungere la quale è necessario condividere la progettualità, porre al centro la persona umana, non perdere mai di vista la protezione dei diritti fondamentali dell'uomo attraverso gli strumenti giuridici previsti dalla Carta delle Nazioni Unite. La Pace non è una semplice convenzione umana; quando, in nome di una presunta ricerca della pace, dominano i criteri dell'utilità, del profitto e dell'avere, si può anche calpestare il valore e la dignità della persona umana (Benedetto XVI, Messaggio per la Giornata Mondiale della pace 2012, n. 4). La Pace basata sulla giustizia, in realtà, è una virtù che indirizza la volontà umana perché renda all'altro ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare (Lettera Enciclica Caritas in veritate, n. 6). Allo stesso modo la pace non è la mera assenza di guerra o il risultato della sola azione degli uomini per evitarla; essa è innanzitutto dono di Dio che va chiesto con fede e che in Gesù Cristo trova la via per raggiungerla. La vera pace, poi, è un'opera da costruire quotidianamente col contributo di compassione, solidarietà, fraternità e collaborazione di ciascuno (Messaggio per la giornata della pace 2012, n. 5). Essa è profondamente legata alla responsabilità

personale - animata dalla verità nella carità - che gli uomini sono in grado di assumere a partire dal contesto in cui abitualmente vivono: la famiglia, il lavoro, le relazioni di amicizia.

Il Generale Dallaire, che fu comandante delle forze delle Nazioni Unite in Rwanda, conclude la prefazione al suo libro "Stringere la mano al diavolo" riportando una conversazione con un cappellano militare che gli domandava se, dopo tutto quello che aveva visto in quell'abisso di violazioni sistematiche dei diritti umani nel contesto di un genocidio spietato, potesse ancora credere in Dio. Il generale aveva risposto: «So che esiste un Dio, perché in Rwanda ho stretto la mano al diavolo. L'ho visto, ho sentito il suo odore e l'ho toccato. So che il diavolo esiste, e perciò so che esiste un Dio. Il messaggio del vecchio generale è chiaro e forte, e apre alla speranza di un mondo migliore nel quale l'umanità, essendo consapevole che quelle tragedie possono verificarsi ancora, trovi il modo di impegnarsi a promuovere efficacemente la dignità della persona» (R. Dallaire, *Shake Hands with the Devil: The Failure of Humanity in Rwanda*, New York, 2005, pp. xxv).

SERVIRE LA FAMIGLIA UMANA

Costruire la Pace in un tempo di crisi come è la pandemia da Covid-19 è un processo che non può prescindere dalla condivisione di intenti e di progetti, ecco perché il primo passo è quello di prendere coscienza della responsabilità, del dovere di dare una

risposta attraverso la quale prendersi cura di chi è in uno stato di bisogno. Potremmo trascrivere un numero infinito di esempi che ci permettono di affermare che il vero rispetto della dignità umana, anzitutto, non si ottiene responsabilizzando un altro soggetto ma nell'assunzione della responsabilità da parte di ciascun singolo e Stato. Attuare la Responsabilità nelle dinamiche decisionali significa rendere concreto il secondo passo necessario per costruire la Pace e cioè servire la famiglia umana, così come ricordava Giovanni XXIII: «Nella convivenza umana ogni diritto naturale in una persona comporta un rispettivo dovere in tutte le altre persone: il dovere di riconoscere e rispettare quel diritto. Infatti ogni diritto fondamentale della persona trae la sua forza morale insopprimibile dalla legge naturale che lo conferisce, e impone un rispettivo dovere. Coloro pertanto che, mentre rivendicano i propri diritti, dimenticano o non mettono nel debito rilievo i rispettivi doveri, corrono il pericolo di costruire con una mano e distruggere con l'altra» (Pacem in Terris, n. 13).

È importante perciò sottolineare che parlare di pace durante un periodo di pandemia, non significa soltanto mantenere la pace, ma continuare ad operare a servizio della famiglia umana per costruire la pace, così come Papa Francesco ci ricordava: “La diakonia delle origini, arricchita dalla riflessione dei Padri e animata, attraverso i secoli, dalla carità operosa di tanti testimoni luminosi della fede, è diventata il cuore

pulsante della dottrina sociale della Chiesa, offrendosi a tutte le persone di buona volontà come un prezioso patrimonio di principi, criteri e indicazioni, da cui attingere la “grammatica” della cura: la promozione della dignità di ogni persona umana, la solidarietà con i poveri e gli indifesi, la sollecitudine per il bene comune, la salvaguardia del creato”. (Francesco, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace2021, n.6).

CORAGGIO DELL'INCONTRO

“L'uomo deve incontrare l'uomo, le nazioni devono incontrarsi come fratelli e sorelle, come i figli di Dio. In questa comprensione e amicizia vicendevoli, in questa comunione sacra, noi dobbiamo parimente cominciare a lavorare assieme per edificare l'avvenire comune dell'umanità” affermava Paolo VI durante il suo viaggio a Bombay nell'anno 1964, indicandoci che solo il coraggio dell'incontro permette di mantenere una Pace stabile ed un equilibrio anche qualora la situazione muti, evidenziando la presenza di riferimenti fondamentali che non si possono disattendere. Di fronte all'inarrestabile crescita dell'interdipendenza mondiale, la cui struttura è stata messa in crisi dalla pandemia, è emersa l'urgenza di riscoprire il concetto di famiglia umana, che permetta di attribuire a ciascuno una voce efficace nelle decisioni comuni e si sviluppi un ordine sociale conforme all'ordine morale: «Infatti, la persona umana, che di natura sua ha assolutamente bisogno d'una vita sociale, è e deve essere principio, soggetto e fine

di tutte le istituzioni sociali. Poiché la vita sociale non è qualcosa di esterno all'uomo, l'uomo cresce in tutte le sue capacità e può rispondere alla sua vocazione attraverso i rapporti con gli altri, la reciprocità dei servizi e il dialogo con i fratelli» (*Gaudium et Spes*, n. 25).

Il coraggio dell'incontro è una delle vie indicate da Papa Francesco, nella sua recente Lettera Enciclica *Fratelli tutti*, quale percorso per chi vuole edificare un mondo più giusto e che nell'aspirazione alla fraternità trovi nuovi luoghi e tempi per costruire la pace: "Il mettersi seduti ad ascoltare l'altro, caratteristico di un incontro umano, è un paradigma di atteggiamento accogliente, di chi supera il narcisismo e accoglie l'altro, gli presta attenzione, gli fa spazio nella propria cerchia [...] Perché la pace reale e duratura è possibile solo a partire da un'etica globale di solidarietà e cooperazione al servizio di un futuro modellato dall'interdipendenza e dalla corresponsabilità nell'intera famiglia umana" (*Fratelli tutti*, nn.48.127)

CONCLUSIONE

Responsabilità personale, servire la famiglia umana e coraggio dell'incontro, sono i passi che ci permettono di rispondere in modo concreto all'esigenza di pace duratura che l'attuale situazione di crisi pandemica reclama, così come papa Francesco ci ha ricordato: "La cultura della cura, quale impegno comune, solidale e partecipativo per proteggere e promuovere la dignità e il bene di tutti, quale disposizione ad interessarsi, a prestare attenzione, alla compassione, alla riconciliazione e alla guarigione, al rispetto mutuo e all'accoglienza reciproca, costituisce una via privilegiata per la costruzione della pace [...] In questo tempo, nel quale la barca dell'umanità, scossa dalla tempesta della crisi, procede faticosamente in cerca di un orizzonte più calmo e sereno, il timone della dignità della persona umana e la "bussola" dei principi sociali fondamentali ci possono permettere di navigare con una rotta sicura e comune" (Francesco, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2021*, n.9).

Mons. Paul Gallagher è stato Nunzio Apostolico in Burundi, Guatemala ed Australia. E' attualmente, nella Segreteria di Stato della Santa Sede, Segretario per i rapporti con gli Stati.

Un patto di pace con il pianeta

di Rosalba Giugni

La pandemia ci ha aperto gli occhi su quanto il nostro Pianeta sia ormai al collasso, prosciugato da attività antropiche sempre più frequenti, sconsiderate ed invasive. Come ha detto Papa Francesco “Abbiamo proseguito imperterriti pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato”.

Abbiamo rotto il nostro patto di equilibrio con la natura, abbiamo estratto, distrutto, ucciso, pescato, cacciato, fino a che il Covid – 19 non ha bussato alle porte dell’umanità per riscuotere il più salato dei conti, prendendosi la vita di tanti e la libertà di tutti.

E cosa succedeva intanto tra le creature del Pianeta? Immagini provenienti da tutto il mondo ci hanno mostrato centinaia di specie animali che si riprendevano i loro spazi durante i mesi di lockdown. Mentre noi eravamo chiusi in casa, loro hanno riscoperto la libertà perduta.

Anatre, lepri, cinghiali, orsi delfini, squali, canguri e addirittura elefanti sono stati avvistati mentre passeggiavano tra le strade delle nostre città, giocavano nell’erba alta dei nostri parchi e nuotavano felicemente vicino ai nostri moli, riscoprendo quella libertà che per troppo tempo a causa della nostra ingombrante presenza gli è stata negata.

In quei mesi con Marevivo, l’Associazione

ambientalista di cui sono fondatrice e Presidente, abbiamo scandagliato insieme ai nuclei subacquei delle forze dell’ordine i fondali marini di tutta Italia per registrare quello che nessuno aveva mai sentito fino a quel momento: la voce del Mare libera dai rumori delle barche, dei motoscafi, delle navi. E così abbiamo potuto ascoltare il suo canto, fatto della voce dei suoi abitanti quali aragoste, corvine, cernie e saraghi.

Se penso alla Pace dopo il Covid – 19, mi viene quindi immediato pensare alla riscoperta di un rapporto pacifico fra la razza umana e tutti gli organismi che abitano il Pianeta.

Dimostriamo di aver imparato la lezione, e smettiamo di saccheggiare e depredare i nostri ecosistemi: con Marevivo da 36 anni mettiamo in guardia sulla grave minaccia che la pesca rappresenta, e che ha causato il declino del 90% degli animali marini e non solo, con impatti disastrosi. Pensate: continuando con questi ritmi dissennati, nel 2050 ci saranno più rifiuti di plastica che pesci. Che mondo vogliamo lasciare ai nostri figli e nipoti?

Siamo noi a determinare tutto questo, con le nostre scelte alimentari quotidiane, e spetta a noi il compito di ristabilire l’equilibrio perduto.

Come? Smettiamo di consumare e sfruttare

in modo sconsiderato le risorse che Mare Madre ci offre, liquido amniotico del Pianeta, fonte infinita di vita e casa del 98% degli esseri viventi: smettiamo di trivellarlo, impoverirlo, sfruttarlo, abbandoniamo la mentalità dell'usa e getta che sta soffocando tutte le sue creature.

I Mari e gli Oceani, se in buona salute, producono più del 50% dell'ossigeno che respiriamo e assorbono un terzo dell'anidride carbonica che emettiamo con le nostre attività. Più di un respiro su due lo dobbiamo al Mare, eppure a causa del nostro sistema di consumo insostenibile, stiamo levando ossigeno proprio a chi ci permette di respirare!

Cambiare rotta non è fantascienza, ma solo buona volontà, ognuno di noi deve necessariamente fare la propria parte. Da predatori trasformiamoci in custodi di questo meraviglioso Pianeta con tutte le sue creature che hanno lo stesso diritto nostro di abitarlo.

Nella parole di Gandhi "Non ci sarà pace fra gli uomini finché ci sarà violenza sugli animali".

Rosalba Giugni ha fondato l'Associazione Ambientalista Marevivo e l'Associazione "Maredonna, donne in politica per il mare". Considerata uno degli esperti più autorevoli del settore, è stata chiamata a far parte di numerose Commissioni ministeriali sui Temi della Tutela ambientale con particolare riferimento alle problematiche dell'ambiente marino.

Lo sport nel mondo post-Covid, Tokyo 2020 e i Giochi della Speranza

di Giovanni Malagò

Nella nostra storia, nella storia del mondo, ci sarà un prima e un dopo il Covid-19. Ancora non conosciamo nitidamente l'impatto di questa pandemia che ha stravolto le nostre vite quotidiane, eppure, quando ancora stiamo provando a mettercela alle spalle, è già maturata in noi la consapevolezza che l'impatto di un evento di tale portata ci farà parlare di un mondo pre e post Covid-19.

Questo virus, infatti, dopo aver sfruttato le nostre abitudini, le ha cancellate, riscritte, mutate, con la stessa velocità con cui si diffonde e si adegua attraverso le sue varianti.

Questo virus ha innalzato muri, aumentato le distanze, ribaltato le nostre percezioni, le nostre convinzioni, la nostra socialità, al punto che l'affetto e il rispetto si manifestano negando un abbraccio, una stretta di mano, coprendo il volto o nascondendo un sorriso.

Lo sport, come qualsiasi altro ambito della nostra società globale, non è stato risparmiato. Anzi, sotto molteplici punti di vista, ha pagato un prezzo altissimo che, purtroppo, sconterà nel tempo.

Per illustrare, però, l'impatto che tale pandemia ha avuto sul mondo che ho il privilegio e l'onore di rappresentare, devo prima illustrare, a chi non è un addetto ai lavori, il sistema sportivo italiano.

Immaginiamo una piramide: al vertice c'è lo sport di alto livello che trova la massima espressione nei Giochi Olimpici; in basso c'è la pratica sportiva, l'attività motoria di base. Partiamo da un presupposto: non esiste un vertice, senza una base, né esisterebbe una base senza un vertice. Federica Pellegrini, non sarebbe mai diventata campionessa olimpica, se non avesse iniziato a praticare nuoto da bambina. Al tempo stesso, Federica non sarebbe diventata una nuotatrice se non avesse avuto una madre che lavorava nella piscina di Spinea. Perché? Perché l'Italia fa i conti con un importante problema culturale e strutturale: manca lo sport a scuola. Le nostre bambine, i nostri bambini e, successivamente, le nostre ragazze e i nostri ragazzi se vogliono fare sport devono ritagliarsi del tempo nel pomeriggio, magari trovando un nonno, una nonna o un genitore disponibile che li accompagni a giocare a tennis, a praticare nuoto o a un allenamento di calcio.

E chi c'è ad attenderli? Chi gestisce l'impianto? Chi insegna, chi trasmette la passione per una disciplina ai nostri ragazzi? Un tecnico, un'allenatrice, tesserati per una società che, magari, gestisce anche l'impianto sportivo.

La colonna vertebrale del sistema italiano è costituita dalle associazioni e dalle

società sportive, presenti capillarmente sul territorio, importantissimi presidi della pratica sportiva e dei corretti stili di vita, custodi dei valori più profondi dello sport. Il nostro 'esercito' è fatto da milioni di tesserati, da migliaia di volontari che, ogni giorno, alimentano la fiamma della passione in modo da poterla trasferire alle giovani generazioni.

In questi decenni, il CONI, rispetto agli altri Comitati Olimpici Nazionali, si è dovuto occupare di temi che esulano dalla sola attività sportiva. Il nostro Statuto non prevede che ci si occupi della scuola, nonostante ciò abbiamo continuato a interloquire con il MIUR per sviluppare dei progetti in grado di accorciare questa distanza inaccettabile che separa lo sport dalla scuola.

Sin da prima della pandemia, ho ripetutamente dichiarato che la 'madre di tutte le battaglie' che il nostro Paese deve affrontare, dal punto di vista sportivo, è quella di legare sempre più questi mondi così importanti e, al tempo stesso, così distanti. Due mondi complementari che non dovrebbero mai contrapporsi, ma che, anzi, troverebbero forza e benefici in una loro unione.

Come ho avuto già modo di affermare, in assenza dello sport a scuola, caposaldo invece della cultura sportiva dei Paesi anglosassoni, l'Italia si è affidata negli anni alle associazioni e alle società sportive.

La pandemia, però, e l'incertezza che ha accompagnato i mesi vissuti in lockdown ha provocato effetti devastanti sul nostro sistema sportivo, sotto molteplici aspetti: la chiusura degli impianti, delle palestre, ha messo in ginocchio proprio quelle associazioni che li avevano in gestione o che li affittavano per poter svolgere le proprie attività.

Senza timore di essere smentito, ritengo che il settore dello sport sia uno di quelli che ha pagato il prezzo più alto nel nostro Paese. Tante di queste realtà, purtroppo, non riapriranno più, tantissime altre, invece, faranno fatica a ripartire. Occorrono quindi misure straordinarie per risollevare società che, con tenacia, sono riuscite a sopravvivere a questa tempesta perfetta, perché, per la natura del nostro sistema, senza queste associazioni, la pratica sportiva del nostro Paese è messa a forte rischio.

La pandemia e duri mesi di lockdown hanno allontanato, inoltre, i giovani dallo sport e soltanto il tempo e studi mirati misureranno gli effetti di questo stop forzato. Il rischio è quello di perdere una generazione sportiva, con effetti su tutta la piramide.

Tutto ciò avviene, infatti, in un Paese in cui per ogni bambino con meno di sei anni ci sono cinque anziani con almeno 65 anni.

L'assenza di sport nelle giovani generazioni rende, inoltre, ancora più difficile la ricerca del talento e riduce il bacino degli atleti e delle promesse azzurre a cui il CONI e

lo sport di alto livello possono attingere. Dal punto di vista olimpico, visto anche l'emergere di 'nuovi' Paesi sempre più competitivi, sarà difficile mantenere, a lungo termine, quella posizione apicale che, da decenni, ricopriamo nel medagliere a cinque cerchi.

Se guardiamo, invece, alla base della piramide, questo arresto forzato dal Covid-19, oltre alla dispersione del talento, ridurrà ulteriormente la pratica sportiva provocando nei giovani un distacco da un mondo che custodisce valori fondamentali che contribuiscono alla formazione delle giovani generazioni. Valori come il fair play, il rispetto delle regole e dell'avversario, l'inclusione; valori che spesso soltanto lo sport riesce a veicolare e a trasmettere con efficacia, soprattutto in determinati contesti o fasce di età. L'attività motoria favorisce inoltre l'adozione di corretti stili di vita che prevengono la comparsa di malattie che rischiano di avere poi un forte impatto sulla quotidianità delle persone e sulle casse dello Stato, in termini di spesa sanitaria.

Anche in termini olimpici, la pandemia da Covid-19 ha avuto gli effetti di una guerra. Non era infatti mai accaduto dal 1896, anno dei primi Giochi Olimpici moderni, che un'edizione venisse rinviata. Prima del 2020, i Giochi, simbolo di pace e momento di unioni e di fratellanza tra i popoli, erano stati fermati o cancellati soltanto per motivi legati ai due Conflitti Mondiali. Mi riferisco all'Olimpiade estiva del 1916 assegnata

a Berlino, all'edizione di Tokyo 1940, all'invernale di Sapporo, a Londra 1944 e alla nostra Olimpiade Invernale di Cortina d'Ampezzo sempre nel 1944.

Ciò ci aiuta a comprendere la portata storica di una pandemia che ha segnato la nostra società, senza risparmiare lo sport.

Il posticipo dei Giochi Olimpici di Tokyo 2020 rappresenta un unicum nella tradizione a cinque cerchi che mai aveva vissuto un'edizione dell'Olimpiade Estiva svolta in un anno dispari.

Con un avversario invisibile come il Covid-19, non è stato possibile infatti applicare quella tregua olimpica che dal 1992, il Comitato Olimpico Internazionale, in occasione di ogni edizione olimpica, chiede alla comunità internazionale con il supporto dell'ONU e forte del riconoscimento dello status consultivo di cui lo stesso CIO gode presso l'Assemblea Generale.

I Giochi di Tokyo, seppur condizionati dalle norme stringenti adottate per il contenimento della diffusione del coronavirus, rappresentano simbolicamente la ripartenza, un messaggio di speranza universale. Le atlete e gli atleti di tutto il mondo si ritroveranno nella capitale giapponese, dopo oltre un anno di limitazioni che hanno fortemente condizionato i calendari di tutte le discipline, cancellando o posticipando eventi di caratura internazionale. Quegli stessi atleti e quelle stesse atlete che, durante

il lockdown, si sono allenati in palestre improvvisate in casa e sono stati di esempio per tutti, a Tokyo vivono quel sogno a cinque cerchi che nemmeno il Covid-19 è riuscito a privare loro.

Simbolicamente i Giochi Olimpici hanno segnato e scandito la nostra storia, poiché lo sport rappresenta un'attività sociale con un tasso di aggregazione altissimo, merito della capacità di immedesimazione e dell'empatia che le atlete e gli atleti sono in grado di produrre. Nel corso del Novecento, il secolo della comunicazione, sono stati tanti gli episodi in cui lo sport, la politica, la società e la cultura si sono intrecciati tra di loro. Penso ai boicottaggi, ai gesti eclatanti di protesta contro l'odio razziale, alle vittorie simbolo della riscossa di un intero Paese.

Mi riferisco, da ultimo, all'impatto generato, agli ultimi Giochi Invernali di PyeongChang 2018, dalla sfilata sotto un'unica bandiera

delle due Coree, nel corso della cerimonia di apertura. Un'immagine unica che si somma all'altrettanto storico gesto di distensione che è andato in scena nella tribuna dello Stadio Olimpico, con il presidente sudcoreano Moon Jae-in che ha teso la mano a Kim Yo-jong, sorella del Kim Jong-un alla guida della Corea del Nord.

I Giochi di Tokyo 2020 hanno un altrettanto valore simbolico. Sono i Giochi della tenacia, ispireranno tutti noi, rappresenteranno la vittoria di chi ha resistito, di chi non ha mollato, la festa di chi ce l'ha fatta, il momento per tributare le vittime che, anche nel mondo dello sport, purtroppo abbiamo pianto. Nonostante il rinvio dell'Olimpiade giapponese, la fiamma olimpica non è stata mai spenta e il 23 luglio brucerà nel tripode dello Stadio di Tokyo. Sono i Giochi in cui il mondo si rialza, si rimette in gioco e riparte. Un'edizione dei Giochi che è già passata alla storia.

È Presidente del CONI e membro del Comitato Olimpico Internazionale. Presidente del Circolo Canottieri Aniene, membro del CdA di Banca di Roma. Unicredit è tra i fondatori dell'Associazione "Amici del Bambino Gesù" e membro dell'Associazione italiana contro le leucemie e il mieloma.



Quale Multilateralismo nel mondo post-Covid

di Amb. Giampiero Massolo

Viviamo in tempi eccezionali, nei quali l'inatteso ha spiazzato anche le nostre certezze più consolidate. La stessa idea di una realtà "normale" sembra essere venuta meno, costringendoci ad ardui esercizi di immaginazione su come sarà l'ordinarietà del mondo di domani. L'uscita dalla pandemia appare ancora lontana, così come appaiono lontane e squilibrate le prospettive di una piena ripresa dell'economia mondiale. Alcuni Paesi hanno reagito meglio di altri e si trovano oggi in una posizione di vantaggio. Coniugare dimensione sanitaria e dimensione socio-economica, tuttavia, si sta rivelando un po' ovunque un complicato esercizio di equilibrismo, il cui risultato è suscettibile di schiudere le porte ad asimmetrie - interne ai singoli Stati e internazionali - dai contorni ancora incerti.

Sul piano interno, i governi si confrontano con la necessità di affrontare l'emergenza sanitaria contrastando quella tendenza all'ampliamento delle disuguaglianze sociali che gli ultimi anni della globalizzazione avevano già evidenziato anche nei Paesi più ricchi. Situazioni di conflitto tendono così a manifestarsi con ampiezza e frequenza preoccupanti, scuotendo le fondamenta stesse del contratto sociale.

Presso le opinioni pubbliche cresce la domanda di sicurezza e protezione che

favorisce la tendenza verso un ripiegamento degli Stati su se stessi a scapito della ricerca di formule di collaborazione internazionale. Ciò, proprio mentre viene alla luce la discrasia tra l'entità delle sfide e le risorse a disposizione dei singoli governi per farvi fronte. Il risultato, per certi versi paradossale, è una inedita messa in discussione del concetto stesso di sovranità statale e un diffuso senso di smarrimento e di sfiducia da parte di ampie fasce della popolazione disilluse dalla globalizzazione e preoccupate dalla percepita inefficacia degli Stati nell'arginare il declino generale delle loro condizioni di prosperità.

Sul piano internazionale, la modesta cooperazione nella reazione alla pandemia ha scontato l'assenza di una chiara leadership collettiva, marcando una netta differenza con la gestione delle due precedenti crisi globali di questo inizio di secolo, ovvero l'11 Settembre e la crisi economico-finanziaria del 2008-2009.

Produzione e distribuzione dei vaccini sono tutt'altro che equilibrate e manca un effettivo coordinamento tra le campagne di vaccinazione nazionali, rivelatosi difficile anche in ambiti più ristretti come quello europeo. Le somministrazioni dei vaccini procedono così a geometria variabile lasciando indietro ampie fasce della

popolazione mondiale, a cominciare dai Paesi in via di sviluppo, e creando in tal modo i presupposti per nuove potenziali tensioni internazionali o per un innalzamento di quelle preesistenti. Le stesse asimmetrie nella tempistica e nelle dimensioni degli interventi pubblici a sostegno delle economie più sviluppate introducono elementi di incertezza sugli scenari commerciali e produttivi mondiali post-covid, a partire dal riassetto delle c.d. “global value chains”.

In questo contesto, domandarsi quali siano le prospettive del multilateralismo del mondo post-covid presuppone in primo luogo cercare di immaginare quali sembianze potrà assumere nei prossimi anni il sistema delle relazioni internazionali, ovvero quel campo da gioco nel quale interagiscono tra di loro gli interessi nazionali degli attori rilevanti sulla scena globale. Non mancano segnali ormai consolidati.

I decenni trascorsi dalla fine della Guerra Fredda ci hanno restituito un quadro sostanzialmente “a-polare” nel quale l’elemento prevalente è la competizione a tutti i livelli. Una competizione dominata da due “superpotenze” (USA e Cina), alla quale partecipano una “ex-superpotenza” che ambisce a rientrare nel club (la Russia), un’Europa ancora in cerca di un profilo geopolitico unitario e altre potenze con ambizioni globali o regionali (la Gran Bretagna, la Turchia, l’India, le democrazie asiatiche).

Il sistema internazionale con il quale ci confrontiamo oggi non è più, tuttavia, appannaggio esclusivo delle sole potenze nazionali. Esso è piuttosto un luogo sempre più affollato nel quale organizzazioni multilaterali, big companies, ONG, opinioni pubbliche, gruppi terroristi e perfino singoli individui possono ormai svolgere un ruolo significativo e rivelarsi in grado di influenzarne l’andamento. Grazie anche agli strumenti di proiezione e influenza offerti dalle tecnologie digitali, tali attori si sono affermati come soggetti con i quali gli Stati sono ormai obbligati ad interloquire su determinate questioni (basti pensare alle compagnie hi-tech, quelle del settore farmaceutico o alla stessa Greta Thunberg). Un ambiente siffatto, contraddistinto da un alto grado di complessità, appare tuttavia privo di quegli ombrelli di sicurezza o “shock absorber” che in precedenza consentivano di prevenire o controllare le dinamiche escalatorie in modo più o meno automatico. Il nostro è, in definitiva, un mondo più imprevedibile e per questo più difficile da affrontare.

Con la fine dell’ordine mondiale liberale ed il superamento della logica dei blocchi e delle alleanze indispensabili, è cresciuta la propensione degli Stati a fare da sé, ad attrezzarsi per affrontare per conto proprio anche i mari più mossi, se necessario. Si agisce in uno spazio sempre più privo di saldi punti di riferimento, nel quale si naviga a vista spesso tra molti rischi e poche opportunità, dove l’alleato di oggi

può rivelarsi il competitor di domani, e viceversa. Assistiamo a crescenti episodi di interferenze negli affari interni dei Paesi, come dimostrano gli attacchi cyber o ibridi, o ancora i condizionamenti sui processi democratici come gli appuntamenti elettorali. Fenomeni che spesso si accompagnano a situazioni di conflitto a bassa intensità, che perdurano ma stentano a sfociare in guerre aperte. Uno scenario che tende a premiare l'opportunismo, il free-riding, a scapito della riaffermazione di un senso di appartenenza a più ampie comunità di valori e interessi.

E' in tale realtà che è maturato quel declino del multilateralismo "tradizionale" cui avevamo assistito negli ultimi anni – solo in parte dovuto all'Amministrazione Trump - che ha trovato riflesso nella inefficacia dell'ONU, nei risultati altalenanti del G7 o del G20, nella ricerca non sempre lineare da parte della NATO di una nuova identità strategica e nelle stesse difficoltà dell'Europa, anche dopo la Brexit, di dotarsi di un profilo autonomo in materia di politica estera e di sicurezza. Alcune faglie di attrito si sono così accentuate, come quelle tra Stati Uniti e Cina, tra l'Occidente e la Russia e in parte tra gli stessi USA e l'Europa. Sullo sfondo della crisi socio-economica innescata dalla pandemia, è andato inoltre diffondendosi lo spettro di un mondo più ingiusto, di crisi umanitarie di dimensioni sempre più ampie e ingovernabili le cui conseguenze potrebbero diffondersi ovunque attraverso le reti di interconnessione globali sulle quali viaggiano oggi i flussi, siano essi di migranti,

dati, movimenti finanziari o speculativi.

Cosa può insegnarci tutto ciò? Dove cercare spiragli che inducano all'ottimismo? Occorre innanzi tutto una sana dose di realismo, sforzandosi di vedere il mondo così com'esso è e non come vorremmo che fosse. La crisi sanitaria ha accentuato le predette dinamiche, diffondendo l'immagine di un multilateralismo ormai alle corde e privo di reale efficacia. Essa ha però al contempo reso manifesta l'inadeguatezza degli Stati, utisinguli, di fronte alle sovrachianti dimensioni delle sfide globali. Dalla pandemia ai cambiamenti climatici, dalle migrazioni alla lotta al terrorismo, dal disarmo alla gestione delle crisi regionali, le ragioni dei fautori della ricerca di formule cooperative tra gli Stati appaiono oggi ancora attuali. Vale la pena dunque lavorare ad un ripensamento degli schemi di collaborazione tra gli attori del sistema delle relazioni internazionali, nella consapevolezza che sarebbe illusorio pensare di riportare indietro le lancette dell'orologio e tornare al multilateralismo così come eravamo abituati a conoscerlo fino a ieri.

Un obiettivo raggiungibile sembrerebbe essere quello di individuare pragmaticamente possibili partnership che mettano insieme i Paesi disposti a collaborare per individuare soluzioni comuni su questioni specifiche. In determinati ambiti potrebbero utilmente essere coinvolte tutte le articolazioni della "società globale" (settore privato, ONG,

società civile), attraverso un approccio “bottom-up” (il caso della diffusione del vaccino per il Covid è sotto questo profilo emblematico). Sarebbe in tal modo più agevole ricreare una diffusa percezione del valore aggiunto del multilateralismo come “whole of a society endeavor” e non un mero esercizio autoreferenziale riservato agli Stati.

Si tratta di una meta ambiziosa, ma perfettamente coerente con la storia e con il patrimonio valoriale che l'Italia repubblicana ha sempre messo al centro della propria azione diplomatica. Grazie anche alla felice coincidenza, quest'anno, della Presidenza di turno del G20 e della co-Presidenza della COP 26, senza dimenticare il vertice mondiale sulla salute che si svolgerà a Roma il prossimo 21 maggio, il nostro Paese potrà porsi al centro di iniziative concrete per ridare una prospettiva all'approccio multilaterale nelle relazioni internazionali.

Sarà decisiva la volontà dell'Amministrazione Biden di passare dalle parole ai fatti e marcare una reale discontinuità con l'esperienza trumpiana. Ma molto dipenderà anche dalla capacità di tenuta di un Occidente che, per quanto alle prese con una complessa crisi di identità, ha ancora in sé tutte le risorse, morali e materiali, per ricompattarsi attorno a quei principi che da sempre accomunano le democrazie liberali.

L'Ambasciatore Giampiero Massolo ha ricoperto incarichi diplomatici presso la Santa Sede, a Mosca e alla Rappresentanza presso l'Unione Europea. Al Ministero degli Esteri è stato Capo del Servizio Stampa e del Gabinetto del Ministro, Direttore Generale del Personale e Segretario Generale. Già Direttore del Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza, è oggi Presidente di Fincantieri e dell'ISPI.

La Musica classica o forte: quale futuro?

di Marcello Panni

La pandemia ha depresso tutto il mondo dell'arte in generale, musei, gallerie, teatri, cinema. Ma per la musica, che prende vita solo nel momento dell'esecuzione in pubblico, ci sono stati veri momenti di panico. Da un giorno all'altro hanno chiuso tutti teatri e le sale da concerto, perché considerati luoghi di pericolosi assembramenti. Anche quando per brevi periodi hanno riaperto le sale, ma con mascherina, vaccinazione e tutto quel che serve, la sensazione ritrovandosi distanziati e mascherati, è stata di gioia e disagio insieme.

Ma se per il pubblico l'astinenza da cinema teatro e musica in qualche modo è stata rimpiazzata dal soccorso dei media, per i musicisti di professione la pandemia è stata una prova esistenziale difficile da dimenticare.

Ci sono tre momenti della vita di un musicista:

- 1) il momento creativo, che comprende lo studio del proprio strumento.
- 2) il momento didattico e la trasmissione all'allievo del proprio mestiere.
- 3) il momento esecutivo davanti a un pubblico in carne ed ossa.

Per quel che riguarda il primo momento, l'obbligo di restare per mesi e mesi chiusi in casa, ha rovesciato le abitudini. Usi a

ritagliare lo studio tra viaggi, concerti, esibizioni, insegnamento nei Conservatori, per i migliori di essi un tour de force frenetico, i musicisti si sono ritrovati a gestire ampi spazi di silenzio e solitudine. Per alcuni è stato un ritorno allo studio come terapia per non impazzire. Scale e arpeggi come disintossicante, rivisitazione di testi cento volte eseguiti per rimetterne in discussione l'interpretazione. Qualcuno ha confessato di essere ritornato a sentirsi come uno studente, quando otto ore di studio, al violino o al pianoforte, era la normalità. Quanto alla creazione, mai come in questo periodo sono state vergate tante crome semicrome bemolli e diesis sul pentagramma o nel computer da compositori e affini. Oltre a registrazioni audio-video in solitario col telefonino... Articoli e libri di memorie hanno invaso il mondo.

Per il secondo momento, la didattica a distanza sembrava impensabile per l'insegnamento musicale. Il cliché romantico della simbiosi quasi fisica tra maestro e allievo, dell'insegnante con il suo apprendista, sembrava insuperabile. Dopo qualche momento di disorientamento e di rifiuto, con l'applicazione dei propri cervelli a tecniche informatiche, (si sa che la musica e la matematica hanno sede comune nel cervello), alla fine si sono trovate soluzioni a gran parte dei problemi.

L'inventiva si è scatenata sulle orchestre a distanza: interi brani sono stati registrati con il metronomo da ogni esecutore a casa propria e sincronizzati successivamente. Anche se le esecuzioni metronomiche risultanti dal missaggio erano ovviamente meccaniche e non soddisfacevano a quella libertà di interpretazione che si può avere suonando insieme dal vivo, questa tecnica di suonare insieme ognuno nella sua stanza o in salotto si è sviluppata come antidoto un po' ironico alla solitudine. Chissà se nel futuro ne nasceranno applicazioni creative e curiose da parte di giovani compositori.

Lo stesso vale per le lezioni individuali degli strumenti. Certo l'altoparlante di un computer o una cassa acustica non possono rendere il timbro e le sfumature del suono reale e vivente, con le sue risonanze armoniche, dell'allievo o del maestro. Ma le diteggiature, la ritmica, il solfeggio, il fraseggio possono essere insegnati, sullo schermo di un iPad, anche se con più fatica. La condivisione dello schermo è diventata usuale per numerose classi. Il vantaggio di non doversi spostare fisicamente da una città all'altra per insegnare, realtà usuale nell'attuale condizione caotica dei conservatori italiani, ha convinto anche i più riottosi ad adeguarsi al metodo alettico della trasmissione del mestiere di musicista via web, senza che il fiato sul collo dell'insegnante.

Il terzo momento, e più delicato, quello dell'esecuzione davanti a spettatori veri è

stato più drammatico e in verità irrisolvibile.

Costretto a casa a studiare, ma senza poter confrontare i suoi risultati con la risposta del pubblico, l'artista che è in ognuno di noi, cantante o strumentista, direttore o solista, ha vissuto un periodo di totale depressione. L'applauso o il dissenso del pubblico, piccolo o vasto che sia, è il termometro della propria efficienza, del proprio status, del proprio ego. Un vitale anche se temibile confronto, un alimento di autostima, un test ineludibile.

Anche qui il ricorso allo streaming alla ripresa in diretta o in differita ha creato un sollievo se non una panacea, che ha mantenuto in vita la grande musica come fa il soffio in bocca all'annegato o la bombola al malato alla ricerca di ossigeno. Con conseguenze importanti, anche se nel futuro e a breve, si spera che la pandemia venga superata e resti un penoso ricordo.

Nei grandi teatri lirici l'obbligo di far lavorare le masse, ostacolate da mascherine, tamponi, quarantene, spostamenti proibiti, e non metterle in cassa integrazione, ha aguzzato le menti dei dirigenti. Via le sedie nelle platee, via le scenografie, violini in maschera divisi con leggi singoli e distanziati, fiati dietro paraventi di plastica trasparenti anti-contagio, artisti singoli uno per uno nei palchi a cantare il coro del Nabucco, orchestre in palcoscenico o nella platea, cantanti nei corridoi, in platea nei palchi, perfino in strada e in motorino. L'opera si è trasformata in un film a volte geniale,

pieno di sorprese e gag felici, inventandosi un nuovo stile esecutivo, ma ottenendo anche risultati di ascolto da concerto rock: tutto microfonato, amplificato, alterato dal missaggio e dal montaggio, ma vivo come da tempo non succedeva nell'asfittico mondo del melodramma italiano, la musica di colpo ritornata un fenomeno (relativamente) popolare.

Anche i concerti da camera e di musica contemporanea hanno cavalcato, per non morire, il ricorso allo streaming. Concerti che in passato avevano numeri dal vivo a due cifre, hanno passato le tre cifre facilmente on line... un vantaggio notevole e un ampliamento della fascia degli ascoltatori anche sul piano internazionale. Compositori viventi, le cui opere a stento passavano le Alpi, varcarono d'un balzo gli Oceani via etere, con ascolti in paesi lontani come l'Argentina o l'Australia (bastava avere la mail giusta a cui inviare il link...). Giovani esecutori o complessi specializzati in erba hanno potuto raggiungere con un'adeguata programmazione su Facebook o Youtube migliaia di follower e si sono fatti conoscere più rapidamente di qualsiasi generazione precedente la loro.

Certo che il suono dal vivo e la partecipazione del pubblico sono un'altra realtà, parallela ma non sostituibile, come la fotografia sta al

quadro. Si ripropone il caso di settant'anni fa, dopo l'invenzione dell'High Fidelity. Quando si temeva che il disco rimpiazzasse il concerto in sala, e il video la serata all'opera.

In realtà la diffusione del long playing e poi del cd e del dvd hanno ampliato immensamente la diffusione della nostra civiltà musicale, e la musica europea così ha invaso il mondo.

Teatri d'opera e sale da concerto si sono moltiplicate in Cina e Giappone, Corea, Australia e in altri siti. Quel dominio che le armi e il capitalismo non hanno potuto mantenere sul resto del la terra, l'Europa lo ha raggiunto con la grande Musica, un linguaggio universale che non ha bisogno di traduzioni. Graecia capta etc... Quanto possa durare nel tempo questo dominio è un'ipotesi impossibile da farsi: si percepisce in questo scorcio di secolo XXI già avanzato un indebolimento dell'interesse delle masse giovanili per l'arte e la musica classica perfino in Europa. Forse tra cinquant'anni le sale da concerto e i teatri come li conosciamo fino ad oggi saranno estinti, circoleranno solo riproduzioni audio e video sempre più perfezionate, ipotesi avanzata da più di un sociologo. L'infezione espansa da un minuscolo virus involontariamente ha accelerato questo processo?

Marcello Panni, compositore e direttore d'orchestra, si è diplomato al Conservatorio di Santa Cecilia. È stato direttore dell'orchestra sinfonica di Palermo ed ha svolto la sua attività in Italia, Germania e Sud America. E' membro del Comitato Scientifico della



Amore e pace nel tempo del coronavirus

di On. Umberto Ranieri

La crisi pandemica determina significativi mutamenti negli scenari geopolitici e costringe i protagonisti del mondo globale a fare i conti con le novità intervenute. Le cifre delle conseguenze della pandemia sono impressionanti: oltre un milione e ottocentomila morti nel 2020, una recessione economica intorno ai 20 mila miliardi di dollari, il deficit pubblico complessivo dei paesi più avanzati aumentato fino al 20% del Pil, la disoccupazione dei paesi OCSE ha raggiunto il 10% dal 5% del 2019. La pandemia ha detto Angela Merkel costringe l'Europa a ripensare se stessa. All'inizio del morbo le istituzioni europee sembravano assenti. Solo dopo una fase di tensioni e forti incomprensioni l'Unione europea ha raggiunto la propria unità nell'affrontare la crisi prodotta dal Covid. A marzo del 2020 c'era stata la adozione della clausola che consentiva ai paesi di aumentare il deficit pubblico se richiesto dalla crisi, senza violare le regole europee sui conti pubblici. Ma una tale decisione non era di grande aiuto per paesi come l'Italia che avevano problemi a vendere titoli di stato sui mercati finanziari. Gradualmente le istituzioni europee si sono mosse in direzione ben diversa. Dopo una breve esitazione iniziale la BCE ha annunciato

il 18 marzo un nuovo programma di acquisto titoli per un importo iniziale di 750 miliardi per l'intera area dell'euro. Nel 2020 circa metà del fabbisogno lordo di finanziamento dello Stato italiano proverrà da fonti europee. Sarà tuttavia il "Next generation European Union" la iniziativa davvero innovativa. Non si tratta della mutualizzazione del debito passato ma di prendere a prestito risorse, emettendo titoli di stato europei e insieme decidere come utilizzarle. Ogni paese presenterà un programma di spesa e si impegnerà a realizzarlo entro il 2026. All'Italia giungeranno circa 210 miliardi nei prossimi cinque anni di cui ottanta a fondo perduto, per i restanti si tratterà di prestiti a scadenza molto lunga e a tassi di interesse probabilmente negativi. E' prevalsa in sostanza "una forma di solidarietà senza precedenti nella storia delle istituzioni europee. Unica condizione realizzare investimenti e riforme. Al contrario, negli Stati Uniti, di fronte al virus, ha scritto Massimo Teodori, il presidente Trump ha oscillato tra la sottovalutazione arrogante e la propaganda muscolare. La vittoria di Biden ha modificato i termini della situazione e con consapevolezza della gravità delle cose l'Amministrazione Biden ha adottato misure per fronteggiare

il diffondersi del contagio e, insieme al piano di vaccinazione, ha messo a punto un piano straordinario di rilancio della economia stanziando 3 mila miliardi di dollari per sostegni e investimenti strategici. Più in generale, la nuova Amministrazione statunitense dovrebbe consentire, come ha detto Angela Merkel, la ripresa della collaborazione tra Usa ed Ue sulle grandi sfide globali, dalla lotta alla pandemia da coronavirus al terrorismo al riscaldamento globale. E' evidente che la Ue dovrà assumersi maggiori responsabilità in campo internazionale e contribuire maggiormente alla sicurezza europea e nel mondo. Angelo Panebianco ricorda tuttavia che se i legami interatlantici sono indispensabili per l'Europa difficilmente la leadership americana sarà così forte ed efficace come era al tempo della Guerra fredda. Per l'Europa resta quindi ineludibile la questione della sua sicurezza. Per l'Italia la scelta fondamentale in politica estera è quella di confermare, con tutti gli aggiornamenti necessari, la collocazione culturale e politica nell'Occidente, il rapporto positivo con gli USA, la scelta per la NATO, la continuità della collocazione dell'Italia nell'Unione Europea in collegamento con le altre nazioni più avanzate, dalla Francia, alla Germania, alla Spagna, agli altri Stati dell'Europa meridionale.

Dalla netta impostazione europeistica per l'Italia conseguono alcune scelte: l'adozione di una politica economica che si ispiri ad una impostazione neokeynesiana; un impegno forte e convinto dell'Italia per un adeguamento della Unione europea alle sfide di una realtà economica globale aspra e difficile: occorre avviare una fase di riforme che consenta all'Ue di assumere sempre di più il profilo di un soggetto politico. La esperienza della pandemia dovrebbe aver reso evidente la necessità di muovere in questa direzione. Si pensi a quanto ormai appaia indispensabile che la politica sanitaria diventi politica comune. Così come comune ha da diventare la politica della immigrazione, anche con la revisione del trattato di Dublino.

La crisi pandemica ha mostrato la possibilità di dare vita ad una Ue più solidale. Occorrerebbe tuttavia cercare di rendere permanente la limitata capacità fiscale acquisita da Bruxelles con il "Ngeu". Una capacità fiscale da utilizzare per produrre beni pubblici europei dalla difesa alle infrastrutture e non solo per sostenere i paesi in difficoltà. Si dovrebbe creare un limitato bilancio europeo con una funzione stabilizzatrice, ciò aiuterebbe scrive Sergio Fabbrini a riformare il patto di stabilità e crescita messo in discussione dalla pandemia.

Come si può ritornare ai parametri di Maastricht con l'Italia che uscirà dal Covid con un debito pari al 160% del Pil, la Francia del 122%, la Germania del 73%? Ci vogliono nuove regole conclude Sergio Fabbrini per tenere insieme paesi strutturalmente disomogenei.

In questo contesto occorre tener presente che la Cina e la Russia accentuano la loro contrapposizione all'Occidente, con una netta ostilità nei confronti degli Stati Uniti e con il tentativo di disarticolare l'Europa. Per di più sia la Cina che la Russia stanno accentuando il loro carattere di regimi di stampo autoritario e anche il loro sostegno a una serie di Stati caratterizzati da pericolose involuzioni, dalla Birmania, alla stessa Turchia. A causa delle posizioni ambigue e contraddittorie di alcune forze politiche italiane in questi ultimi anni il nostro Paese è apparso il ventre molle dell'Occidente e dell'Europa. Dopo le elezioni del marzo del 2018 il governo italiano costituito sulla base di una intesa tra il movimento grillino e la Lega ha ritenuto di poter stabilire rapporti preferenziali di volta in volta con la Russia e con la Cina. Queste posizioni hanno avuto una interruzione con il

voto del gruppo di 5Stelle favorevole alla elezione di Ursula Von der Leyen alla presidenza della Commissione europea. Malgrado ciò il leader storico di quel movimento recentemente in un lungo articolo ha esaltato la Russia e la Cina e ha ribadito il suo antiamericanismo, intrecciando confusamente posizioni di estrema destra e di estrema sinistra. Preoccupanti rimangono le posizioni della Lega. Fino a poco tempo fa non mancava di pronunciarsi per l'uscita dall'euro. La sensazione è che senza una riflessione esplicita e trasparente, questo partito abbia recentemente messo il silenziatore su tali posizioni aderendo al governo che il presidente del Consiglio Mario Draghi ha dichiarato atlantico ed europeista. In contraddizione con questa scelta, però, il segretario della Lega ha incontrato i capi dei governi di Polonia e Ungheria per costruire in Europa una posizione sovranista sostenuta da personalità e partiti che gestiscono in modo del tutto autoritario i loro Stati. Di conseguenza, è fondamentale che la politica estera italiana confermi senza ambiguità e incertezze la ispirazione europeista ed atlantica. Si riuscirà a farlo. Questa è la sfida.

L'On. Umberto Ranieri è stato Senatore e Deputato, Sottosegretario agli Esteri e Presidente della Commissione Esteri della Camera. Docente universitario, è autore di numerosi libri, saggi ed articoli. E' membro del Comitato Scientifico della Fondazione



Amore e pace nel tempo del coronavirus

di Card. Gianfranco Ravasi

L'esperienza sociale del Covid-19 ha già generato in molte nazioni un'imponente serie di riflessioni secondo molteplici generi e tipologie. La tentazione sarebbe quella di opporre a questo eccesso di analisi e considerazioni la voce di Giobbe che rigettava le parole degli amici teologi venuti a confortarlo definendole «decotti di malva», incapaci di spegnere il suo dolore lacerante. Oppure, si sarebbe inclini a far risuonare la frase aspra di un altro sapiente biblico, Qohelet, che ammoniva: «Tutte le parole sono logore e l'uomo non può più usarle» (1,8).

Eppure la vicenda vissuta dalle varie comunità potrebbe generare nuovi fenomeni e modelli culturali, religiosi, sociali e, più specificamente, antropologici. Solo che forse mancano grandi figure intellettuali capaci di estrarre dalla realtà vissuta un vessillo simbolico. Per rendere più esplicita questa osservazione basterebbe rimandare alla rielaborazione della pestilenza, che colpì l'Italia negli anni 1629-31, nelle pagine memorabili dei Promessi Sposi (1827) di Alessandro Manzoni. Oppure ricorrere a quel capolavoro drammatico, il celebre romanzo *La peste* (1947) di Albert Camus, soprattutto per il problema di teodicea che propone, nella linea del cuore dei Fratelli Karamazov di Dostoevskij. O anche evocare le meno note ma suggestive Lettere da una città dolente (1885) del medico e scrittore svedese Axel Munthe, accorso a Napoli nel

1884 per curare le vittime di un'epidemia di colera.

A livello religioso una presenza alta si è, però, manifestata: le immagini in mondovisione di papa Francesco nella piazza S. Pietro deserta, sotto una pioggia battente con l'emblema del Cristo crocifisso e con le parole evangeliche meditate della tempesta sedata in quella sera del 27 marzo scorso, sono state e saranno la sintesi mirabile di un grande approccio umano e spirituale alla pandemia. Papa Francesco, a più riprese, ha riportato l'evento al cuore stesso del cristianesimo. Infatti il Dio cristiano è diverso dalle divinità antiche come Giove, relegato nel loro mondo olimpico dorato, apatici rispetto alle sofferenze umane. È, invece, un Dio che nell'Incarnazione ha scelto di assumere la stessa nostra carta d'identità, fatta, sì, anche di gioia, ma soprattutto di limite, di dolore e di morte.

Anche Cristo ha avuto paura e fin orrore della morte, il cui volto severo si era presentato davanti a lui come a noi ora, nonostante l'avessimo prima esorcizzato e ignorato: «Padre, se è possibile, passi da me questo calice» avvelenato. Anche lui ha sperimentato l'isolamento degli amici, i discepoli, che rimangono lontani, o, come nel caso di tante persone sole malate, lo hanno abbandonato. Anche lui ha avuto la carne ferita dalle torture e ha provato persino la peggiore delle solitudini, il silenzio

del Padre («Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»).

Alla fine anche lui, a causa della crocifissione, è morto come molti malati di coronavirus, per asfissia, dopo aver emesso un respiro estremo. Aveva ragione il teologo martire del nazismo, Dietrich Bonhoeffer, quando nel suo diario in carcere, scriveva: «Dio in Cristo non ci salva in virtù della sua onnipotenza, ma in forza della sua impotenza». Sì, perché in quei momenti non si è chinato su qualche malato per guarirlo, come aveva fatto durante la sua vita terrena, ma è diventato lui stesso sofferente e mortale. Non ci liberava dal male ma era con noi nel male fisico e interiore.

Eppure, anche quando era un cadavere sballottato qua e là, come è accaduto in questo periodo a molte vittime del virus, per la fede cristiana egli era sempre il Figlio di Dio. È per questo che – sperimentando nella sua carne la nostra umanità misera, fragile e mortale – ha deposto in essa per sempre un seme di eternità e di speranza destinato a sbocciare. È questo il senso della risurrezione, «l'altra faccia della vita rispetto a quella rivolta verso di noi», come diceva il poeta austriaco Rainer M. Rilke.

A livello culturale generale tante altre cose ha insegnato questo male a chi crede e anche a chi non crede. Ci ha, infatti, svelato la grandezza della scienza ma anche i suoi limiti; ha riscritto la scala dei valori che non ha al suo vertice il denaro o il potere; lo

stare in casa insieme, padri e figli, giovani e anziani, ha riproposto fatiche e gioie delle relazioni non solo virtuali; ha semplificato il superfluo e ci ha insegnato l'essenzialità; ci ha costretti a fissare negli occhi dei nostri cari la stessa nostra morte; ci ha resi fratelli e sorelle dei tanti Giobbe, dandoci il diritto persino di protestare con Dio, di alzare le nostre domande e lamenti a lui.

Ma soprattutto ha rivelato un valore supremo che è umano e religioso in modo inscindibile, l'amore. Ed è proprio per questa via che forse è stato gettato un seme di pace tra le persone e tra i popoli nel terreno arido della pandemia. Molti conoscono il romanzo dello scrittore colombiano Gabriel García Márquez, *L'amore al tempo del colera* (1982), un titolo che potrebbe essere trascritto per il coronavirus. Un titolo che è stato verità soprattutto nei tanti medici, infermieri, volontari, operatori vari, pronti ad andare oltre la legge dell'«amare il prossimo come se stessi», per seguire quella estrema di Gesù: «Non c'è amore più grande di colui che dà la vita per i suoi amici».

Abbiamo voluto, in modo solo esemplificativo, gettare uno sguardo su uno dei tanti interrogativi umani e spirituali aperti già in passato e ora divenuti più urgenti e di forte impatto anche a livello comune. Per concludere, vorremmo ritornare all'esperienza culturale e religiosa, tenendo ancora in prospettiva il tema della pace e della comunione tra i singoli e i popoli. C'è una sorta di mantra che viene

recitato anche da coloro che non ne hanno un concetto preciso: «resilienza», dal latino *resilire*, «rimbalzare», adatto a definire quella proprietà di alcuni materiali, come i metalli, di assorbire un urto senza rompersi, riprendendo la forma originaria. Traslato in ambito psicologico, sarebbe quel processo cognitivo, emotivo e comportamentale che rielabora il dolore, la perdita, il lutto, il trauma superandoli, ricostruendo il proprio impianto personale e sviluppando energie interiori prima ignote.

È, quindi, possibile sperare, attraverso la stessa capacità umana di resilienza, nella ripresa della vita personale e comunitaria in pienezza, e quindi di una maggiore armonia nelle relazioni. A questa categoria si deve, però, associare anche la missione che la fede espleta attraverso la predicazione dell'amore e della pace, con l'appello alla virtù teologale della speranza e con la consapevolezza del primato della grazia divina, sorgente di amore e di pace.

Nella Bibbia per 365 volte risuona questo saluto divino: «Non aver paura!». È quasi il «buongiorno» che Dio ripete a ogni alba. Lo ripete idealmente anche in questo periodo così arduo, nel quale purtroppo continua anche l'«epidemia» delle guerre sparse nel nostro pianeta. E per chi ha perso la fede potremmo proporre, invece, la confessione dello scrittore García Márquez sopra citato: «Sfortunatamente, Dio non ha uno spazio nella mia vita. Nutro la speranza, se esiste, d'averne io uno spazio nella sua».

Il Card. Gianfranco Ravasi, scrittore, esperto biblista ed ebraista, è stato Prefetto della Biblioteca-Pinacoteca Ambrosiana di Milano e docente di Esegesi dell'Antico Testamento alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. È Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra. E' stato insignito del Premio Fondazione Ducci per la Pace.

La pace ai tempi del Covid

di Mariolina Sattanino

Viaggi sospesi, contatti sociali azzerati, attività lavorativa a distanza: con la pandemia l'informazione è diventata l'unica finestra sul mondo, un gancio sull'esterno, uno strumento per rompere l'isolamento al quale siamo stati costretti. Con il confinamento, giornali, Tg, talk show e social media si sono presi tutto il nostro tempo e il nostro spazio mentale. Numeri, date, norme di comportamento: il nostro riferimento quotidiano, la nostra ossessione. I virologi sono diventati delle star planetarie, i politici hanno mostrato le loro insicurezze, il mondo si è scoperto vulnerabile come nessuno aveva finora previsto. Si è dibattuto su tutto e in tutti i paesi di aperture, chiusure, viaggi, coprifuoco, indennizzi. Al centro sempre lui, il Covid-19 con i suoi effetti devastanti, le cure ancora incerte, le temibili varianti, le vaccinazioni che dovranno liberarcene. Eppure dopo milioni di articoli, inchieste, miliardi di parole, la realtà è che del virus sappiamo ancora pochissimo. Buio sulla sua origine, con la colpevole reticenza e gli ingiustificabili ritardi della Cina; incertezza sui vaccini, produzione, efficacia, somministrazioni, con le inadempienze delle industrie farmaceutiche (alle quali dobbiamo riconoscere una velocità mai vista nella storia) e la scarsa efficienza dell'Europa; una paura generalizzata per le conseguenze economiche che i piani di rilancio, imponente quello degli Stati Uniti, più contenuto ma certamente rivoluzionario quello del Vecchio Continente, non riescono

a dissipare. Incertezze, a tutti i livelli. In questo quadro si ha l'impressione che i media abbiano scelto la strada più facile: opinioni contrastanti, spesso con debole mediazione, che al pubblico lasciano ben poco. Grande confusione, poca chiarezza. Professionisti dal curriculum ineccepibile si sono alternati a personaggi meno seri, lì dove l'assenza di "forse" e "può essere che" ha trasformato in asserzioni dogmatiche le indicazioni probabilistiche ricavabili dalla ricerca. Quale informazione dunque per il dopo Covid? La pandemia ha dimostrato plasticamente quanto pericoloso possa essere il diffondere via social in modo indiscriminato notizie non verificate, quanto dannosa possa essere l'assenza di filtri professionali, quanto necessario sia abbandonare la logica del "se una notizia non provoca ansia non è una notizia". Presidiare e maturare: il giornalismo, quarto potere indispensabile per il buon funzionamento della democrazia, non può mancare a questo appuntamento.

Il problema principale è stato sicuramente la proliferazione delle fake news nel web. Un sovraffollamento di voci che ha in gran parte vita breve ma che ha generato ansia, allarme sociale, distorsione della realtà, con il rischio di conseguenze negative per l'intera comunità. Il 57 per cento degli italiani, secondo il rapporto "Disinformazione e fake news durante la pandemia" presentato in aprile nella sala Zuccari di Palazzo

Giustiniani, durante l'emergenza sanitaria ha trovato su internet e sui social notizie rivelatesi poi false su origine, contagi e sintomi del Covid-19. Domanda enorme di informazioni da parte del pubblico su un fenomeno sconosciuto, offerta in quantità mai sperimentata prima, bilancio però niente affatto positivo. Gli italiani hanno definito la comunicazione sia social che tradizionale sull'epidemia in corso al 49,7 per cento confusa, al 39,5 ansiogena, al 34,7 eccessiva. E non è andata meglio negli altri paesi europei. Un'informazione che ha alimentato l'angoscia più che favorire la chiarezza. E tuttavia numerose ricerche, una per tutte il Digital News Report di Reuters (2020) tracciano un quadro allarmante, certo, ma dal quale emerge sempre più l'esigenza del filtro professionale per la verifica delle fonti e la salvaguardia dell'attendibilità di quel che arriva al pubblico. Non a caso è entrato in uso comune il termine "infodemia" epidemia di informazioni non sempre vagliate da giornalisti. I giornali, le TV pubbliche e private, e alla sorgente le agenzie di stampa hanno svolto e tuttora svolgono un ruolo fondamentale di garanzia per il cittadino. Nell'anno della paura nera, come il 54esimo Rapporto CENSIS ha definito il 2020, l'emergenza sanitaria, la pressante esigenza di riconoscere il vero dal falso, il verosimile dall'inverosimile, ha illuminato come da tempo non accadeva

il ruolo cardine dei giornalisti e dei professionisti dell'informazione gettando pesanti ombre su tutto quello che nei social appare non mediato e non verificato, frutto il più delle volte non di un'analisi della realtà ma dell'andare incontro a un pubblico che cerca quel che vuol sentirsi dire. Uso attento e responsabile dei dati, sempre contenenti informazioni che vanno estratte ed elaborate correttamente, un ritorno al giornalismo investigativo soprattutto all'inizio, quando l'accesso agli ospedali era proibito e neppure i medici comprendevano quel che stava accadendo (pensiamo alle stragi nelle Rsa in tutti i paesi del mondo), la rimozione delle notizie false, l'attivazione di sistemi di controllo: con il Covid-19 si è visto quanto il mondo dell'informazione sia stato sfidato dai fatti e quante questioni giuridiche, commerciali e culturali debbano essere affrontate. Già a marzo 2020 alcune delle più importanti aziende tech, Google, YouTube, Twitter, Reddit, Microsoft, LinkedIn hanno deciso di definire assieme misure per contrastare la disinformazione, impegnandosi a rendere più controllate le loro piattaforme mentre alcuni governi, incluso quello italiano hanno messo in campo iniziative di sensibilizzazione e contrasto. In conclusione con la pandemia l'informazione ha acquistato un ruolo centrale e indispensabile, per la prima volta da gran tempo la domanda è cresciuta

non solo in termini quantitativi ma di fiducia, aprendo ai giornalisti la possibilità di un nuovo riconoscimento sociale. La professione deve tuttavia ritrovare una sua etica. Il Covid può essere un'occasione formidabile per sperimentare modelli sociali e istituzionali nuovi, tutto sta cambiando nel mondo occidentale, a cominciare dall'Unione Europea, e il giornalismo deve farsi trovare pronto con maggiore preparazione, maggior impegno e una rafforzata etica professionale.

Mariolina Sattanino è giornalista e conduttrice televisiva della RAI. Ha condotto il TG3 e il TG2 ed è stata corrispondente RAI da New York e da Bruxelles e responsabile della struttura Rai Quirinale.



Una carta del mondo dopo la pandemia

di Amb. Maurizio Serra

I paragoni sono sempre molto arrischiati in sede storica, anche se la tendenza dei giorni nostri è di moltiplicarli, spesso al di fuori da ogni logica razionale. Sembra tuttavia difficile negare che l'odierna pandemia sia, anche sul piano diplomatico, il fenomeno più rilevante delle relazioni internazionali, dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989. Con una differenza: allora, si disegnava un'epoca di apertura e speranza, che metteva fine alle incognite di una terza guerra mondiale, che da fredda poteva diventare caldissima in qualsiasi momento. Non era un pericolo ipotetico. Lo storico Georges-Henri Soutou ha calcolato nel suo magistrale *La guerre des cinquanteans* (Fayard) che si verificarono, dagli anni Cinquanta in poi, non meno di venti conflitti alla periferia dei due imperi, americano e sovietico, dalla Corea a Cuba, con la Cina popolare quale terzo incomodo. Bastava un errore a provocare una deflagrazione dagli esiti apocalittici. Kubrick lo ha descritto nel suo film *Doctor Strangelove*, dove Peter Sellers mette il fuoco alle polveri, volendo invece ricercare la pace universale.

Nondimeno, caratteristica di queste contese era la loro relativa prevedibilità. Si sapeva o quantomeno si poteva calcolare, a cosa si andasse incontro forzando la mano, e l'equilibrio nucleare della deterrenza

(altrimenti detto, del terrore) intimava di non farlo oltre un certo coefficiente di rischio. Le colonne d'Ercole della coesistenza Est-Ovest garantivano la sopravvivenza dell'intero pianeta, fino alle frange estreme dei blocchi. La decolonizzazione, ad esempio, era un fenomeno le cui avvisaglie erano percepibili già da prima dei due conflitti mondiali. Gli Stati Uniti l'incoraggiarono massicciamente dopo il 1945 per esportare la loro particolare "ricetta" di democrazia, finché dovettero accorgersi che la propaganda comunista era più forte e pervasiva, e cambiarono radicalmente approccio, impantanandosi nell'assurda e dispendiosa guerra del Vietnam. Altrove si registrarono veri e propri scambi di cortesie tra dominatori del mondo. Gli americani sostennero la primavera di Praga; ma quando l'esperimento andò troppo lontano, non batterono ciglio di fronte all'"aiuto fraterno" dei paesi del patto di Varsavia, che soffocarono il socialismo dal volto umano di Dubcek. Analogamente, i sovietici tennero a battesimo il governo di unità popolare di Allende in Cile, ne indirizzarono la fallimentare politica economica ma se ne lavarono le mani, allorché Washington appoggiò e armò il golpe di Pinochet, in nome della dottrina Monroe, precursore ottocentesco della dottrina Breznev. Nihil novi...

La pandemia, invece, ha la caratteristica di essere priva di contorni ideologici definiti. È un flagello egualitario, nel senso medievale del termine, che ha colpito il Nord e il Sud del pianeta, i paesi ricchi (quasi) come quelli in via di sviluppo, i novelli Don Ferrante no-vax, che non credono alla peste, come gli ospiti delle case di riposo per anziani che sono stati i primi a fare le spese della sottovalutazione del covid. A differenza del 1989, la pandemia non ci ha affratellati ma divisi. Ciascun paese si è votato alla ricerca prima degli altri della formula magica, del rimedio salvifico, in cui, come nella dedica del Faust di Goethe, “il mio compianto suona e ignora moltitudine/ e quanti, se pure vivi/ errano nel mondo oggi dispersi.” Il caso più rivelatore è stato quello del Regno Unito della Brexit, unito ahinoi (e ahiloro) soprattutto contro l’Europa continentale. Il Primo ministro Johnson, ex europeista “redento”, quando ha capito che gli umori popolari soffiavano contro Bruxelles, ha prima proclamato la ricetta svedese dell’immunità di gregge, poi, anche per effetto del virus che stava per inviarlo ad patres, ha optato per una difesa territoriale degna della battaglia d’Inghilterra del 1940, mentre l’industria nazionale sviluppava il proprio brand e si procedeva con ferrea logica militare ad una vaccinazione a tappeto che oggi è vicina alla copertura nazionale, molto prima del resto dell’Europa e del mondo.

Ne usciremo tutti insieme, almeno in Italia e Occidente, a breve-medio raggio? Pare di sì, sulla base dei dati scientifici ragionevolmente

disponibili. Quel giorno, passata a’ nuttata, tireremo tutti un sospiro di sollievo; ma per quanto tempo ci ricorderemo della tragedia che è avvenuta e di come essa debba cambiare valori e modi di vita? La memoria collettiva è labile e l’informatica, con la sua accelerazione ossessiva, non migliora certo le cose. Al di là del fattore umanitario, il primo che merita di essere preso in considerazione da una società civile, gli interessi economici in gioco sono ormai troppo rilevanti per non lasciar spazio a soluzioni urgenti.

Alcuni elementi incoraggianti possono indicare un cambiamento di approccio e sensibilità rispetto ad epoche non lontane. È ormai noto che l’epidemia di “spagnola”, che si sviluppò in Europa a ridosso della Grande guerra, fece milioni di vittime, quasi quanto l’immane conflitto. Eppure, ogni ricercatore che compulsi le tonnellate di documenti disponibili sui trattati di pace del 1919-21 vi troverà appena la traccia di quella pandemia, considerata come un fattore secondario, indegno dei loro negoziati, da statisti della tempra di Wilson, Lloyd George, Clemenceau, Poincaré, Orlando e Sonnino. Pochi storici (oggi, sempre di più) hanno parlato dei disastri militari provocati o alimentati dagli aspetti meteorologici che non furono tenuti in debito conto dagli stati maggiori: dalle avverse condizioni dell’Egeo, nel corso dell’aggressione italiana alla Grecia a fine ottobre 1940, al logoramento della Sesta armata di Paulus a Stalingrado, nella morsa del terribile inverno 1942, alla rottura delle dighe durante la campagna

delle Ardenne del 1944, a numerosi altri casi.

Più vicino a noi, nel dicembre 1952, Londra, la più grande e popolosa capitale europea, fu investita dal fog, la nebbia delle basse pressioni alimentata dalle micidiali coltri industriali dei sobborghi. Il vecchio e ormai semispenso Churchill, tra gli applausi scroscianti, dichiarò ai Comuni: “Il paese che ha piegato Hitler non si farà piegare da un’influenza.” Oggi sappiamo che il fog, detto anche il Great smog, fece dodici o tredici migliaia di vittime in una settimana, molte delle quali non sono mai state registrate. Nessuno ne ha più parlato a livello pubblico fino ad un episodio recente della serie televisiva *The Crown*. Oltre trent’anni dopo, catastrofi come quella di Cernobyl nel 1986 furono viste in Occidente (chi scrive era in servizio a Mosca e lo ricorda bene) più come un fallito test di efficienza nucleare dell’Unione Sovietica che come un’emergenza umanitaria di immani dimensioni.

Il covid cambierà il nostro approccio alle relazioni internazionali? Forse, e se siamo ottimisti, auspicabilmente sì. Ancora alla fine degli anni Novanta, l’agenda dei vertici G7/G8 (in parte almeno aperti alla Russia, poi esclusa per una miope politica sanzionatoria) era essenzialmente politico-economica in senso tradizionale. Temi quali l’ambiente, lo sviluppo sostenibile, la lotta contro le pandemie (che già esistevano, eccome!), l’assistenza sanitaria ai PVS, il digital

divide Nord-Sud, la sicurezza alimentare, i brevetti farmaceutici, il finanziamento congiunto delle campagne internazionali di vaccinazione (poliomielite, malaria, AIDS, ecc.) non erano temi considerati meritevoli di un dibattito approfondito da parte dei leaders e figuravano in calce ai documenti ufficiali. Solo dopo l’attacco alle torri gemelle, durante la Presidenza italiana del 2001, si riuscirono a mettere in prima linea gli aspetti della lotta alla criminalità organizzata e al terrorismo internazionale, considerati fino allora questioni da lasciare agli esperti, ai margini dei documenti politici. Un’altra svolta, di carattere più formale che sostanziale, fu il vertice che l’Italia volle tenere nel 2009 all’Aquila, devastata dal terremoto. Fu un’occasione sostanzialmente sprecata di far toccare con mano ai grandi del mondo che la natura segue il suo corso, talvolta impazzito, senza curarsi delle schermaglie di noialtri abitanti (provvisori? La scienza non lo esclude) del pianeta.

E qui si tocca un ultimo punto fondamentale. Specialisti e virologi, oggi più numerosi ed eloquenti che mai - anche perché domani saranno dimenticati dai mass media che li corteggiano - sono divisi sulle terapie ma non cessano di rivendicare un principio di programmazione che avrebbe potuto risparmiare, o quantomeno contenere le immani perdite umane ed economiche della pandemia. Ora, qualsiasi modesto addetto ai lavori sa bene che la programmazione è il proverbiale red herring di tutte le

amministrazioni competenti, nei regimi democratici ancor più colpevolmente che in quelli che non lo sono. Ho molto frequentato l'Organizzazione Mondiale della Sanità, nei miei recenti anni di servizio ginevrino, ricavandone un'immagine nel complesso positiva sul piano della competenza: un po' meno forse su quello dell'efficienza ma qui andrebbero chiamate in causa le responsabilità e le pressioni dei singoli membri e gruppi regionali. Orbene, se l'OMS avesse lanciato l'allarme, nel 2018 o ancora nel 2019, allorché il covid (parente dell'allarme SARS di pochi anni prima) era ormai dietro l'angolo, spronando specie i paesi più ricchi a lanciare una grande campagna internazionale di profilassi, poco pagante elettoralmente, non vedo francamente chi le avrebbe dato ascolto, mettendo mano per tempo al portafogli. La realtà dei nostri tempi, i cui effetti devastanti sono alimentati dai social, dal web e via dicendo, è di appiattire tutto sul breve periodo, e semmai sul dopo piuttosto che sul prima. Come non vogliamo apprendere dal passato, non vogliamo prendere in considerazione minacce per le nostre società che già si intravedono dietro l'angolo.

“Meglio vale prevenire che curare”, è il detto leggendario attribuito a Ippocrate, che duemilacinquecento anni fa un po' se ne intendeva. Purtroppo, viviamo esattamente all'incontrario. Resta da sperare che un'umanità di cicale abbia capito finalmente che, a imitare talvolta le formiche, vivremo tutti meglio e più a lungo.

Maurizio Serra ha ricoperto incarichi diplomatici a Londra, Berlino, Mosca ed è stato Ambasciatore presso l'UNESCO e le Nazioni Unite a Ginevra. Al Ministero degli Esteri ha diretto l'Istituto Diplomatico. Autore numerosi libri, saggi ed articoli, è docente universitario ed è il primo italiano ad essere stato eletto all'Accadémie Francaise. E' membro del Comitato Scientifico della Fondazione Ducci.

La cultura ai tempi del covid

di Claudio Strinati

Arrivano segnali strani. La percezione netta è che, malgrado tutto, la pandemia si stia esaurendo, almeno nella sua eccezionalità.

Mi pare di capire che il Covid-19 non sarà certo estirpato da questo mondo ma rientrerà in una prassi consolidata e rassicurante. Sarà regolamentata, cioè, in quegli obblighi di vaccinazione che hanno consentito nel corso dei decenni di tenere sotto controllo fenomeni pandemici di indubbio minor rilievo ma pur sempre presenti e preoccupanti.

Già ben prima del covid era luogo comune sostenere, per lo più senza alcun dato statistico ufficiale, come l'influenza stagionale provocasse, direttamente o soprattutto per complicazioni in soggetti esposti, numerosissimi morti. Ma in definitiva non ci si faceva gran che caso. Il Covid-19 invece è apparso come un flagello paragonabile alle pesti bubboniche medievali, alla malaria, al vaiolo, e per venire a tempi più vicini, all'Aids. Non dico che il Covid-19 nel giro più o meno di un anno da adesso, diventerà simile alla normale influenza, che comunque sempre colpisce in autunno implicando appunto un forte consiglio alla vaccinazione da parte delle autorità sanitarie, ma presumo verrà trattato in modo assai simile, varianti permettendo beninteso!

Si era detto più volte che, usciti dal disastro

pandemico, nulla sarebbe stato più come prima e per certi versi è probabile che sia così.

Tutto sta a intenderci. Perché se pensiamo che cambi radicalmente o meno ciò che è inerente alla normale malvagità umana alle consuete strategie di sopraffazione, terrore e violenza che regolano la storia da sempre, temo che siamo molto lontani dal vero.

Intendo dire che nessun riflesso positivo sembra manifestarsi, almeno al momento, nell'ambito della produzione culturale e dell'arte in particolare. Nessun riflesso, in altri termini, che faccia pensare a un mutamento nei comportamenti e nelle abitudini per lo più vigenti come maggioritarie nel mondo dell'arte e della cultura.

Direzione predominante è stata, mi sembra, nell'ultimo quarantennio quella di una escalation spaventosa della arroganza, prepotenza, violenza fisica e verbale nel campo del dibattito (uso qui un termine, consapevole della sua vaghezza, al solo scopo di rendere l'idea di fenomeni plurimi sovente di estrema complessità) culturale e della prassi produttiva. Nei livelli infimi il cui dominio però si è esteso a dismisura rispetto allo spazio occupato fino alla grande crisi del 1973 che ha segnato in effetti un discrimine tuttora, a quasi cinquanta anni di distanza, vigente e influente.

Modelli di produzione e di elaborazione la cui origine è sovente rintracciata nei movimenti del 1968, indubbiamente determinanti nella genesi dei principi della grande contestazione etico/sociale e della affermazione dell'inopinato asse studenti-operai. Ma bisogna evitare le confusioni. Se il '68 significa il corto circuito tra il filone del marxismo leninismo e il filone delle scuole antropologiche, semiologiche e psicanalitiche fiorite tra l' Europa e gli Stati Uniti d' America (versione novecentesca a ben vedere del "pensiero e azione " mazziniano) non a caso i movimenti del sessantotto furono avvertiti, sia dai sostenitori strenui sia dai detrattori inferociti, come latentemente rivoluzionari.

Ma non lo erano e l' insorgenza di una vera crisi economica a partire dal 1973 provocò poi una serie di contraccolpi che arrivano fino all' altra colossale crisi, ma questa volta eminentemente finanziaria, del 2007-2008 di cui ancora scontiamo le conseguenze nutrite adesso, da più di un anno a questa parte, di guai sanitari di livello planetario.

Tutto questo ha provocato, specie nella civiltà occidentale/mediorientale, o perlomeno nelle civiltà impiantate sul rispetto delle religioni monoteiste ebraica, cristiana, musulmana nei loro reciproci accordi e contrasti, un costante rivolgimento nella vita sociale, politica economica e culturale che ha travolto ben due generazioni. Quella, cioè, dei nati immediatamente prima della crisi economica del 1973 e quella dei nati

alquanto prima della crisi finanziaria del 2007-2008, con conseguenze pesanti specie sul piano del lavoro e dello studio.

E tutto questo in un mondo apparentemente pacificato dall' assenza di conflitti mondiali neanche lontanamente paragonabili alle due autentiche catastrofi della prima metà del Novecento, non a caso passate alla storia con una classificazione propria di prima e seconda guerra mondiale, un monstrum militare e morale, inestricabilmente dipendente dall'esercizio ai limiti della follia di poteri dittatoriali, che non ha molti precedenti nell' intera storia dell' Umanità.

Se quelle catastrofi si rivelarono poi generatrici di immensi fenomeni culturali sovente motivati da esaltanti ipotesi di progresso e rigenerazione, gli esiti delle due crisi successive sviluppate proprio durante la vertiginosa affermazione della civiltà dell'elettronica e dell'informatica, hanno provocato certamente altrettante e sovente prodigiose espansioni di creatività che hanno però incontrato ostacoli quasi insormontabili.

Insormontabili soprattutto nella ferrea esigenza di contemperare le libere vie della produzione culturale con il contrasto al degrado dell'ambiente, alla crescita esponenziale dei fenomeni di inquinamento sia della vita fisica sia di quella morale che hanno portato ad uno sbilanciamento delle attività creative verso il privilegiamento delle dimensioni, di certo inerenti ma non

sempre maggioritarie, dell'entertainment, dell'astronomia, del fashion e del gioco. Ciò ha provocato il ridimensionamento, in questo primo ventennio del Duemila, di numerose funzioni pubbliche inerenti al "prendersi cura" della persona. Una funzione in definitiva costituzionale, inerente a responsabilità prettamente istituzionali e specificamente in capo alla responsabilità delle classi intellettuali. Il clamoroso spostamento delle abitudini sociali sul "video" e sulla scrittura abbreviata tende all'omologazione di molte attività culturali assorbite nell'ambito dei fenomeni sportivi o ricreativi. Fenomeni che partecipano a pieno titolo alla cultura di una Nazione ma che troppo facilmente ne provocano uno spostamento in direzione patologica e deviante, come attestano inequivocabilmente i comportamenti violenti e pericolosi delle tifoserie o gli eccessi nell'assunzione di sostanze stupefacenti da parte di ampi settori della vita sociale a supporto dell'espansione di fenomeni criminosi come il delitto su base sessuale.

L'emergenza del covid, con le costrizioni derivate, ha accentuato se possibile tali condizioni, cause ed effetto insieme, di disagio e disorientamento.

Ma il disagio non è più quello descritto da Freud ma piuttosto quello riflesso nelle popolarissime trasmissioni televisive, ovviamente sempre più fruibili sull'Ipad o sul cellulare, de l'Isola dei famosi o de Il Grande fratello con le innumerevoli e

infinite varianti che dilagano sull'intero pianeta terra.

Il punto non è il basso livello qualitativo di queste forme di comunicazione, che da uno sarà giudicato invece eccellente e da un altro pessimo senza che vi debba essere un Tribunale dell'Estetica sentenziante senza possibilità di contraddittorio sulla validità del prodotto, a eterna conferma del saggio proverbio per cui "non è bello ciò che è bello ma è bello ciò che piace", tesi che anche Hegel o Schopenhauer avrebbero potuto condividere al più alto livello di dibattito teoretico.

Il punto è la loro (di un' Isola dei Famosi o di un Grande Fratello, intendo) incerta collocazione o nell'ambito dell'arte dello spettacolo o in quello della documentazione giornalistica o cronachistica degli eventi rilevanti nella vita personale, politica, sociale e culturale.

La dotta distinzione operata dalla civiltà occidentale, prima rispetto alle cosiddette Arti del Trivio e del Quadrivio, poi delle principali funzioni delle sole arti del disegno, cioè Pittura, Scultura e Architettura, si è progressivamente deformata in un ampliamento a dismisura degli orizzonti espressivi percepibili con immediatezza e da chiunque a prescindere dal suo grado di preparazione, su uno schermo, accentuando così la preferenza del fruitore verso la dimensione dello svago inteso nel senso letterale del termine.

Il covid ha ancor più esasperato per molti tale difficoltà favorendo l'inerzia mentale quasi obbligatoriamente connessa con la necessità dell'inerzia fisica che le sacrosante misure di cautela e contrasto alla malattia impongono.

L'allentamento dei normali rapporti e frequentazioni umane è un dato di fatto immensamente nocivo per l'arte e la cultura.

La Costituzione italiana le proclama libere ma se fattori esterni ne limitano inevitabilmente l'espletamento si può comprendere come ad essere accentuati possano più facilmente essere gli aspetti peggiori della civile convivenza, che vanno così esattamente nella direzione opposta a quella di un positivo esercizio del sapere e delle arti.

Le autorità preposte alla tutela della cultura debbono porsi tale quesito con urgenza e massima consapevolezza e conseguente attenzione. Specie per tutto ciò che è inerente alla scuola e all'università e per tutto ciò che è inerente alla vita museale. Sono come due facce di una stessa medaglia, e su entrambi questi ambiti, quindi, vanno concentrati sforzi concordi e coordinati.

Claudio Strinati è uno dei maggiori critici d'arte italiani ed è stato Dirigente del Ministero per i Beni Culturali e della Soprintendenza per il Beni artistici della Liguria e Soprintendente speciale per il polo museale romano. E' autore do numerosi libri e articoli pubblicati sulle principali riviste e quotidiani italiani. Co-presiede la sezione Arte del Comitato Scientifico della Fondazione Ducci.

II Sezione

Interviste

Intervista con Lamberto Dini

di Amb. Marco Baccin

Amb. M. Baccin: “Come il Covid ha cambiato la mente delle persone”

L. D. : La reazione degli individui a periodi lunghi di isolamento può avere effetti sulla psiche veramente imprevedibili e sostanzialmente dannosi. Intendiamoci, nel mondo in cui viviamo ci sono settori e personalità che reagiscono positivamente a quella che è la pandemia, penso agli artisti, gli scrittori anche con contributi nuovi e insperati. Questo è un pò quell'aspetto che mi pare sia stato sottolineato molto poco: l'effetto sulla psiche delle persone a seguito di un isolamento prolungato. Questo è stato il periodo brutto dell'anno scorso, da marzo in poi, poi il governo Conte ha sbagliato con l'apertura delle discoteche e delle spiagge facendoci entrare nella terza fase che soffriamo tutt'ora. Quello è stato un errore grande. Sembra che Conte conti di diventare Presidente, o non so quale titolo gli daranno, dei Cinque Stelle. Adesso vuole fare il presidente dei 5Stelle, avrà vita difficile perché è un corpo estraneo. Questo movimento populista che è venuto su sull'onda delle disuguaglianze, tutto il populismo è nato come frutto dell'aumento delle disuguaglianze nella nostra società. Populismo e sovranismo lentamente sono cresciuti e si posizionano al 32%. Fico, Di Maio sono alla base del movimento e si fanno comandare da Conte, a sarà guerra sotterranea.

Amb. M.B.: La pandemia ha rallentato, se non fermato completamente, quasi tutte le attività. In questo periodo, invece, quelle che hanno prosperato, sono proprio attività collegate a guerra ed esportazioni di armi. Oggi ci sono più di ottanta conflitti nel mondo, soprattutto in alcune zone come Africa, Medio-oriente, Asia, ecc. Secondo lei, qual è il futuro che ci si prospetta, vedremo un mondo più conflittivo o meno?

L. D. : Io penso non più conflittivo. Non credo che sia la pandemia che ha portato all'aumento dell'esportazione di armi, sono fenomeni eterogenei ed esterni alla pandemia, come i conflitti regionali che ci sono stati. Io non credo che la pandemia sarà maggiormente divisiva. È vero che le esportazioni di armi possono aver continuato, ma anche la nostra industria manifatturiera ha continuato a produrre nonostante il lockdown e le esportazioni sono andate bene. Dobbiamo concludere, che la vera forza che sostiene l'Italia sono le imprese private. Le PMI sono la struttura della nostra economia manifatturiera e della nostra industria: si sono rimboccate le maniche, lavorano 14 ore al giorno e cercano di innovare il prodotto per rimanere sul mercato ed hanno successo. Il loro successo è il solo fattore positivo che abbiamo nella nostra Italia di oggi. La pubblica amministrazione è inefficiente, per non parlare del sistema della giustizia, tutto quello che c'è di forza è il settore privato, e ancor di più il settore manifatturiero.

Questa è la forza dell'Italia e la nostra fortuna.

Amb. M.B.: La pandemia viene paragonata ad una guerra, e su questa base alcuni hanno pensato ad un aumento della conflittualità, mentre altri pensano che questa emergenza porterà ad una ripresa della cooperazione internazionale e del multilateralismo. Lei pensa che ci potrà essere, anche tenendo conto del cambio che c'è stato alla Casa Bianca, una minore conflittualità internazionale?

L. D : Io penso ad una minore conflittualità generale, ma non penso che ci sarà minore conflittualità tra USA e Cina e quindi anche la Russia. Il sentimento anti-Russo e anti-Cinese è insito nel senato americano e Biden, avendone fatto parte per più di vent'anni, ne è espressione. Nel tempo, possono essere cambiati i metodi e le espressioni verbali, in particolare nella lotta con la Cina. Una lotta per la supremazia tecnologica che gli USA oggi rischiano di perdere e allora ecco come nasce la resistenza contro il prevalere della tecnologia cinese. La guerra di domani non si farà con l'esportazione delle armi o con le armi, ma con le tecnologie. La tecnologia ha la forza di entrare in tutti i settori, oggi è la tecnologia che ti invade. I mezzi tecnologici possono entrare nel sistema informatico del Pentagono, distruggere e appropriarsi dei dati. Tutta questa guerra per i dati degli individui, che poi servono a fini commerciali etc., tutto nasce dalla tecnologia. Il timore di perdere la supremazia porta ad atteggiamenti di ostilità e di guerra verbale tra USA e Cina; però una conseguenza

di cui fino ad oggi si è poco parlato è che questo è un atteggiamento inevitabile per gli USA per mantenere la loro supremazia. Gli USA hanno la più importante base di capitale dello sviluppo delle tecnologie ma è tutto nel settore privato. Il Presidente Biden non può ordinare ad un'impresa privata di produrre una cosa o un'altra, questo lo fa il signor Xi Jinping, che siccome la Cina è indietro nel settore dei semiconduttori, ha creato una fabbrica a Shanghai, perché è un regime autoritario, anche se è stato ammesso all'Organizzazione mondiale del commercio come economia di mercato. È qui che c'è lo squilibrio tra le democrazie: i paesi europei e l'occidente da una parte e la Cina dall'altra, con un'economia in parte di mercato ma controllata da un regime autoritario.

Sono indietro con i semiconduttori? Suppliscono a questa mancanza costruendo una fabbrica e diventando indipendenti, così da non aver più bisogno di importarli, questo è il rischio. Parlando con esperte personalità americane del mondo dell'economia dicono che ormai il reach della Cina sul resto del mondo è così importante che non può essere fermato. Che succede qui allora? Succede che negli USA questo sentimento anticinese e anti-russo è radicato nella mente delle persone e del senato: la Cina è vista come competitore e avversario/cooperatore, mentre il sentimento anti-russo porta a confluenza di intenti tra Russia e Cina. Di questi giorni è la notizia che la Cina ha annunciato un grande accordo ventiquinquennale di

cooperazione economica e militare con l'Iran. Per esempio, la Cina è disposta a importare tutto il petrolio di cui ha bisogno dall'Iran, in cambio di investimenti in Iran. E allora il desiderio di Biden di rinegoziare l'accordo sul nucleare iraniano diventa molto difficile, perché i 4 anni in cui Trump ha imposto sanzioni violente per strozzare il paese, l'hanno impoverito ma non l'hanno strozzato, non militarmente, quindi in maniera unilaterale Trump ha smontato un accordo internazionale sancito dalle Nazioni Unite e da tutti i più grandi paesi, Russia, Cina ecc.

È vero che Biden vorrebbe cercare di riproporre un accordo anti-nucleare con l'Iran per cercare di frenarlo, però l'Iran nel frattempo ha lavorato sulle centrifughe dopo le sanzioni di Trump, pur avendo rispettato secondo l'agenzia internazionale sul nucleare tutte le regole dell'accordo. Poi arriva Trump, fa un accordo unilaterale e mette sanzioni per strozzare l'Iran e queste sono le conseguenze.

Se si pensa agli errori storici nella politica estera, mi ricordo perché l'ho vissuto come Ministro degli Esteri, la storia delle relazioni con la Corea del Nord. Sono stato alla Farnesina dal 95 al 2000, e alla fine del 1999 mi chiamò il Ministro degli Esteri della Corea del Sud dicendo di volermi incontrare, poi mi chiama il segretario di stato americano Albright dicendomi di voler portare avanti una politica di convincimento in Corea del Nord per abbandonare la ricerca del nucleare e di aver pensato che

io potessi essere il mediatore. Prima di tutto io ho detto, perché me? E in secondo luogo, l'Italia non ha interessi né economici né politici nei riguardi della Corea del Nord. Perché non il mio collega Robin Cook? Fischer? E lui risponde che l'Italia ha avuto, dal dopoguerra in poi, il partito comunista più importante d'Europa. L'Italia ha avuto le imprese a partecipazioni di statali e quindi imprese di stato nel mondo della produzione. Per queste ragioni ho pensato a lei. Ne parlo con il presidente del tempo D'Alema e vado. È una parentesi degli errori politici che diventano storici. Vado là, come ministro per gli aiuti alla cooperazione e l'obiettivo era di cercare, gradualmente, di fare uno shift dalla produzione di missili o di armi nucleari ad altre tipologie di armamenti. L'obiettivo era di lungo termine e nel frattempo cominciare la grande produzione di cibo perché lì è un sistema collettivo, come lo era l'Unione Sovietica, e quindi di creare un pochino di mercato nel mondo agricolo: lo Stato dice ai contadini di produrre di più per il mercato e siccome avevamo pochi soldi abbiamo messo su un programma di produzione di patate. Come mai le patate? Perché il clima della Corea del Nord permette due raccolti all'anno e non uno, e quindi si poteva supplire ai pochi soldi per raddoppiare la produzione. Io sono stato lì due volte, ho aperto alle relazioni diplomatiche quando nessun paese dell'UE aveva relazione diplomatiche; l'Italia ha aperto le relazioni e sono stato là l'inizio del 2000 tra Gennaio e Marzo, insieme all'Ambasciatore che puoi riferiva degli incontri a Seoul e Washington.

Venendo all'aspetto politico dell'errore: la mia collega, segretario di stato, va in agosto a Pyongyang e con il leader Kim Jong-il (padre dell'attuale), concordano la visita del Pres. Clinton dell'anno 2000. La visita del Presidente americano sarebbe stato un suggello per convincere la Corea del Nord ad abbandonare il nucleare e cercare un'apertura. L'8 novembre ci sono le elezioni degli stati uniti e viene eletto G. W. Bush, il quale ostacola il presidente in carica impedendo la visita e una volta alla Casa Bianca istituisce la politica degli stati canaglia: la Corea del Nord, l'Iran, la Libia. Durante gli otto anni di Bush, la Corea del Nord, isolata, ha sviluppato l'arma nucleare e oggi non c'è modo che tu convinca i nordcoreani a eliminare l'arma nucleare, perché è l'unico mezzo per il governo di rimanere al potere. E allora si son persi 10 anni: c'è stata la più grande sconfitta della politica degli USA, un errore fondamentale, irrimediabile. E oggi, ci troviamo con un piccolo dittatore in Corea del Nord che ha il nucleare. Trump che pensava sempre alla diplomazia personale e ha collaborato con figure autoritarie, ha cercato di fare un accordo con Kim-Jong Yun, pensando di convincerlo a rinunciare al nucleare, ma non lo farà mai. E ci troviamo davanti ad una situazione e ad errore politico statunitense, e nessuno lo sottolinea. Questa è la realtà, gli errori.

E con questo accordo venticinquennale tra Iran e Cina, anche nel teatro mediorientale gli accordi di pace saranno sempre uno strumento. Dell'Iran si può dire tutto quello

che si vuole, che non potrà mai fare grandi progressi fino a quando sarà un regime di religioso, però nonostante questo sono lì ed è difficile cambiarli. L'idea di Biden è di cercare di riavvicinare l'Iran con nuovo accordo per bloccare lo sviluppo nucleare e diventa molto difficile perché Biden non ha nulla da offrire. Le sanzioni? Con il nuovo accordo con la Cina, non sarà la stessa cosa. Io appartengo al mondo occidentale, non è che ho simpatie per la Russia e per la Cina, sto facendo un'analisi realistica della situazione. Poi, avendo vissuto in America vent'anni, ho certamente sentimenti di ammirazione per gli Stati Uniti, e per me è il più grande paese al mondo.

E questo atteggiamento americano renderà molto difficile la convivenza in Europa, dove l'Europa vuole avere uno spazio per una relazione, per lo meno economica, con la Cina. Tant'è che è stato fatto un accordo sugli investimenti non ancora ratificato, ma che avrebbe dovuto essere lo strumento che avrebbe permesso alle imprese cinesi di lavorare in Europa, ma anche per le imprese e gli investitori europei di investire nelle società cinesi. Ora, probabilmente l'Europa dovrà rinunciare alla ratifica di questo accordo, viste le ostilità provenienti dagli USA. La relazione transatlantica è più importante di ogni altra, però fino ad un certo punto, non al punto di dire che devi necessariamente condividere tutta la politica di questo governo americano nei riguardi della Cina. L'UE ha grande interesse a negoziare e lavorare per le

esportazioni con la Cina. La Germania che ha più interesse di ogni altro in quanto ha l'industria europea più grande (la Germania ha anche interessi con la Russia). Per quanto riguarda il gasdotto nord stream2, Io dico spesso ai miei amici americani "voi operate sulla base della forza e non vi preoccupate della legittimità delle vostre azioni, perché non è pensabile che, come scrive anche Sergio Romano, che gli Usa abbiano la pretesa che le loro leggi siano applicate internazionalmente.

La guerra dell'Iraq è cominciata nel 2003, io ero vice-presidente del senato, e mi venne a trovare il vice-presidente del regime di Saddam Hussein, Tariq Haziz, dicendo che gli USA stavano preparando una guerra accusando l'Iraq di possedere delle armi di distruzione di massa. Lui mi dice "guarda non abbiamo assolutamente nulla". Gli chiedo "perché Saddam non lo dice?" risponde "Saddam non lo vuole dire, perché vuole che gli altri pensino che le abbiamo e le usiamo come arma di dissuasione". Fu un giudizio sbagliato. Poi naturalmente hanno invaso tutto l'Iraq e non hanno trovato nulla. Il povero Colin Powell si era bruciato, Bush l'ha bruciato.

Amb. M.B: Secondo lei Draghi, persona di cui conosciamo bene il curriculum e le capacità, riuscirà a riportare l'Italia al suo ruolo storico di impulso all'integrazione europea?

L. D. : Se gli si da tempo si. Io ne parlavo oggi e ho l'impressione che i tempi siano troppo stretti per la Presidenza della Repubblica: ad agosto si entra nel semestre bianco e le elezioni saranno a febbraio dell'anno

prossimo, che è dietro l'angolo. Questo governo che avrà domato la pandemia deve portare avanti la ristrutturazione e il recovery fund. Questo governo presenterà, non un documento dove ci sono bonus e incentivi, che era quello di Conte, che poi voleva fare una regia per la gestione del recovery fund, a Palazzo Chigi con tutte persone nominate da lui e poi assumendo 300 esperti per la realizzazione dei progetti, ignorando la Pubblica Amministrazione, il Governo e il Parlamento. Era da riscrivere ed infatti lo stanno riscrivendo. Il documento deve essere composto da: investimenti, economia verde, sostenibilità, digitalizzazione, Pubblica Amministrazione, investimenti produttivi, nei settori importanti e infrastrutture. Il governo Draghi sarà capace di presentare all'UE un piano che sarà interamente accettato. Poi Draghi avrà la difficoltà che tutti i governi in Italia hanno, ovvero nella realizzazione: la capacità realizzativa dei progetti, in particolare infrastrutturali, ma anche altri. L'Italia è estremamente lenta, non si riesce a portare avanti un progetto per tutti i passaggi burocratici, e pertanto saranno necessarie corsie speciali, come rivedere il codice degli appalti con quello europeo, porre semplificazioni burocratiche e tutto ciò richiede nuove leggi. Quando si parla di burocrazia che rallenta, è vero in piccola parte, perché applica le leggi esistenti. Semplificare sì, ma vanno cambiate le leggi. Ci saranno riforme della PA, nella giustizia che possono essere impostate bene e possono andare in parlamento, ma sono disegni di legge ed i disegni di legge con le due camere richiedono tempo. E anche se arrivi alle leggi effettive, queste producono effetti benefici nel medio termine, non sono

immediati. L'interesse in particolare del Partito Democratico, con Enrico Letta, e dei 5Stelle, è quello di mandare avanti questo governo che può fare cose che da soli non sarebbero capaci di fare, e invece se si deve ingoiare un qualcosa che non vi piace è una responsabilità condivisa (è merito di tutti e colpa di nessuno). Bisogna mandare Draghi avanti. Quando si arriva a febbraio questo governo andrà avanti, ma non si può chiedere al Presidente Mattarella di rimanere un altro anno. Una soluzione Napolitano non credo sia fattibile. L'interesse dei partiti credo sia quello di mandare avanti questo governo, fare ciò che da soli non sarebbero riusciti a fare grazie all'autorevolezza e alla credibilità di Draghi.

La sua personalità l'ha acquistata nei suoi 8 anni in Europa.

La Presidenza della Repubblica è il più grande onore che una persona può ricevere, ma dal punto di vista privato è complicato. Alla presidenza c'è stato Ciampi, con senso patriottico per l'Italia, però la funzione richiede un giurista, non un'economista. Abbiamo avuto Ciampi ed ad oggi la persona che ha queste caratteristiche è Cartabia? Una donna Presidente della Repubblica. Mattarella viene dalla Corte costituzionale, che è assolutamente indipendente e da cui emergono queste figure protettrici della costituzione.

Amb. M.B: Il politologo americano, Francis Fukuyama, ha detto che gli europei non si sentiranno mai uniti finché non combatteranno una guerra tutti dalla stessa parte. Allora la pandemia potrebbe essere questa la "guerra" che favorisce l'integrazione europea?

L. D. : Un primo riscontro di questo che dici, lo abbiamo avuto con la creazione del recovery fund, Next Generation EU, accordo di resilienza e resistenza. Perché, per la prima volta nella storia dell'unione, la Germania ha accettato di emettere i bond europei. La Germania, inaspettatamente, con la Merkel ha fatto questo cambiamento politico dopo 50 anni e ha dato potere finanziario all'Europa. Questo di fatto è un primo passo che va nella direzione della creazione di una Europa politica e di un'unione politica. Ecco perché Draghi pensa ad un ministro delle finanze europee, il bilancio lo si fa in Europa non più a Roma. L'embrione ce l'ha dato la pandemia, senza questa la Germania non avrebbe mai fatto questo cambiamento. La guerra se lei vuole è la pandemia. Ha fatto e potrebbe incentivare l'Europa a fare dei passi in avanti, soprattutto con la presenza oggi di Draghi al governo, di Macron a Parigi e della Merkel a Berlino. L'Italia riguadagna un posto fra i grandi dell'Europa, e lo dobbiamo solamente a Draghi.

L'On. Lamberto Dini, economista e politico, ha perfezionato i suoi studi nelle Università del Minnesota e del Michigan ed è stato Direttore Esecutivo del FMI, Direttore Generale della Banca d'Italia, Ministro del Tesoro, Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro degli Esteri, Presidente della Commissione Esteri e Vicepresidente del Senato.

Intervista con Anna Coliva

di Amb. Marco Baccin

Amb.M. B.: “Il mondo della cultura ha ricevuto un colpo durissimo in conseguenza dell’inattività causata dall’emergenza da coronavirus. Quali sono le conseguenze sul nostro stile di vita e sulla stessa psicologia delle persone?”

A.C.: Le conseguenze saranno pesanti. Non c’è dubbi. Abbiamo vissuto un’esperienza unica nel suo genere. Spesso si è fatto il paragone con la guerra, ma a mio giudizio non credo sia il paragone adatto. La cosiddette guerre mondiali hanno interessato direttamente solo alcuni Paesi belligeranti come, ad esempio, nella Seconda Guerra Mondiale: negli USA, in Australia, nella Nuova Zelanda e nel Sud Africa la quotidianità non si fermò contemporaneamente agli eventi bellici. Questa è la prima esperienza condivisa a livello planetario. La cosa sorprendente è che in questo momento tutti i Paesi contemporaneamente nel mondo stiamo facendo la stessa cosa, abbiamo la stessa situazione e dobbiamo usare le stesse precauzioni. È questa la vera anomalia, psicologicamente è scioccante: tutto il mondo si è ritrovata in una situazione simile ad un film di fantascienza. Una cosa terrificante, e potrebbe essere lo spunto di un eventuale sceneggiatura: un parallelismo di vita mai successo prima di oggi, una signora di Torrici si trova nello stesso momento a fare quello che fa una signora in Cina, o la regina Elisabetta a Buckingham Palace. Certo, tutto questo non può che avere delle

conseguenze drammatiche. Per quello che riguarda la cultura, credo che la cosa più drammatica in assoluto sia stata la gestione della scuola, la spina dorsale della cultura. Quando si parla di cultura spesso si parla di beni culturali, noi purtroppo abbiamo questa sovrapposizione tra la cultura come apprendimento e conoscenza. Cioè, noi, come si sente dire fin troppo, siamo il Paese della cultura, ma le nostre Città d’Arte e della Cultura lo sono semplicemente perché hanno un anfiteatro. Questa confusione ci ha pesato moltissimo. Il nostro Paese, sentendosi depositario di oggetti sui quali da molti anni non si fa nessuna elaborazione, non prendesse provvedimenti ma solo sfruttamento para-impresoriale. Tutto ciò, ha fatto credere che noi siamo un Paese di cultura, anche se siamo al 67° posto dell’OECD per scolarizzazione e posizioni molto più arretrate se consideriamo che è di ritorno l’analfabetismo funzionale. La situazione è terribile: scuole penalizzate da vent’anni di riforme sbagliate e dannosissime, fatte per chi nella scuola ci lavora e non per chi dalla scuola deve imparare ed in tutto questo si è aggiunta questa pandemia. La scuola è quella che ha veramente risentito della pandemia. Ad un Paese come l’Italia, che non ha alla sua base un’entità propria sulla cultura e sulla formazione culturale, come ad esempio l’Inghilterra o la Francia, un anno e mezzo di fermo peserà in una maniera che oggi non possiamo nemmeno immaginare. Abbiamo

già i nostri giovani, anche quelli che hanno dovuto formarsi in queste scuole così svilite e traumatizzate, fino ai quarantenni, che si sono trovati in svantaggio rispetto ai loro colleghi europei e, naturalmente, agli americani. Questo svantaggio aumenterà sicuramente, difficilmente si può pensare di risollevarsi in breve, sarà uno stigma che rimarrà molto forte in Italia, anche perché siamo stati l'unico membro dell'Unione Europea che ha deciso di porre limiti proprio alla scuola. Questo ovviamente ci fa capire come consideriamo noi la scuola e di conseguenza come consideriamo la cultura: un accessorio inutile che va bene per i convegni, per fare dei proclami di resilienza, a cui, però, nessuno crede sinceramente. Io sono convinta che alla nostra società della cultura non importi, non è percepita la vera remuneratività della scuola.

Amb.M. B.: "E' molto interessante questa definizione, questo concetto della cultura intesa non solo come beni cultural, bensì come una pietra angolare dell'istruzione. E per quanto riguarda la produzione della cultura, il cinema, il teatro, la musica, le arti classiche, tutte cose essenziali per le qualità della vita delle persone?"

A.C.: Questo è un grande danno alla nostra qualità di vita, alle nostre necessità e al nostro benessere, perché tutto questo fa parte del nostro benessere. La scuola fa parte dell'essere invece, e tra le due cose, la scuola sarebbe sempre da privilegiare.

Amb.M. B.: "La cultura , in una situazione come

quella che stiamo vivendo, è uno strumento essenziale di coesione sociale e di comprensione della realtà. Secondo lei, quali sono le condizioni per ripresa della cultura dopo l'esperienza che stiamo vivendo, auspicabilmente anche con un'inversione di rotta rispetto alla scarsa considerazione che c'è sempre stata nel nostro Paese rispetto ai temi culturali. La drammatica esperienza che stiamo vivendo potrebbe essere un'occasione per un generale cambio di rotta?"

A.C.: Potrebbe essere una grandissima opportunità, però se ci fosse un cambio di rotta si comincerebbe a intravedere, o forse se ne sarebbero già dovuti sentire degli accenni, e certo si parla molto di ristori, ma non si è sentito niente di strutturale. Il post Covid-19 non deve essere un ritorno alla normalità per un Paese come l'Italia, ma un'occasione per cambiare strutturalmente. Per attuare questa riforma si deve cominciare di nuovo dalla scuola, perché se il concetto di cultura, della bellezza, della forza, dell'importanza e del potere della cultura non si inocula dall'inizio dopo è impossibile. Ma per introdurre bisogna crederci, è un circolo che da qualche parte dev'esser preso e se non ci si crede non si può far nulla di concreto e si riprenderà stentatamente tutto quello a cui siamo abituati. Al primo sentore di disagio, alla prima criticità, si rischia di far crollare questo tassello. Adesso riapriranno i musei, piano piano si potrà tornare a sentire i concerti, soprattutto si potrà tornare a teatro; ma un pensiero di rilancio del Paese sulla cultura non mi pare che si veda. Io sono profondamente convinta che l'opzione culturale, quella che

in Francia chiamano l'eccezione culturale, potrebbe essere la vera svolta per l'Italia, ma è un progetto complesso e i progetti complessi non piacciono normalmente. Strutturare un'economia su basi che siano di forte strutturazione culturale, che non vuol dire creare un profilo su Instagram dei musei, che non si significa metterli in vendita, quello serve, ma credo che le necessità siano più profondamente strutturali. Una crisi come questa e con la possibilità economica, potrebbe essere veramente una occasione di rifondazione.

Amb.M. B.: "Anche perché la cultura specie nel nostro paese ha una forte valenza economica, è una parte importante della ricchezza del Paese. Con riflessi sul turismo e sul resto dell'economia, quindi, se capisco bene, non solo risorse ma un vero cambio di mentalità."

A.C.: Se il Paese ha in mente una ripresa o la rifondazione che ebbe, per esempio, nel dopoguerra, bisogna farlo con questo spirito e con quella mentalità, non si può farla con la mentalità del rattoppo. Lei ha parlato di turismo e quello potrebbe essere l'esempio fondamentale. Me ne sono occupata molto recentemente, noi abbiamo davanti agli occhi l'immagine di quello che noi abbiamo concepito come turismo: una serie di attività economiche di sfruttamento e parassitarie che non si sono mai concretizzate o strutturate in economia. Noi non abbiamo delle attività turistiche, perché il turismo è una scienza molto complessa che richiede delle competenze altissime e come tale è

insegnata. L'Italia non possiede dei corsi di alta formazione sul turismo, confonde il turismo con l'hotellerie, e nonostante questo, le scuole alberghiere italiane non sono all'altezza di quelle europee, ad esempio quelle svizzere. Appena c'è una minima discussione o una situazione distonica, la costruzione di cartapesta crolla. Invece di fare delle strutture, di costruire delle fondamenta e di rivederlo completamente, noi riappiccichiamo questa cartapesta pezzo a pezzo e continuiamo a permettere che le città, che noi chiamiamo Città d'arte, i centri storici – termine da immobiliare romano – siano dei ghetti, dei ghetti di folklore. Questo è il concetto di turismo, e appena i grandi flussi crollano nessuno lo pratica più. In quelle che noi definiamo Città d'Arte sono comprese le massime città italiane: Roma, Firenze, Venezia, si salva solo Milano in questo calderone approssimativo. Le città d'arte italiane non sono città d'arte, sono quelle che la terminologia della scienza del turismo, che non studiamo, chiama parchi a tema. Cioè si va come si va a Disneyland: gli stranieri vengono, non come vanno a Parigi o come vanno a Londra, ovvero con la soggezione di una città alla quale ti devi adeguare perché se non fai certe cose tu sei un paria, sei out. Ed è per quello che Beyonce è andata a Louvre, perché rappresenta un simbolo molto forte e più che un simbolo rappresenta una suggestione glamour, rappresenta un desiderio. Basta guardare i film delle serie tv, serie americane di Netflix in cui ci sono gli avvocati che lottano tra di loro per parcelle di proporzioni stratosferiche

poi quando si rilassano e parlano dicono “allora andiamo a Parigi”, non dicono mica andiamo a Firenze, o Roma, non fa parte di questo giro, non fa parte di questo sogno. Qui si viene come si va a Marrakesh, ci si fa il fine settimana.

Una ripartenza dovrebbe essere tutta, visto che il turismo è una delle fonti di PIL più forte, ma non così forte com'è in Francia o Inghilterra o persino Germania. Noi ci vantiamo tanto, ma non siamo la prima meta turistica. Questa potrebbe essere un'occasione, avendo capito che con una strutturazione così con uno scossone tutto crolla e si crea quel disastro che noi viviamo, forse potrebbe essere un'occasione per riformare la struttura, e quindi per prima cosa mettere in atto quel bilanciamento di interessi che può fare soltanto la governance pubblica, e che permetta alle città con grandi afflussi turistici di essere vitali. Se la governance delle nostre città permette che chiunque apra un B&B, cosa vietata a Parigi, Londra e a New York, se tu devi andare in una città popolata di B&B, pizza al taglio e negozi cinesi, se la città è ridotta così, se si è permesso tutto questo, è chiaro che non ci verrei a Roma. Ci verrei miratamente per vedere delle cose che mi servono una volta e poi non ci torno; mentre a Parigi vorrei andarci sempre, ma anche a Dusseldorf o Zurigo. A Roma cosa vieni a fare? Nulla. È una città totalmente desertificata, dove non c'è vita. Roma è anche un caso speciale, la maggior parte degli abitanti è formata dal pubblico impiego e consanguinei del pubblico impiego, la Rai e i carrozzoni

dei palazzi della politica e con lo smart working non vedi più nessuno. È una città abbandonata, una città che non ha vita e non ha animo.

Amb.M. B.: “La diplomazia culturale, che è una delle bandierine che sventola il nostro ministero degli esteri con poco contenuto, potrebbe essere uno strumento di pace. Secondo lei, questo è così e soprattutto quale ruolo può avere la cultura per costruire un mondo più pacifico nell'era post-Covid?”

A.C.: La cultura è sicuramente “usata” come strumento di pace, come dialogo, come strumento di dialogo culturale con gli scambi, però questo è un obbligo che ci impone la realtà. Certo, bisogna sempre tentare di fare la pace, perché creare le condizioni per la pace è una delle tante attività parallela a quella di perseguire la guerra, ognuna ha la sua fonte di reddito, non c'è nulla da scandalizzarsi, sappiamo bene che la pace non esisterà mai. Possono esistere delle paci, di qui e di là, ma la famosa pace nel mondo no. Però naturalmente ci si deve lavorare, sono quei campi in cui siamo tenuti come individui, come individui sociali, politici e culturali a lavorarci e a prefiggercelo come scopo. La cultura funziona in questo senso. D'altra parte che cosa possiamo usare per seguire questo scopo, abbiamo scelto l'unico spendibile. La pace però non è in sé un produttore di cultura, la pace non produce arte, l'arte la produce la guerra. Come diceva quella meravigliosa frase “cosa c'è nella pace che non eccita?” la pace non è eccitante, in una pace meravigliosa

non si produce. La cosa interessante è che, ritornando a quell'argomento di cui si parlava prima, cioè del turismo, la vera economia che porta la pace e che ha bisogno profondamente della pace è il turismo. Il turismo è una delle attività economiche che ha profondissimamente bisogno della pace, il turismo ha necessità della pace. Lo stiamo vedendo adesso, cos'è che si è bloccato subito con la guerra? Le guerre quelle vere e combattute con le bombe e con le armi non solo bloccano il turismo ma portano alla distruzione di luoghi che esistevano prima. Se andiamo a vedere le collezioni delle antiche liste del National Geographic o quelle bellissime riviste negli anni '20, ci sono dei luoghi che adesso non esistono più. Quindi, diciamo che, se c'è un'attività che chiamo la pace, che è profondamente pacifica è il turismo.

Amb.M. B.: "Il movimento delle persone è quindi prerequisito dello scambio culturale"

A.C.: Quello è fondamentale: dal turismo e nel viaggiare, diciamo turismo perché è diventata in alcuni paesi un'industria, da noi è una simil industria. Quando andiamo fuori diventiamo parte di un'industria culturale e quando vengono da noi siamo parte di un sistema raffazzonato che non ha dei veri esiti strutturali per il benessere di tutti perché il turismo dovrebbe essere finalizzato a portare benessere per tutti, non soltanto al proprietario del B&B o del ristorante che si appropria del suolo pubblico. Quando noi lo facciamo il turismo, quando lo pratichiamo,

siamo strumenti di pace, siamo strumenti di voglia di comprensione e siamo strumenti di parificazioni delle diversità e quindi è uno strumento importantissimo e, forse, sarebbe il momento che venisse considerato per questo, per lo strumento importante che è. Con la conoscenza della cultura, delle usanze, delle tradizioni dei Paesi, delle abitudini, dei modi di vivere e di pensare, di sentire, si capiscono tante cose. Se tutti viaggiassero, se tutti ne avessero la possibilità. Il turismo a questo deve arrivare perché il turismo è un lusso ma un lusso di massa. Ed è questa la sua grande forza: per avere successo deve essere sempre percepito come un lusso. Che la massa, più di tutti, ha bisogno di percepirlo come un lusso, perché sennò non ne è attratta.

Un'esclusività. Nel senso di stare facendo qualcosa di esclusivo.

Noi siamo sprovvisti, i giapponesi vanno a Venezia, a Roma non vengono più. Venezia mantiene l'attrattiva internazionale. Un'altra città che però non ha le dimensioni da global town, è Milano. E' troppo piccola. Milano ha sorpassato Roma come turismo, vanno a Milano per essere parte della vita della città. La vitalità della città in sé è fondamentale, il monumento in sé non ha vitalità, quelli sono reperti, è quello che ci si fa sopra, e noi con la cultura giochiamo molto poco. Noi abbiamo questi oggetti e fino a pochi anni fa su questi oggetti si lavorava molto, oggetti di beni culturali producevano cultura, quindi ricerca, da molto tempo non si fa più e la fanno gli stranieri. Noi siamo dei giacimenti che gli altri sfruttano, nessuno impedisce

anche noi di farlo, ma noi non lo facciamo, ma da un punto di vista culturale noi non studiamo più a quei livelli. Me ne accorgo dalle bibliografie, per esempio, gli studi su Raffaello. Fino a trent'anni fa la maggior parte dei contributi importanti erano italiani, anglosassoni poi francesi e tedeschi, mentre adesso i contributi italiani si sono ridotti del 30-40% mentre i francesi sono rimasti sempre uguali e gli anglosassoni son cresciuti.

Amb.M. B.: "Per una rifondazione della cultura bisogna perciò cambiare radicalmente il nostro approccio"

A.C.: Bisogna cambiare strutturalmente le cose, la scuola deve tornare ad essere scuola normale, dev'essere fatta per gli studenti e non per i sindacati. La prova c'è stata ieri, c'è stato l'annuncio che la scuola ha riaperto, io non ho figli per cui non mi interessa molto, ma capisco che è il cuore del problema. E oggi, le scuole aprono al 60% con la scusa dei trasporti, però il problema dei trasporti c'è per andare a scuola e non per andare allo stadio per esempio. Neanche Draghi ci è riuscito. Il pessimista è un'ottimista razionale. Hanno fatto il nuovo ministro del

turismo, ha detto che bisogna dare soldi agli albergatori. Certo, è chiaro. Tuttavia, voglio dire, hai fondato un ministero: una parola la vorrai dire. Stanno tutti aspettando, come barracuda, che torni come prima, non ci ha insegnato proprio niente. Noi già siamo parassitari, Roma, l'Italia e chiudiamo con questa nota di "ottimismo".

Anna Coliva, autrice di numerose pubblicazioni sulla pittura del '500 e del '600, è stata allieva di Giulio Carlo Argan e dirigente del Ministero dei Beni Culturali e della Soprintendenza per i beni artistici e storici di Roma e del Lazio, responsabile delle collezioni del Palazzo del Quirinale e Direttrice della Galleria Borghese. Co-presiede la Sezione Arte del Comitato Scientifico della Fondazione Ducci.

III Sezione

Contributo Giovani

La rete anticinese degli Usa nell'Indo-Pacifico

di Lorenzo Di Muro

Baricentro economico e strategico del XXI secolo, l'Indo-Pacifico è in cima alle priorità della politica estera degli Stati Uniti. Imperativo geopolitico della talassocrazia statunitense è impedire nell'Asia marittima allargata un'alterazione dello status quo deleteria per l'ordine internazionale, ovvero per il sistema americano centrico emerso durante e dopo la guerra fredda, oggi sfidato in primis dall'ascesa della Cina. Ecco perché, malgrado la virata retorica e tattica rispetto al predecessore repubblicano Donald Trump, a partire dall'accento posto sulla diplomazia e sulle alleanze, l'approccio del democratico Joe Biden è in sostanziale continuità con quello del magnate newyorkese nel quadrante geografico che racchiude oltre il 60% della popolazione e del Pil mondiali, e dove transitano alcune tra le principali rotte marittime globali, il cui controllo è uno dei perni della primazia americana.

In quest'ottica, per metterla nei termini impiegati dall'attuale presidente americano nella sua prima allocuzione al Congresso, Washington è impegnata in una strenua competizione con Pechino per "vincere il ventunesimo secolo". Ed è proprio nell'Indo-Pacifico, segnatamente nei Mari Cinesi e nel Sud-Est asiatico, che si prende la temperatura della contesa sino-statunitense. In quest'area, oramai in ebollizione, è

anzitutto la crescente proiezione politica, economica e militare della Repubblica Popolare a minare gli equilibri regionali, innescando un processo di riassetamento – accelerato dalla pandemia – che coinvolge i due sfidanti ma anche medie e piccole potenze, dall'India al Giappone, dall'Australia agli Stati sud-est asiatici. Paesi portatori di istanze proprie che, mentre gli Usa erano impantanati in teatri a-strategici come quello mediorientale, sono viepiù entrati nell'orbita (non solo) economica cinese e oggi sono al centro di dispute con Pechino di varia natura, in primo luogo marittimo-territoriale, tecnologica, commerciale. Paesi che sinora hanno tentato di trarre vantaggi securitari dal rapporto con gli Usa ed economici da quello con la Cina, ma che ora devono navigare in un teatro contraddistinto da un aumento delle tensioni che rende sempre meno improbabile un conflitto e più difficile proseguire la "politica dei due forni".

Dopo l'imprevedibile presidenza Trump, segnata dall'avvio dell'offensiva a tutto tondo contro la Repubblica Popolare "revisionista" e da relazioni ondivaghe con i sodali statunitensi, Biden ha perciò affermato che "l'America è tornata" ed è intento a rinsaldarne la rete di alleanze indo-pacifiche. Con l'obiettivo di preservare un bilanciamento di potenza favorevole, di

cui è funzione il rafforzamento del sistema di deterrenza utile ad arginare l'assertività della Cina. Anche tramite il progetto delle nuove vie della seta, il Partito Comunista Cinese punta infatti al "risorgimento della nazione" entro il 2049, ossia a riacquisire lo status di grande potenza, e a tal fine necessita di controllare i "suoi" mari, di estroflettersi compiutamente nel proprio "estero vicino". Esattamente quanto gli Stati Uniti intendono prevenire. Nei mesi successivi all'insediamento di Biden, le mosse della superpotenza a stelle e strisce in tal senso sono state inequivocabili e comprovano che, tanto sul piano politico quanto del sentire comune, la Repubblica Popolare è percepita come minaccia primaria, anche in chiave di benessere interno.

Biden ha dato immediatamente risalto al Quad, il quadrilatero difensivo-riesumato proprio da Trump – con India, Giappone e Australia, che trova la sua ragion d'essere nel contenimento della Cina, la quale ne avversa l'istituzionalizzazione e l'allargamento. Da presidente ha tenuto il suo primo summit multilaterale con i leader degli Stati del Quad, un inedito nella storia del consesso, impegnati a mantenere l'Indo-Pacifico "libero, aperto, inclusivo (...) ancorato ai valori democratici e privo di coercizione", contrastando l'influenza cinese sul piano navale e con misure quali l'annunciata consegna di un miliardo di dosi di vaccino al Sud-Est asiatico (dove la competizione fra Cina da un lato, India e Giappone dall'altro si fa sempre più serrata). Non è un caso che il primo leader straniero ospitato alla Casa

Bianca sia stato il premier giapponese Suga, né che il relativo comunicato congiunto, menzionando le "attività destabilizzanti" cinesi, citi per la prima volta dal 1969 Taiwan – isola strategica, di fatto protettorato americano, che Pechino intende condurre sotto la propria sovranità e con cui gli Usa, prima con Trump e poi con Biden, stanno irrobustendo la cooperazione, anche militare. È altrettanto significativo che il segretario di Stato Blinken e il segretario alla Difesa Austin si siano recati nelle prime visite ufficiali all'estero in Giappone, Corea del Sud, India e al quartier generale del Comando Indo-Pacifico alle Hawaii. La linea americana è stata netta anche durante il primo contatto telefonico fra Biden e Xi Jinping e il primo bilaterale in Alaska fra i vertici delle rispettive macchine diplomatiche. La superpotenza ha accusato Pechino di minacciare la stabilità dell'Indo-Pacifico e affondato il coltello nelle piaghe che la Repubblica Popolare considera linee rosse, affari nei quali ogni ingerenza esterna è intollerabile (Taiwan, Hong Kong, Xinjiang) e che per Washington costituiscono invece leve per incrementare la pressione sulla Cina. Frattanto è stata istituita al Pentagono una task force deputata alla rielaborazione della strategia multivettoriale anticinese, mentre al Congresso si fanno strada disegni di legge bipartisan come lo Strategic Competition Act e l'Endless Frontier Act che certificano il passaggio dall'obiettivo di renderla un "responsible stakeholder" del sistema internazionale al suo contenimento politico-economico,

tecnologico, militare. Quanto alla “guerra commerciale” inaugurata da Trump, Biden ne ha annunciato una revisione, ma finora l’impianto di dazi e restrizioni è rimasto in piedi e difficilmente sarà smantellato, specie nei comparti strategici.

Insomma, l’offensiva anticinese lanciata nell’era Trump non subirà stravolgimenti, al netto dei citati aggiustamenti tattici e narrativi. Washington ha ribadito la priorità di “proteggere sicurezza, prosperità, salute e stile di vita” del popolo americano e di preservare un Indo-Pacifico “libero e aperto”, a fronte della crescente aggressività regionale e delle pratiche economiche “inique e coercitive” di Pechino. Ma ha anche assicurato che è pronta a collaborare in settori quali la lotta al cambiamento climatico e alla proliferazione nucleare.

Gli Stati Uniti puntano a tenere in scacco la Cina sfruttando e al con tempo contrappesando le aspirazioni di attori come il Giappone e l’India che reclamano un posto al sole, magari coinvolgendo più incisivamente anche gli europei. Tenendo ben presente la “fatica imperiale” dell’America, la crisi domestica che rende poco appetibili per l’elettorato mosse necessarie a completarne la postura e a rilanciarne l’immagine nella regione indo-pacifica, quali la partecipazione ad

accordi commerciali come il Cptpp (dopo il ritiro dal Tppordinato da Trump) e l’implementazione di iniziative concertate con i partner regionali capaci di offrire alternative alle sirene finanziarie cinesi. Senza contare le faglie dell’eterogeneo fronte anticinese (ad esempio tra Giappone e Corea del Sud) e all’interno di organismi come l’Asean, i dissonanti interessi delle nazioni coinvolte, l’intreccio tra filiere produttive.

La sfida per Washington è mettere a sistema tali variabili, razionalizzando le proprie risorse e capitalizzando i propri asset: l’impareggiato combinato disposto di soft power, centralità del dollaro, rete di alleanze, macchina bellica, capacità di proiettare potenza anche attraverso basi e installazioni nell’Indo-Pacifico. Nonché facendo perno sulla percezione da parte degli attori locali – dal Vietnam alle Filippine, dal Giappone all’India, dal Myanmar all’Australia– della minaccia posta dalla Cina. Nelle parole dell’amministrazione Biden, rafforzare la presenza dell’America nell’Indo-Pacifico e le capacità dei suoi alleati di difendersi è propedeutico “non a scatenare un conflitto, ma a evitarne uno”. Conservando il primato geopolitico, senza compromettere la coesione nazionale.

Lorenzo Di Muro, giornalista, collabora con Limes, ISPI, Aspenia, CASD e Università di Nottingham..

Il problema delle mani sporche/ Etica e politica

di Andrea Santo

Baricentro economico e strategico del XXI secolo, l'Indo-Pacifico è in cima alle priorità della politica estera degli Stati Uniti. Imperativo geopolitico della talassocrazia statunitense è impedire nell'Asia marittima allargata un'alterazione dello status quo deleteria per l'ordine internazionale, ovvero per il sistema americano centrico emerso durante e dopo la guerra fredda, oggi sfidato in primis dall'ascesa della Cina. Ecco perché, malgrado la virata retorica e tattica rispetto al predecessore repubblicano Donald Trump, a partire dall'accento posto sulla diplomazia e sulle alleanze, l'approccio del democratico Joe Biden è in sostanziale continuità con quello del magnate newyorkese nel quadrante geografico che racchiude oltre il 60% della popolazione e del Pil mondiali, e dove transitano alcune tra le principali rotte marittime globali, il cui controllo è uno dei perni della primazia americana.

In quest'ottica, per metterla nei termini impiegati dall'attuale presidente americano nella sua prima allocuzione al Congresso, Washington è impegnata in una strenua competizione con Pechino per "vincere il ventunesimo secolo". Ed è proprio nell'Indo-Pacifico, segnatamente nei Mari Cinesi e nel Sud-Est asiatico, che si prende la temperatura della contesa sino-statunitense. In quest'area, oramai in ebollizione, è

anzitutto la crescente proiezione politica, economica e militare della Repubblica Popolare a minare gli equilibri regionali, innescando un processo di riassetto – accelerato dalla pandemia – che coinvolge i due sfidanti ma anche medie e piccole potenze, dall'India al Giappone, dall'Australia agli Stati sud-est asiatici. Paesi portatori di istanze proprie che, mentre gli Usa erano impantanati in teatri a-strategici come quello mediorientale, sono viepiù entrati nell'orbita (non solo) economica cinese e oggi sono al centro di dispute con Pechino di varia natura, in primo luogo marittimo-territoriale, tecnologica, commerciale. Paesi che sinora hanno tentato di trarre vantaggi securitari dal rapporto con gli Usa ed economici da quello con la Cina, ma che ora devono navigare in un teatro contraddistinto da un aumento delle tensioni che rende sempre meno improbabile un conflitto e più difficile proseguire la "politica dei due forni".

Dopo l'imprevedibile presidenza Trump, segnata dall'avvio dell'offensiva a tutto tondo contro la Repubblica Popolare "revisionista" e da relazioni ondivaghe con i sodali statunitensi, Biden ha perciò affermato che "l'America è tornata" ed è intento a rinsaldarne la rete di alleanze indo-pacifiche. Con l'obiettivo di preservare un bilanciamento di potenza favorevole, di

cui è funzione il rafforzamento del sistema di deterrenza utile ad arginare l'assertività della Cina. Anche tramite il progetto delle nuove vie della seta, il Partito Comunista Cinese punta infatti al "risorgimento della nazione" entro il 2049, ossia a riacquisire lo status di grande potenza, e a tal fine necessita di controllare i "suoi" mari, di estroflettersi compiutamente nel proprio "estero vicino". Esattamente quanto gli Stati Uniti intendono prevenire. Nei mesi successivi all'insediamento di Biden, le mosse della superpotenza a stelle e strisce in tal senso sono state inequivocabili e comprovano che, tanto sul piano politico quanto del sentire comune, la Repubblica Popolare è percepita come minaccia primaria, anche in chiave di benessere interno.

Biden ha dato immediatamente risalto al Quad, il quadrilatero difensivo-riesumato proprio da Trump – con India, Giappone e Australia, che trova la sua ragion d'essere nel contenimento della Cina, la quale ne avversa l'istituzionalizzazione e l'allargamento. Da presidente ha tenuto il suo primo summit multilaterale con i leader degli Stati del Quad, un inedito nella storia del consesso, impegnati a mantenere l'Indo-Pacifico "libero, aperto, inclusivo (...) ancorato ai valori democratici e privo di coercizione", contrastando l'influenza cinese sul piano navale e con misure quali l'annunciata consegna di un miliardo di dosi di vaccino al Sud-Est asiatico (dove la competizione fra Cina da un lato, India e Giappone dall'altro si fa sempre più serrata). Non è un caso che il primo leader straniero ospitato alla Casa

Bianca sia stato il premier giapponese Suga, né che il relativo comunicato congiunto, menzionando le "attività destabilizzanti" cinesi, citi per la prima volta dal 1969 Taiwan – isola strategica, di fatto protettorato americano, che Pechino intende condurre sotto la propria sovranità e con cui gli Usa, prima con Trump e poi con Biden, stanno irrobustendo la cooperazione, anche militare. È altrettanto significativo che il segretario di Stato Blinken e il segretario alla Difesa Austin si siano recati nelle prime visite ufficiali all'estero in Giappone, Corea del Sud, India e al quartier generale del Comando Indo-Pacifico alle Hawaii. La linea americana è stata netta anche durante il primo contatto telefonico fra Biden e Xi Jinping e il primo bilaterale in Alaska fra i vertici delle rispettive macchine diplomatiche. La superpotenza ha accusato Pechino di minacciare la stabilità dell'Indo-Pacifico e affondato il coltello nelle piaghe che la Repubblica Popolare considera linee rosse, affari nei quali ogni ingerenza esterna è intollerabile (Taiwan, Hong Kong, Xinjiang) e che per Washington costituiscono invece leve per incrementare la pressione sulla Cina. Frattanto è stata istituita al Pentagono una task force deputata alla rielaborazione della strategia multivettoriale anticinese, mentre al Congresso si fanno strada disegni di legge bipartisan come lo Strategic Competition Act e l'Endless Frontier Act che certificano il passaggio dall'obiettivo di renderla un "responsible stakeholder" del sistema internazionale al suo contenimento politico-economico,

tecnologico, militare. Quanto alla “guerra commerciale” inaugurata da Trump, Biden ne ha annunciato una revisione, ma finora l’impianto di dazi e restrizioni è rimasto in piedi e difficilmente sarà smantellato, specie nei comparti strategici.

Insomma, l’offensiva anticinese lanciata nell’era Trump non subirà stravolgimenti, al netto dei citati aggiustamenti tattici e narrativi. Washington ha ribadito la priorità di “proteggere sicurezza, prosperità, salute e stile di vita” del popolo americano e di preservare un Indo-Pacifico “libero e aperto”, a fronte della crescente aggressività regionale e delle pratiche economiche “inique e coercitive” di Pechino. Ma ha anche assicurato che è pronta a collaborare in settori quali la lotta al cambiamento climatico e alla proliferazione nucleare.

Gli Stati Uniti puntano a tenere in scacco la Cina sfruttando e al con tempo contrappesando le aspirazioni di attori come il Giappone e l’India che reclamano un posto al sole, magari coinvolgendo più incisivamente anche gli europei. Tenendo ben presente la “fatica imperiale” dell’America, la crisi domestica che rende poco appetibili per l’elettorato mosse necessarie a completarne la postura e a rilanciarne l’immagine nella regione indo-pacifica, quali la partecipazione ad

accordi commerciali come il Cptpp (dopo il ritiro dal Tppordinato da Trump) e l’implementazione di iniziative concertate con i partner regionali capaci di offrire alternative alle sirene finanziarie cinesi. Senza contare le faglie dell’eterogeneo fronte anticinese (ad esempio tra Giappone e Corea del Sud) e all’interno di organismi come l’Asean, i dissonanti interessi delle nazioni coinvolte, l’intreccio tra filiere produttive.

La sfida per Washington è mettere a sistema tali variabili, razionalizzando le proprie risorse e capitalizzando i propri asset: l’impareggiato combinato disposto di soft power, centralità del dollaro, rete di alleanze, macchina bellica, capacità di proiettare potenza anche attraverso basi e installazioni nell’Indo-Pacifico. Nonché facendo perno sulla percezione da parte degli attori locali – dal Vietnam alle Filippine, dal Giappone all’India, dal Myanmar all’Australia– della minaccia posta dalla Cina. Nelle parole dell’amministrazione Biden, rafforzare la presenza dell’America nell’Indo-Pacifico e le capacità dei suoi alleati di difendersi è propedeutico “non a scatenare un conflitto, ma a evitarne uno”. Conservando il primato geopolitico, senza compromettere la coesione nazionale.

Andrea Santo è studente della LUISS Academic Gym.



FONDAZIONE DUCCI

